Traduzione di
Don Augusto Fontana

SOMMARIO

PROLOGO AD UNA LETTURA INCONSUETA DELLA BIBBIA....4

INTRODUZIONE 7

UN'INTRODUZIONE METODOLOGICA.... 8
COME USEREMO LA BIBBIA? 8
L'interpretazione tradizionale.*....8*
La nostra interpretazione.*....9*
COME LAVOREREMO IN QUESTE PAGINE?.... 9
Il pretesto.*....9*
Il Contesto. *....10*
Il Testo.*....10*
La comprensione.*....10*

CAPITOLO 1....11

CHI E' IL NOSTRO DIO.... 11
il dio che provvede la vita.... 12
Il Dio di Abramo. 12
Il Dio di Isacco. 12
Una trasformazione importante. 13
La città.... 13
Conflitto tra campagna e città.... 14
Una memoria di sfruttamento 15
La logica del Dio del magazzino. 16
Io sono Jahweh che ti libera dall'Egitto.... 16
questo è il nostro dio.... 17
Il Dio degli Ebrei.... 17
Il Dio che discende 17
Il Dio che invia.... 17

CAPITOLO 2....19

USCIRE DALL'EGITTO PER SERVIRE JAHWEH.... 19
jahweh e israele. memoria e progetto di liberazione.... 20
servire jahweh.... 20
La lezione di Meriba (Esodo 15) 21
La lezione della manna. (Esodo 16).... 21
La lezione di Abimelec (Esodo 17). 21
La lezione del suocero. (Esodo 18).... 21
una nuova società ugualitaria.... 21
Organizzazione politica. 21
Organizzazione economica.... 21
Organizzazione socio-culturale. 22
un cambiamento in peggio.... 22
L'antica mentalità magico-idolatra.... 22
Il primo e il secondo toro.... 22
I nemici dell'Oriente.... 23
L'Efod di Gedeone. (Giudici 8, 22-32).... 23
I sacerdoti che arricchiscono con le offerte del popolo (1 Samuele 1-3). 23

CAPITOLO 3....24

NON CI SARANNO OPPRESSI.... 24
NELLA TUA TERRA. 24
....l'oppressione della monarchia. 25
Il progressivo cambiamento di funzioni e di strutture. 25
Il sistema statale-monarchico. 25
la resistenza dei profeti. 28
La storia della profezia. 28
Chi è il povero? 28
I sentieri per uscire dall'oppressione (1 Re 17-21).... 29

CAPITOLO 4....35

FARO' UNA COSA NUOVA. OGGI.... 35
il tempio e il popolo della terra.... 36
La distruzione della città e la salvezza della campagna. 36
Il conflitto del ritorno. 37
Il progetto del secondo tempio. 40
L'oppressione della donna.... 43
la donna: protagonista di resistenza.... 44

La parabola. 44
La donna graziosa. 44
Corpo di donna, strumento di liberazione. 44
Donne senza figli. 45
La casa della donna. 45
La teologia della donna 45
La teologia e la madre: la resurrezone. 48

CAPITOLO 5 50

IL PANE CONDIVISO 50
il luogo di gesù. 51
Nazaret. 51
Fuori del villaggio. 51
In riva al mare. 52
l'annuncio di gesù (marco 4, 35-41; 6, 47-52). 53
Il fallimento di una lotta. 53
La teologia apocalittica. 53
Oggi e non domani. Io e non un altro. 54
I soggetti del Regno. 54
il progetto di gesù. 55
Il povero al centro. (Marco 2,23-3,8; Matteo 12, 1-14; Luca 6,1-11; Giovanni 5,1-15) 55
La lezione dei PANI: il cammino della solidarietà (Marco 6, 34-56; Matteo 14, 13-33; Luca 9, 10-17; Giovanni 6, 1-21). 56
«Tra di voi non sia così». Il cammino della GIUSTIZIA (Marco 10, 35-45; Matteo 20, 20-28; Luca 22,24-30; Giovanni 13, 1-20). 57
Lottare contro il monte e PERDONARE i fratelli: questa è la fede in Dio (Marco 11, 20-26). 58
Beati i poveri nello Spirito: la MISTICA di Gesù (Matteo 5, 3-10: Luca 6, 20-26). 58

CAPITOLO 6 62

COME IL PADRE MANDA ME, COSÌ IO MANDO VOI. 62
il conflitto con il sinedrio. 63
il conflitto con la sinagoga. 63
il conflitto con la legge. 64
nasce il nuovo. 65
non si può rendere vana la croce di cristo. 65
ogni lingua proclami che gesù è il signore. 66
l'ecclesia. 67
limiti di paolo. 67

CAPITOLO 7 69

IL REGNO È QUI, CREDETE NELL'EVANGELO. 69
marco. 71
Pretesto e contesto. 71
Testo. 71
matteo. 72
Pretesto e contesto. 72
Testo. 73
luca. 74
Pretesto e contesto. 74
Testo. 75

CAPITOLO 8 78

DIO E' AMORE 78
evangelo. 79
Pretesto e contesto. 79
Il testo. 80
apocalisse 84
Pretesto e contesto. 84
Il testo. 85

Prologo ad una lettura inconsueta della Bibbia

Don Augusto Fontana

«*Chiunque si affatica intorno alla Torah, rallegra Dio*»[1].

In un'opera rabbinica medioevale[2] si raccoglie l'opinione antica che ogni parola della Legge o Torah (come gli ebrei chiamano la Bibbia) abbia settanta significati o settanta volti[3]. Settanta: come si credeva che fossero i popoli della terra. E Rabbi Jochanan diceva[4] che ogni parola uscita da Dio sul monte Sinai si divideva in settanta lingue di fuoco. Dopo la proclamazione dei dieci comandamenti al monte Sinai si dice: «*E tutto il popolo percepiva le voci*[5]» (Esodo 20, 18). Un'espressione molto sorprendente, visto che nella stessa pagina, poche righe prima, si parlava di un'unica voce di Dio. Un commento rabbinico (Exodus Rabbà V, 9) offre la soluzione dell'enigma: la voce di Dio risuonata dal monte si divise in 600.000 lingue di fuoco, per cui - insegnava Rabbi Tanchumà - ogni singolo israelita poté cogliere e comprendere la parola di Dio all'interno della propria situazione. Il Salmo 68,12 pare confermare questa sorprendente interpretazione: «*Il Signore dice una parola, le messaggere che la proclamano sono una grande schiera*». Nella tradizione ebraica contemporanea si sostiene che ai settanta significati della Torah se ne deve aggiungere un altro: il settantunesimo senso è quello che ogni comunità di ogni tempo man mano ricava dalla Torah. S. Gregorio Magno diceva: «*Divina eloquia cum legente crescunt*» (Le parole divine crescono con colui che le legge).

In Esodo 25,15 si parla della costruzione dell'Arca dell'Alleanza da deporre sotto la Tenda dell'Assemblea durante il cammino nel deserto dell'esodo. Vi si riferisce un particolare. Le stanghe dovevano essere infilate negli anelli dell'arca per poterla portare e le stanghe non dovevano mai essere tolte anche se sporgevano oltre le pareti della tenda (1 Re 8,3). E. Levinas offre una spiegazione: «*La Legge che porta l'Arca è sempre pronta al movimento, non è legata a nessun punto dello spazio e del tempo, ma è pronta per essere trasportabile in ogni momento*». Il vitello d'oro costruito dagli ebrei costituiva l'immagine di un Dio monumentale, statico e immobile. Questo fu il vero peccato. Anche oggi la Parola biblica deve sempre essere trasportabile, ovunque le contingenze e le circostanze storiche ci fanno migrare.

Oggi le letture della Bibbia sono frequenti, abbondanti, diverse: si proclama la Parola di Dio nelle liturgie solenni, la si ascolta nel silenzio orante dello studio personale, è posta a fondamento di ogni matura catechesi. A volte prevale un approccio più letterario per capirne il testo, altre volte predomina un accostamento mistico e spirituale; in tempi recenti si sono adottati anche criteri di lettura politica o militante o popolare come di usa dire in Sud America; non è raro il caso di un uso utilitaristico per giustificare o dimostrare proprie teorie teologiche, moralistiche, economiche. Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Eppure dobbiamo osare. E osare insieme. La Bibbia non è una pietra per colpire altri discepoli in ascolto nè acqua per spegnere suggestioni dello Spirito e meno ancora trave messa di traverso sui faticosi cammini di nostri compagni di viaggio.

Nel Libro biblico chiamato Qoelet si dice: «*Le parole dei sapienti sono come pungolo e le parole dei maestri sono come chiodi piantati; ma tutte sono date da un unico pastore*» (Qoelet 12,11). Abbiamo bisogno sia dei sapienti che dei maestri; del pungolo che fa camminare, ma anche del chiodo che garantisce stabilità.

Ascoltare la Parola di Dio stando seduti sulla misericordia.

Si sa che all'origine del processo salvifico vi è un'azione amorosa di Dio: «*Ho visto l'oppressione del mio popolo in Egitto, ho ascoltato le sue grida contro gli oppressori, mi sono reso attento alle sue sofferenze e sono sceso a liberarlo*» (Esodo 3,7s). E' secondario stabilire con quale termine si possa descrivere quest'azione di Dio; forse il termine più adeguato è quello di "liberazione". Ma ciò che occorre sottolineare è la struttura del movimento di liberazione: Dio ascolta le grida di un popolo che soffre e, per solo questo motivo, si decide ad intraprendere l'azione liberatrice.

Questa azione di amore è una reazione davanti alla sofferenza altrui diventata propria fin nelle viscere e nel cuore. La sofferenza, ancora oggi, è di interi popoli ed inflitta ingiustamente e a livelli strutturali dell'esistenza.

Questa azione di Dio è stata adottata da Gesù, nella sua pratica e nel suo messaggio. Quando Gesù vuol mostrare chi è il vero Dio e chi è l'uomo vero, narra la parabola del buon samaritano, di colui che avendo visto un uomo colpito, reagisce e lo aiuta nella coerenza di atteggiamento e nella diversità delle strategie. Nella parabola si dice che fa questo "mosso da misericordia" e non per obbedienza ad un comandamento.

---

[1] Avot 6,1.
[2] *Otijjòt derabbi 'Aquiva (Alfabeto di rabbi 'Aquiva).*
[3] M. Morfino *Leggere la Bibbia con la vita,* Qiqajon, pag.33.
[4] Shabbat 88b
[5] Malamente la versione ufficiale della C.E. I. traduce con "*i tuoni e i lampi*".

Questa "misericordia attiva" contrasta l'anti-misericordia attiva degli assalitori e l'anti-misericordia passiva del sacerdote e del levita. La misericordia di Gesù lo muove a mettere anche in discussione ogni sistema ideologico, fosse pure il sabato (Marco 3, 4-6), che possa colpire la dignità umana. La misericordia come sentimento emozionale o come piccola assistenza caritativa viene ben tollerata dall'anti-misericordia. Gesù invece fu soppresso per aver esercitato tanto radicalmente la misericordia da mettere in discussione la sorgente dell'oppressione, il sistema ideologico dell'anti-misericordia. Ricordiamo quando Gesù, a Cerasa, manda una legione di demoni dal corpo di un uomo nel branco di porci che si suicidano da una rupe e gli abitanti "si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio"[6]. O quando guarisce di sabato un uomo con la mano paralizzata e "i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire"[7]. Gesù diventa pericoloso. Scrive il padre domenicano J. D. Crossan: «*Dove c'è giustizia senza compassione, ci sarà rabbia, violenza e sangue. Ma anche la compassione, per quanto necessaria o profondamente umana, non può sostituirsi alla giustizia, al diritto di tutti a eguale dignità e integrità di vita. Quelli che vivono di compassione sono spesso dichiarati santi* – dice Crossan –, *quelli che vivono di giustizia sono spesso crocifissi*».

Allora diventa fondamentale per la Chiesa individuare dov'è la propria posizione. La sua posizione è là dove accade la sofferenza umana, dove si ascoltano le grida degli oppressi, là dove vi sono feriti, soprattutto dove queste sofferenze sono di massa: tredici milioni di bambini muoiono annualmente di fame; su cinque miliardi di abitanti della terra, un terzo non ha accesso all'acqua potabile; Michael Jordan - promotore della Nike - guadagna annualmente quaranta miliardi di lire che un suo lavoratore di scarpe indonesiano guadagnerebbe in ventitremila anni di lavoro (con l'attuale salario mensile pari a 145.000 lire). Il ferito sulla strada de-centra la Chiesa, la spiazza e la colloca là dove è il suo Signore crocifisso.

La misericordia radicale è fondamentalmente un sistema di vita profetico. In principio non c'è solo il sopruso e l'arroganza dei potenti, ma anche la voce dei profeti che si alza in difesa delle vittime. Anche oggi dovremo cercare le vie profetiche e ascoltare le voci dei profeti. Dopo l'esodo dall'Egitto e il lento insediamento in Palestina, Israele inizia a strutturare la propria vita socio-economica. La terra viene suddivisa tra le varie tribù e data in prestito alle singole famiglie o clan familiari. La terra era di Dio. In quella terra l'Israelita doveva considerarsi inquilino, anzi forestiero. La terra non era di proprietà di nessuno e per tutti ci doveva essere il necessario per una vita dignitosa. Scrive il profeta Michea: «*Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare teneramente, camminare umilmente con il tuo Dio*»[8]. Se l'ascolto della Parola di Dio non porta a queste tre prassi, diventa sterile e colpevole.

Nei giorni del *G8* a Genova (20-21 luglio 2001) anche la comunità cristiana, a fianco di uomini e donne di buona volontà preoccupati per la sorte di miliardi di poveri, ha avuto modo di rendere viva un'intramontabile pagina del Concilio Vaticano II: «*Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene in uso a tutti i popoli, in modo che i beni della creazione debbano equamente affluire tra le mani di tutti, secondo la regola della giustizia inseparabile dalla carità. Qualunque siano le forme della proprietà, adottate dalle legittime istituzioni dei popoli, a seconda delle diverse e mutevoli circostanze, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. Per questo l'uomo, nell'uso che ne fa, non deve mai tenere le cose che possiede legittimamente come appartenenti solo a se stesso, ma ritenerle come comuni; nel senso che esse non possano essere utili soltanto a sè, ma anche agli altri. D'altronde tutti gli uomini hanno diritto di avere una parte sufficiente di beni per se stessi e la loro famiglia. E' quanto hanno pensato i Padri e i dottori della chiesa che insegnavano che si è tenuti ad aiutare i poveri non solamente attraverso il proprio superfluo. Quanto a colui che si trova nell'estrema necessità, egli ha diritto di procurarsi l'indispensabile a partire dalle ricchezze degli altri. Dinanzi a un così gran numero di affamati nel mondo, il Concilio insiste con tutti e con le autorità affinchè si ricordino di questa frase dei Padri: "Dà da mangiare a colui che muore di fame, perchè se non gli hai dato da mangiare, tu l'hai ucciso". E per questo, secondo le possibilità di ciascuno, dividano e impieghino veramente i loro beni, procurando anzitutto agli individui e ai popoli i mezzi che permettano loro di aiutarsi da se stessi e di svilupparsi*»[9].

[6] Marco 5, 1-17
[7] Marco 3,1-6
[8] Michea 6,8

[9] *Gaudium et spes* n. 69 § 1.

«Per una terra senza mare, senza tempio e senza lacrime».

Sandro Gallazzi, dottore in Scienze bibliche, sposato e padre di due bambini, con il suo lavoro "POR UMA TERRA SEM MAR, SEM TEMPLO, SEM LÁGRIMAS" ("*Per una terra senza mare, senza tempio, senza lacrime"*), offre alle comunità cristiane una riflessione biblica coerente con le urgenze e i conflitti delle nostre realtà sociali globalizzate, caratterizzate da modelli di società che escludono o emarginano popolazioni che ci appartengono come carne della nostra carne. Il suo non è frutto di un lavoro fatto a tavolino, ma il risultato di un affiancamento alla vita, alla resistenza, alla fede e alla solidarietà, alla sofferenza e allegria di gente concreta. Dal 1991 si dedica alla formazione degli operatori pastorali popolari del Sud America. La registrazione di uno dei suoi corsi di formazione biblica popolare diventa presto il prezioso manuale "CHI È IL NOSTRO DIO" pubblicato in Argentina e in Brasile con il nuovo titolo. Per molto tempo Gallazzi è stato membro della Commissione Pastorale della terra in Amazonia. Ha partecipando alla resistenza dei contadini contro la violenza del capitale internazionale e dei devastanti sfruttamenti ambientali e umani. Molti, tra i suoi contadini e agenti pastorali, sono stati uccisi per la loro tenerezza verso l'uomo e per la loro fede nel progetto e nella vita di Gesù.

La lettura biblica di Gallazzi non è una lettura tradizionale. La sua è una prospettiva militante. Dietro le pagine del suo libro s'intravede l'esperienza di vita con la gente povera dell'Amapà e con il cammino popolare del CEBI (Centro di studi Biblici) di cui è tuttora apprezzato collaboratore. Senza sottrarsi ad una conoscenza ed esposizione esegetica dei testi, riesce ad estrarre dalle pagine bibliche la memoria di un popolo con i suoi conflitti, contraddizioni, debolezze e prodezze.

Il contesto sud americano in cui nasce il libro non deve trarre in inganno facendoci credere che non ne siamo destinatari. Sarebbe una semplificazione dannosa. Il potere e la sopraffazione esistono anche dentro le nostre società europee. A volte ne siamo rei o correi. Inoltre, ciò che accade nelle comunità lontane appartiene alla storia del nostro cortile umano ed ecclesiale. Ma più ancora: spiare la Bibbia dal pertugio della giustizia appartiene all'anima profonda e mistica della Bibbia stessa. Quando mai potremo dire di aver terminato di resistere contro le ideologie conformiste, i progetti infettanti del palazzo corrotto, le deviazioni della nostra religiosità personale, i rischi dell'abbraccio mortifero tra tempio, esercito, potere e denaro?

Il materiale raccolto, e che ora si offre in versione italiana, è esposto con semplicità, profondità e accessibilità per chi desidera rivisitare, nello studio e nella preghiera, tutti i libri della Bibbia. Bibbia che va tenuta aperta e sfogliata durante la lettura del libro di Gallazzi. Si scopriranno pagine nascoste, sfumature nuove, interpretazioni provocatorie e liberanti non sempre condivise o condivisibili. La sua chiave di lettura consiste nel leggere la Bibbia "*a partire dalla storia, dai conflitti, dalle domande, dai dubbi e dalle incertezze*" del popolo di ieri e di oggi. L'autore stesso, nella parte introduttiva, ne approfondirà i dettagli.

Non possiamo dimenticare che chi ha provocato la nascita della Bibbia fu un popolo escluso fatto di poveri, donne, ammalati e indeboliti: popolo animato, però, dal progetto del Dio che si rivela dal basso della vita umana e dal di dentro della propria viscerale ed irrinunciabile misericordia divina. I primi destinatari poi sono sempre loro: «*Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*» (Matteo 11, 25). Chi è tra questi, riceve un dolce e tenero annuncio. Chi non è tra questi, potrebbe percepire un segreto livore ed una malcelata gelosia: potrebbe trattarsi di una benefica vascolarizzazione di vasi sanguigni sclerotizzati e che ora percepiscono il caldo fluire della resurrezione.

Insomma: ci attendono parole come pungolo per farci camminare, uno dei tanti modi di personalizzare l'ascolto di quella sinfonia che è la Bibbia, l'amore di Dio e la vita umana.

Introduzione

Un'introduzione metodologica.

Non faremo un Corso biblico né vogliamo offrire istruzioni per l'uso della Bibbia. Allora, quali scopi ci proponiamo nell'affrontare questo lavoro di ricerca sulla Bibbia?

1. La Bibbia è uno dei pochi libri antichi che sono riusciti a conservare antiche memorie di resistenza popolare contro varie forme di dominazione. Una storia di duemila anni, filtrata dalla riflessione e celebrazione di molte generazioni e trasformatasi, così, in MEMORIA VIVA di un popolo. Percorreremo questa storia non per avere risposte e ricette per risolvere i problemi di oggi: mon possiamo copiare le esperienze di un popolo diverso da noi, vissuto in epoche diverse ed organizzato secondo meccanismi sociali non più nostri. Vogliamo solo conoscere e condividere con i nostri padri quei valori che li hanno ispirati, le ragioni della loro resistenza, le radici della loro speranza.
2. La Bibbia, nonostante sia stata, nelle mani di qualcuno, uno strumento di potere, si è diffusa tra il nostro popolo, anche tra quelli che si considerano cristiani. Noi militanti dobbiamo maneggiare con sapienza e rispetto lo spazio religioso e il mondo simbolico della nostra gente. La Bibbia costituisce un settore importante di tale spazio. Vogliamo mondare la Bibbia affinché sia uno strumento di liberazione e non di dominio.
3. Molti di noi sono cristiani e quindi "partecipanti". Sentiamo quindi la necessità di fermarci a bere alle fonti della nostra partecipazione.

Come useremo la Bibbia?

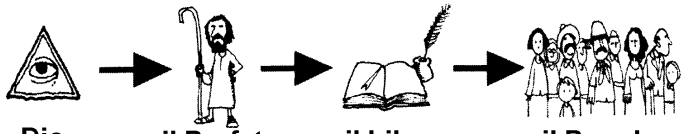
E' importante che risulti chiaro con quale metodo abbiamo affrontato la ricerca. Il metodo è già un contenuto. E' dunque decisivo. Ed il metodo dipende anche dal concetto che abbiamo della Bibbia relativamente a come si è formata.

L'interpretazione tradizionale.

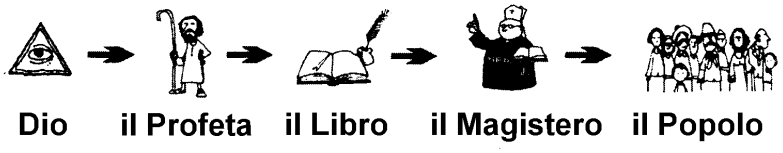
Normalmente si sente dire:

a. Dio dal cielo ha voluto rivelarsi al suo popolo, smarritosi per il peccato, affinché camminasse verso la salvezza;
b. pertanto ha chiamato alcune persone sante (profeti e, come si suol dire, agiografi) e si è rivelato a loro;
c. queste persone, ispirate, scrissero diversi libri che, di conseguenza, vengono chiamati Parola di Dio.
d. Il popolo, di ieri e di oggi, leggendo questi libri scopre la volontà di Dio.

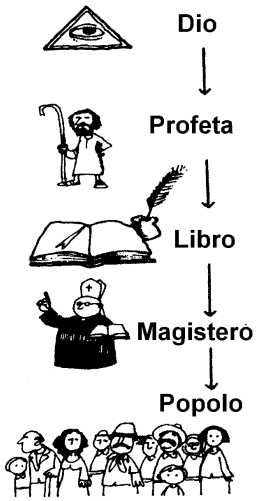
Tale approccio colloca al centro, come snodo fondamentale, il LIBRO che così, in un certo senso, si sacralizza trasformandosi, sebbene in modo indiretto, in PAROLA DI DIO.



In primo piano sta la Parola come verità universale, assoluta ed immodificabile, alla quale si devono sottomettere le persone di ogni tempo e luogo. Quella che viene chiamata "fede" è una adesione intellettuale. Tale prospettiva suppone che Dio non intenda rivelarsi direttamente al suo popolo. In un certo modo Dio ha bisogno di intermediari per comunicarsi. La conclusione più evidente, soprattutto per la chiesa cattolica romana, è la necessità ancora oggi di "intermediari" (il magistero) che si inseriscano tra il libro ed il popolo affinché la verità del libro sia garantita nella fase di interpretazione.



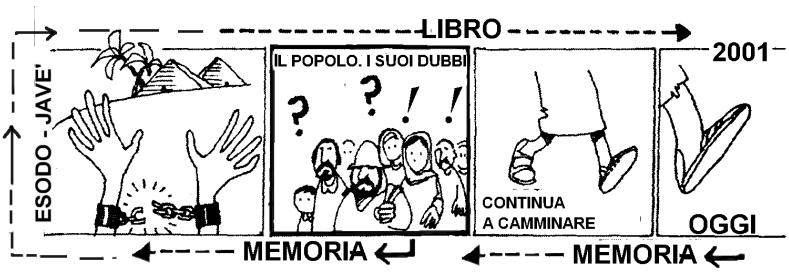
Ora, al centro, si trova il Magistero.



Illustrando lo stesso schema con un'altra figura, risulta evidente che tale metodo interpretativo rivela una visione piramidale, gerarchica e docente della Chiesa.
Le due cose si legittimano a vicenda.
A tale riguardo è interessante far notare che Elia, il padre della profezia, non ha scritto nulla. E neppure Gesù, il rivelatore definitivo del Padre, ha mai lasciato alcun scritto. Per sapere qualcosa di Gesù dobbiamo ricorre a testimoni talvolta in contraddizione tra loro.
Resta dunque la domanda: perché oggi Dio non fa altrettanto?

La nostra interpretazione.

Secondo noi i libri della Bibbia sono uno dei frutti della storia del popolo, una storia nella quale il popolo prosegue il suo cammino ponendosi, ieri come oggi, le domande fondamentali della fede: CHI E' IL NOSTRO DIO? DOVE STA DIO? CHE COSA VUOLE DIO DA NOI? E' a partire dalla storia del popolo che dobbiamo leggere questo Libro; dalla storia e dai suoi conflitti. Sono i quesiti e i conflitti del popolo che provocano la nascita della Bibbia. Il popolo si pone domande, ha dubbi e incertezze, non vede chiara la direzione da seguire e Dio pare lontano e smemorato: in quel momento il popolo inizia a fare memoria, a celebrare, a parlarsi. La memoria permette al popolo di risalire fino al momento in cui ha conosciuto il NOME DEL NOSTRO DIO. Si tratta della memoria dell'Esodo. Non vanno certo a cercare un passato archeologico morto e sepolto. La loro è la ricerca di una MEMORIA che continua ad essere viva perché il passato viene riscoperto come parte integrante della loro identità, facendo sì che il popolo sia popolo e continui ad essere popolo. Questa memoria viene condotta nella loro contemporaneità, fatta di conflitti, e li aiuta ad illuminare il loro oggi, a trovarne le vie di uscita, a consolidare le speranze. Talvolta, durante questo processo di elaborazione della MEMORIA VIVA, ne viene fuori un libro. Non sempre né soltanto un libro. A volte gli scritti nascono da ambo le parti in conflitto: scritti quindi contradditori, opposti, chiaramente antagonisti. Alcuni di questi libri entrarono a fare parte della Sacra Scrittura come testimonianza e memoria, ad uso della comunità che cerca di mantenere la propria fedeltà alla memoria di questo Dio e del suo Progetto. Conseguentemente, leggere la Bibbia oggi significa cercarvi (non solo e non sempre) un'illuminazione affinchè il nostro popolo riesca a continuare il proprio cammino restando fedele alla memoria di Jahweh, di Gesù, e al suo progetto. Quando Gesù legge pubblicamente la Bibbia viene ricordato il suo commento: «*OGGI si compie questa parola*» (Luca 4, 16-22). Chi scriveva non era preoccupato di raccontare eventi passati, ma di recuperarne la memoria e l'identità, quasi volessero dire: ciò che stiamo per ricordarvi è importante perché appartiene alla nostra storia di oggi. Non andremo a cercare nella Bibbia dei fatti di cronaca ormai passati, ma LA VERITA' DI QUELLA STORIA, LA MIA STORIA, TUTTE LE STORIE. Desidero conoscere quando la mia storia è vera storia. La Bibbia non è una fotografia di fatti accaduti, ma una radiografia.



E' tanto vera, che anche noi vi ci possiamo riconoscere dentro.

Come lavoreremo in queste pagine?

Il pretesto.

Partendo dal presupposto che tutte le pagine della Bibbia sono nate per dare risposta alle domande del popolo, noi cercheremo di conoscere prima di tutto quale conflitto ha provocato tali domande. Cercheremo, cioè, il cosiddetto PRE-TESTO. Prima di voler capire la parola/risposta è necessario conoscere il perché/la domanda/il pretesto che ha generato e suscitato la parola. Dunque, il primo quesito che ci porremo sempre

sarà: QUAL ERA IL CONFLITTO?

Il Contesto.

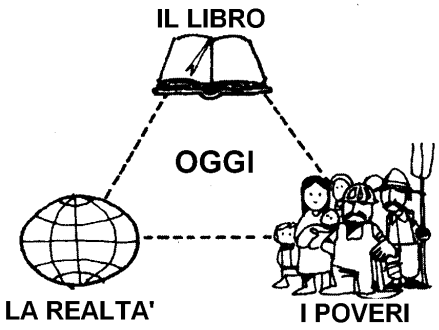
Ogni conflitto ha delle parti, dei gruppi, degli antagonismi: E' dunque necessario conoscere quale di queste parti ha generato la parola scritta, a quale realtà socio-politica appartiene, qual è il suo progetto e il suo protagonismo nella storia, da dove viene e chi rappresenta. Il secondo quesito che ci faremo, necessario per la comprensione del testo, sarà: QUAL E' IL CON-TESTO?

Il Testo.

Solo a questo punto torneremo al testo per accedere al suo messaggio "teologico". Il testo allora ci parlerà con chiarezza perché ogni risposta diventa più chiara se conosciamo quale domanda l'ha generata. Sapremo così, attraverso il testo: Chi è il nostro Dio? Dove sta? Che vuole Dio da noi?

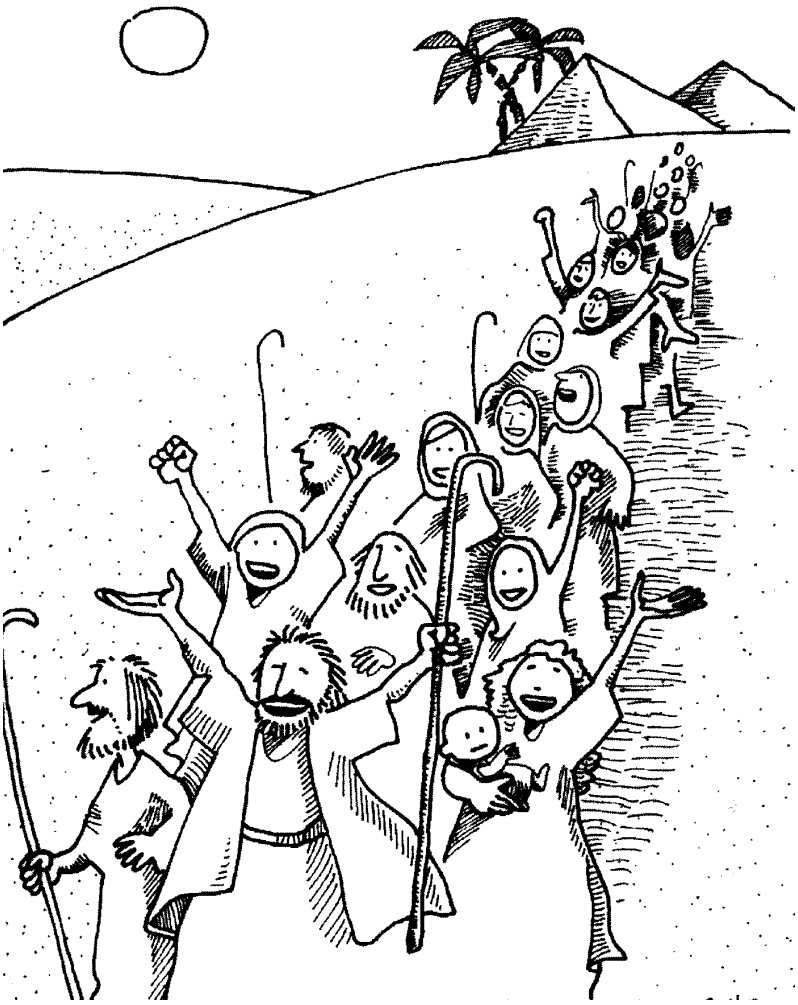
La comprensione.

Basterà, a questo punto, dire "OGGI". Scoprire, cioè, i valori che interrogano, animano e stimolano la nostra vita perché resti fedele alla memoria di Gesù e al suo progetto. Anche noi solleveremo i nostri quesiti e, in loro compagnia, torneremo al testo in un processo permanente che potremmo così sintetizzare:



OGGI
A PARTIRE DALLA NOSTRA REALTA'
IL POPOLO DEI POVERI
RESTI FEDELE A GESU' E AL SUO PROGETTO

CAPITOLO 1



CHI E' IL NOSTRO DIO.

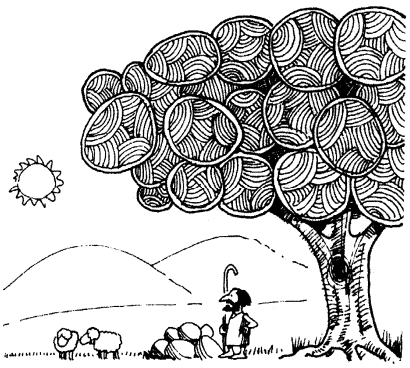
Saprete che io sono Jahweh.

La conoscenza di Dio, del nostro Dio, non nasce da una riflessione filosofica o da uno studio teologico da parte di alcune persone privilegiate. La conoscenza di Dio nasce all'interno del conflitto tra il centro e la periferia, tra la campagna e la città, tra i ricchi e i poveri, tra i dominatori e i dominati. La storia è un veicolo, un luogo di conoscenza di Dio. Da questa storia nasce il libro della Bibbia. Noi useremo questo libro, alcune pagine di questo libro. Il popolo non ha scritto libri, ma ha vissuto i conflitti e, in questa esperienza di conflitti, il popolo scopre lentamente CHI E' IL NOSTRO DIO. Tenteremo di visitare le radici di questa conoscenza di Dio, da dove è incominciata la conoscenza di Dio nella Bibbia e che tipo di Dio ne scaturisce.

IL DIO CHE PROVVEDE LA VITA.

La storia del popolo della Bibbia comincia con la storia di un pastore chiamato Abramo.

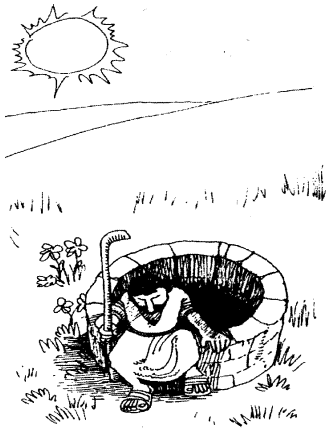
Il Dio di Abramo.



E' interessante conoscere il Dio di Abramo. Abramo è pastore, nomade; non ha una terra propria, cammina sulla terra di Canaan in cerca di un luogo dove fermarsi con il suo gregge. La vita del gruppo dipende dal gregge: lana, carne e latte. (Genesi 12, 6-9). E Abramo si porta Dio con sé. Il Dio di Abramo è un Dio entrato nel suo cammino. Come ogni pastore, Abramo cerca una terra che possa nutrire il suo gregge: una terra fertile di pascoli. Una terra che non sia deserto. In questa terra di Canaan esistono varie città. Per la Bibbia le città non sono come San Paulo o Rio De Janeiro. Sono località nella pianura, controllate da latifondisti e loro "soldati". Talvolta questi gruppi nomadi entrano in conflitto con le città, ma non per molto tempo: il gruppo di Abramo riesce a mantenersi quasi al margine del conflitto (Genesi 10ss). Abramo cerca terra sulle montagne, perché la pianura appartiene ai latifondisti. Abramo va in montagna per cercarsi uno spazio di vita.

E' lo spazio dove può mangiare e bere con tutta la sua famiglia che è numerosa, patriarcale. Lo spazio di vita è lo spazio del "grande albero". Nello spazio del Dio di Abramo c'è un grande albero, con acqua e pascoli. E dove c'è pascolo c'è vita per il pastore e per il gregge. Ogni volta che Abramo trova un grande albero, vi costruisce un altare a Dio per la celebrazione (Genesi 13,18). Resta lì con il suo gregge e benedice Dio. Lontano dalla città, ai margini della città, lontano dai latifondisti. Il pastore non è nelle condizioni per affrontare i latifondisti. Lì incontra il suo Dio. Lì lo nasconde. E quando smonta il suo accampamento prosegue il cammino e incontra un "grande albero", lì vi costruisce un grande altare e celebra la sua preghiera, sacrifica il suo agnello e vi resta fino a quando può. Poi prosegue verso altro luogo. Il Dio di Abramo è un Dio che cammina insieme con lui. Il celebrante di questo culto è lo stesso Abramo. Il capo di famiglia è il celebrante del culto. Non esiste né sacerdote, nè tempio, nè riti ufficiali. E' il capo di famiglia che celebra la presenza benefica di Dio insieme al proprio gruppo o clan, è lui che sacrifica la pecora perché Dio protegga tutto il gregge. Dio e vita sono inseparabili nella memoria storica degli ebrei (Genesi 12,7).

Il Dio di Isacco.



Con colui che la Bibbia chiama figlio di Abramo le cose vanno un po' diversamente. In verità, se analizziamo il testo biblico è facile scoprire che Isacco rappresenta un gruppo sociale diverso dal precedente. Si tratta di diversa situazione storica. Il luogo in cui Isacco benedice Dio non è più il "grande albero". Il luogo di Dio per Isacco è il pozzo. Isacco non è nomade, è agricoltore. Abramo va in cerca di acqua. Isacco attinge acqua da pozzo per la sua casa. Isacco è agricoltore, possiede una terra. Desidera possedere una terra fissa e per questo scava un pozzo. E il pozzo diventa uno spazio di vita. Dio, per fedeltà alla conservazione della vita, cambia posto (Genesi 26,12). Nella Bibbia si narra di molti matrimoni celebrati accanto al pozzo. Rebecca, sposa di Isacco, è incontrata accanto al pozzo. Lo stesso succede con la moglie di Giacobbe e con la moglie di Mosè (Genesi 24,15-16; 29,10; Esodo 2,16). Il pozzo diventa spazio di vita per il gruppo che si è stabilito su una terra trasformandosi in agricoltori sedentari. Il pozzo non è conquistato camminando ma litigando e lottando

contro i latifondisti. Anche qui non esistono sacerdoti; chi presiede la celebrazione è il capo famiglia (Genesi 12,7).
Abramo aveva trovato un buon spazio dove rimanere con i propri greggi: Hebron, sulle montagne della Giudea, a sud di Gerusalemme (Genesi 13,18). Al contrario il pozzo che Isacco scava - tanto da poter dire finalmente "questo pozzo è mio, questa terra è mia" - si trova a Bersabea, ultimo fazzoletto di terra prima del deserto. Il resto della terra è nelle mani dei latifondisti (Genesi 26,33). Quando Isacco scava il suo primo pozzo, comincia lo scontro. Abimelec ordina ai suoi soldati di chiudere il pozzo. Isacco si trasferisce e scava un altro pozzo. Il latifondista invia di nuovo le truppe per chiuderlo. Isacco si trasferisce ancora più lontano e ne scava un altro e così di seguito fino ad arrivare all'ultimo, ai margini del deserto, in una terra che non interessava assolutamente al latifondista. Lì può finalmente conservare il proprio pozzo. Narra la storia che finalmente Abimelec accetta: "Bene! Puoi restare qui con questo pozzo nel deserto". Isacco gli prepara un pranzo e tutti mangiano e bevono: «*Allora imbandì loro un convito e mangiarono e bevvero. Alzatisi di buon mattino, si prestarono giuramento l'un l'altro, poi Isacco li congedò e partirono da lui in pace. Proprio in quel giorno arrivarono i servi di Isacco e lo informarono a proposito del pozzo che avevano scavato e gli dissero: "Abbiamo trovato l'acqua". Allora egli chiamò il pozzo con il nome di Sibea: per questo la città si chiama Bersabea fino ad oggi*». (Genesi 26,31- 33). In Genesi 26,25 si dice che Isacco "*vi costruì un altare e invocò il Nome di Jahweh. Vi montò la sua tenda e i suoi uomini cominciarono a scavare un pozzo*". Prende possesso della terra. Dio si lega a questo progetto di gruppi marginali, periferici. In periferia vivono gruppi di nomadi, un piccolo gruppo di agricoltori in cerca di un pezzo di terra da coltivare. Isacco e Abramo rappresentano due gruppi sociali periferici che daranno vita alla storia del popolo di Dio, di Israele. Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco è un Dio che protegge la vita di due gruppi che vivono al margine del sistema, in periferia e non al centro. Nel centro si trovano Abimelec e i latifondisti di Canaan. Nel centro troveremo pure il Faraone d'Egitto. Dio è il Dio della vita. E' un albero, un pozzo, acqua: colui che garantisce la vita dei due gruppi. Questo è lo spazio di Dio.

Una trasformazione importante.

Nel frattempo, per il fatto che Isacco non è pastore ma agricoltore, accade un fatto nuovo. In Genesi 26,12 si dice: «*Isacco semina la terra e raccolse, quell'anno cento volte tanto.Jahweh lo benedì arricchendolo giorno dopo giorno*» (La redazione finale della Bibbia, presenta sempre i patriarchi come gente ricca per indicare che erano persone benedette da Dio. In verità i nostri padri furono gente semplice e povera). Questa produzione del cento per cento si riferisce ai cereali. è la novità che permette all'uomo di stabilirsi sulla terra. La scoperta del cereale provoca la nascita di cosiddette civiltà Il riso genera le civiltà asiatiche; il mais produce le civiltà Atzeca, Maia e Incas.
Nel caso di Israele il cereale è il frumento che produsse le civiltà mediterranee. Le caratteristiche del cereale sono significative:
Il cereale necessita di poca terra.
In un piccolo pezzo di terra si può ottenere un abbondante raccolto.
Il livello di produzione è elevato: un seme di cereale rende il 100%
Ma la qualità più importante del cereale è costituita dal fatto che può essere immagazzinata. Il cereale non necessita di essere consumato subito perchè non è deperibile come la frutta. L'eccedente, sempre abbondante, del cereale, può essere immagazzinato. Il prodotto immagazzinato diventa merce di scambio e fonte di ricchezza.

La città.

Nella storia del popolo incomincia ad apparire una realtà importante: il magazzino, il luogo dove è possibile custodire e conservare il cereale. Isacco non ha ancora un magazzino: è solo vicino al pozzo di Bersabea. Ma quando gli agricoltori si mettono insieme, quando le varie famiglie dello stesso clan si uniscono, quando inizia a formarsi una tribù, appare anche il magazzino comunitario. Tutti gli agricoltori producono oltre il fabbisogno e immagazzinano collettivamente l'eccedente. La storia del magazzino coincide con la storia di Giuseppe in Egitto, cosi come narra il libro di Genesi, in maniera simbolica, nel capitolo 41. Faraone aveva avuto il famoso sogno di sette vacche grasse e sette magre. E Giuseppe aveva spiegato che il sogno si riferiva a sette anni di raccolto abbondante e sette anni di carestia e di fame: «*Durante i sette anni di abbondanza la terra produsse a profusione. Egli raccolse tutti i viveri dei sette anni, nei quali vi era stata l'abbondanza nel paese d'Egitto, e ripose i viveri nelle città, cioè in ogni città ripose i viveri della campagna circostante*». (Genesi 41, 47-49)

Incominciano a comparire due parole interessanti:

CAMPAGNA e CITTA'.
La campagna produce e la città immagazzina.
Quando si parla di città, per quel tempo, dobbiamo immaginare un grande magazzino con alcune case e intorno un muro per difendere da qualsiasi furto il cereale immagazzinato. La città nasce a partire dal magazzino ove varie famiglie ammassano le eccedenze della loro produzione.

Il magazzino produce due mutamenti.
Innanzitutto crea la necessità di persone che si occupino della sua difesa e cioè di soldati i quali non sono altro che agricoltori che lasciano il lavoro dei campi per dedicarsi alla difesa del magazzino. Si tratta di una prima differenziazione del lavoro. I soldati non producono frumento, ma lo difendono dagli attacchi dei predoni o dei nemici. Il magazzino necessita quindi di un presidio militare. Le persone che vi lavorano sono mantenute o pagate dagli agricoltori i quali hanno bisogno del servizio dei militari per proteggere il magazzino dove è custodita la loro ricchezza.
Inoltre trasferisce il luogo di Dio che non sarà più presso un grande albero nè presso un pozzo. O meglio, il Dio della famiglia di Isacco sarà ancora celebrato attorno al piccolo pozzo, ma di fatto il gruppo sente il bisogno di un Dio che sia il Dio comune a tutti gli agricoltori che usano lo stesso magazzino. Inoltre sente il bisogno di un luogo che sia luogo di vita per tutti gli agricoltori.
Accanto al magazzino e alla caserma viene costruito il tempio.
Il tempio svolge due importanti funzioni: la prima è di permettere di invocare la benedizione di Dio sopra i raccolti e le piantagioni di tutti gli agricoltori; la seconda, altrettanto importante è di trasformare il trasporto del grano nel magazzino in una vera e propria offerta a Dio. Un gesto economico diventerebbe così anche un'azione cultuale e religiosa. Una parte di frumento che si trasporta appartiene a Dio. Il trasporto del frumento diventa un fattore cultuale e religioso (Deuteronomio 26,1.11).
Una parte di frumento è destinata alla caserma e l'altra parte per il funzionamento del tempio e per gli uomini del tempio che sono i sacerdoti.
Questo portare al tempio una parte del raccolto è garanzia di abbondanza della campagna. L'agricoltore è convinto che se non offre una parte della sua produzione, la campagna non darà frutti abbondanti (Esodo 34).
E' importante capire il tempio come luogo comune di celebrazione da parte di differenti famiglie.
Il tempio quindi nasce in funzione del magazzino.

Conflitto tra campagna e città.

Torniamo alla storia di Giuseppe in Egitto. Dopo che Giuseppe ebbe spiegato il sogno al Faraone, questo lo nomina primo ministro, incaricandolo dell'organizzazione dei depositi.
«*Poi il faraone disse a Giuseppe:"Sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutto il paese d'Egitto". E il faraone chiamò Giuseppe Zafnat-Paneach e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On*» (Genesi 41,44).
Giuseppe, inventando il magazzino, si guadagna come sposa la figlia del sacerdote di On che è il Dio maggiore dell'Egitto.
Il tempio nasce perchè la campagna ne ha bisogno. Il Dio del tempio è lo stesso Dio che precedentemente aveva i suoi luoghi accanto all'albero o al pozzo: ora il Dio che conserva la vita è anche colui che custodisce il magazzino. Ora la fonte di vita e di ricchezza è il magazzino. Per la stessa logica di Abramo che adorava Dio perchè nel grande albero trovava la vita, per la stessa logica di Isacco che adorava Dio nel pozzo perché lì trovava la vita, ora gli agricoltori della tribù adorano Dio nel tempio in quanto custode della vita del gruppo. Ora Dio abita nella città.
Città: niente più che un magazzino, una caserma, un tempio a cui, più tardi si aggiungerà il palazzo del re. Attorno a questi edifici si costruirà un muro. La città diventa una realtà difesa da un muro.
La relazione campagna-città si trasformerà in una relazione altamente conflittuale, perchè i contadini che costruiranno la città in vista dei propri interessi finiranno per perdere il suo controllo.

Coloro che vivono nella città (soldati e sacerdoti) lentamente si trasformano in padroni del magazzino e ne diventano padroni. Nel momento in cui i contadini erano padroni del magazzino tutti gli altri restavano al loro servizio. Ma quando questi servitori si dotarono di spade, armi e ebbero il potere religioso nelle loro mani si trasformarono in padroni del magazzino.
Comincia così lo scontro tra campagna e città
Non possiamo leggere nessuna pagina di Bibbia senza considerare che lo sfondo di tutte le pagine è costituito da questo conflitto tra campagna e città e questo per lunghissimi secoli.

Una memoria di sfruttamento

Leggiamo il testo di Genesi 47,13-26.

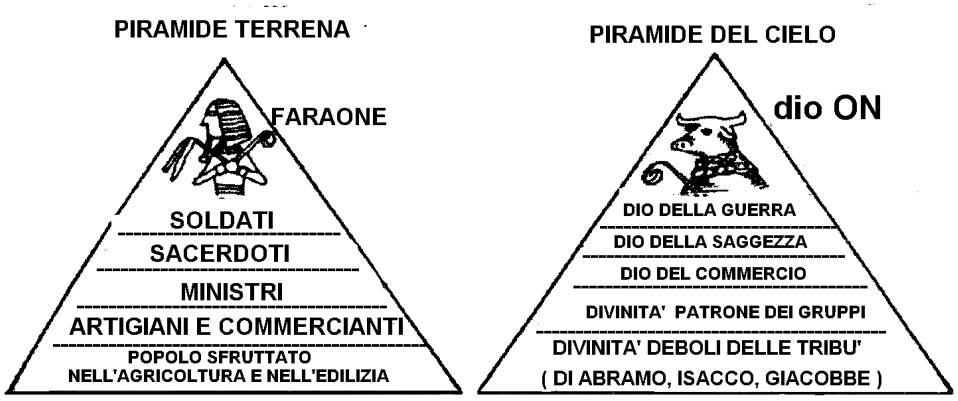
Si tratta di un testo esplicativo di questo conflitto. La storia narrata è rappresentativa di tutto un processo di impoverimento della campagna. E' il riepilogo di un processo di sfruttamento ed è fondamentale per capire, di conseguenza, chi è il nostro Dio. Il magazzino, che era un luogo di vita per i contadini, diventa uno strumento di oppressione: Giuseppe ha in mano le chiavi del magazzino e apre quando vuole e al prezzo che vuole. Il frumento stoccato nel magazzino viene venduto e non donato da Giuseppe. Giuseppe non mette in pratica la grande fraternità nella distribuzione del frumento durante i sette anni delle vacche magre. I contadini persero così tutto: frumento, soldi, bestiame, terre e libertà. E' importante sottolineare che tutto ciò provocherà una trasformazione della struttura tribale in struttura statale, con la nascita dello Stato, pur diverso da quello attuale, che comunque regolerà il commercio tra differenti città. La città diventa lo strumento dell'espropriazione globale di tutto ciò che i lavoratori possiedono.
E' interessante sapere che il processo di espropriazione dei contadini si sviluppò secondo le seguenti fasi:
innanzitutto vengono espropriati del denaro;
poi di greggi, bestiame e alimenti; l'asino e il cavallo erano strumenti di produzione;
successivamente della terra e della vita (che per dei contadini sono sinonimi);
infine della coscienza e della libertà
In questo contesto viene ribadito due volte che solo i sacerdoti non furono obbligati a vendere le proprie terre e furono mantenuti dal Faraone. Perchè? I sacerdoti compiono l'ultimo furto: quello della testa della gente. Intermediari tra Dio e il popolo, sono loro che spingono gli sfruttati a dire a Giuseppe: «*Grazie a Dio tu ci hai salvato la vita! Ci consegniamo al Faraone come schiavi*». Siamo al massimo livello di sfruttamento: uno schiavo è realmente tale quando pensa che la miglior cosa per lui sia essere schiavo. Non esiste più nessuna possibilità di trasformazione dal momento in cui si raggiunge la convinzione che essere schiavo sia una grazia di Dio. Questo era il ruolo dei sacerdoti. La fede del popolo nel Dio custode della vita viene così facilmente utilizzata in funzione della città. Questa fede controllata dal tempio e dal sacerdozio a servizio del palazzo e del commercio, diventa un elemento di sottomissione del povero. Il popolo continua ad essere povero e continua a proclamare: "grazie a Dio tu ci hai salvato la vita". Il Dio custode della vita, che era custode del gruppo della periferia, si trasforma in custode del centro. E' semplicemente strumentalizzato. Dio è espropriato. Dio viene usato come garante di un sistema di oppressione che viene spacciato dal tempio come "grazia di Dio... volontà di Dio".
Questa pagina è simbolica. E' un riassunto della storia.
E non furono sfruttati solo gli israeliti. Anche gli egiziani persero tutto. Alcuni egiziani residenti in città sfruttavano gli ebrei e altri egiziani residenti in campagna. Ciò è importante: la lettura della Bibbia non può essere fatta in chiave nazionalista come se Dio avesse privilegiato alcuni ebrei e non altri popoli. Non è così. La chiave corretta per leggere la Bibbia è costituita dal conflitto campagna-città, un conflitto tra produttori e commercianti.
Ebreo non è un appellativo per indicare il popolo di una nazione. Indica un GRUPPO SOCIALE, degli ESCLUSI, degli EMARGINATI. Sono quelle vittime del sistema che sopravvivono al margine, assaltando, rubando e vendendo forza-lavoro come mercenari di questo o quel latifondista.
Il conflitto, allora, non è solo economico, ma anche ideologico e teologico. E in questo conflitto il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio popolare che fu capace di rispondere alle esigenze del gruppo quando era in periferia, questo stesso Dio sembra incapace di rispondere ai nuovi problemi, alle nuove sfide nate dall' organizzazione dello Stato. Finchè il gruppo non ebbe necessità di fare i conti con la città, il Dio dell'albero e del pozzo era sufficiente per garantire la vita del gruppo. Ma quando il gruppo entra in conflitto con la città

che lo espropria dei prodotti della campagna, questo stesso Dio diventa inadeguato. A questo nuovo sistema risulta più adeguato il dio On, dello Stato Egizio. Per questo motivo Giuseppe sposa la figlia di Putifar, sacerdote del dio On. Il dio On è un'ideologia più capace di legittimare quel sistema, molto più del Dio di un nomade, di un pastore, di un piccolo agricoltore che non riesce ad affrontare il conflitto.

La logica del Dio del magazzino.

Il Dio di Abramo, di Isacco e Giacobbe rimase in silenzio per 400 anni in Egitto, ridotto a essere assorbito dal mondo ideologico egizio dove le piramidi non toccavano solo la terra, ma anche il cielo. Il dio maggiore, infatti, era il dio del Faraone, e stava sopra di tutto, all'apice della piramide. Più sotto stavano le divinità dei soldati, poi quelli dei sacerdoti e in basso le divinità delle famiglie. Fra queste ultime divinità più deboli che non potevano fare molto nel trasformare le situazioni, c'era pure il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe che insegnava ai propri adoratori ad obbedire agli ordini del dio supremo, padre del Faraone.

La piramide in Egitto è legittimata dalla piramide nel cielo. Come in terra così in cielo…. Il cielo è utilizzato per essere immagine di ciò che accade in terra e il sacerdote è il veicolo ideologico che mostra che in cielo si compie quello che accade in terra.



Come le divinità delle famiglie, in cielo, non si ribellano al Dio Supremo, Dio della natura, così in terra gli schiavi non devono ribellarsi al Faraone.
Tra il Dio Supremo e il popolo non può esserci comunicazione diretta. Il popolo ha bisogno del sacerdote, l'intermediario che lo mette in comunicazione con Dio. Solo l'intermediario presenta le offerte e le preghiere del popolo e trasmette ciò che Dio desidera dal popolo: obbedienza totale al suo figlio primogenito, il Faraone.

Io sono Jahweh che ti libera dall'Egitto.

Vediamo ora un'altra pagina molto interessante della Bibbia: «*Io sono Jahweh, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Mi ero rivelato a loro come Dio altissimo e onnipotente e non come Jahweh*». Il nome di Jahweh viene conosciuto soltanto nel momento del conflitto. «*Ora voi saprete che io sono Jahweh, quando vi libererò dalla schiavitù dell'Egitto*» (Esodo 6, 2-8). La novità venne con Mosè. La storia narra il fatto in modo simbolico. Mosè scopre nella memoria del Dio di Abramo una realtà differente che non coincide con l'ideologia del tempio: "Abramo mi conosceva come Dio (nome comune a tutte le divinità), ma ora mi conoscerete come JAHWEH (nome proprio del nostro Dio)". Il luogo della nuova rivelazione è IL CONFLITTO. Conflitto dal quale Mosè fugge ritirandosi nel deserto, come già avevano fatto Abramo ed Isacco (Esodo 2,11-15).
Leggiamo con attenzione Esodo 3, 1 -12.
Mosè ripete, in un certo senso, lo stesso cammino del vecchio padre Abramo; desidera tornare all'antica esperienza del Dio delle montagne, del grande albero, della periferia. Mosè desidera incontrarsi con Dio sul monte Horeb. Trova un cespuglio ardente che non si consuma. E' un simbolo. Il grande albero è ridotto a un piccolo cespuglio. Ma ancora è presente il fuoco, memoria dei gruppi popolari. Ma di fatto non è il grande albero e non garantisce la vita nella nuova situazione. Mosè desidera avvicinarsi al cespuglio ma è solo un movimento nostalgico. Dio gli dice: «Non avvicinarti. La terra che stai calpestando è Terra Santa». Per la prima volta nella Bibbia si usa la parola "Terra Santa" che contiene una simbologia molto profonda nella memoria popolare Dio Israele. Il luogo Santo non è più un albero nè un pozzo. Il luogo Santo è una terra, la terra su cui Mosè desidera lanciarsi per incontrarvi Dio. E' in questa terra che scoppia il conflitto. Il nostro Dio viene cosi conosciuto solo nel conflitto. Nel momento in cui si apre un conflitto con tutto un certo

sistema nasce nel cuore di Mosè la certezza che dentro quel conflitto Dio sta da una parte, necessariamente contro l'altra.
E' la certezza di Mosè: DIO E' IL DIO DELLA TERRA, DELLA STORIA.

QUESTO È IL NOSTRO DIO

Il Dio degli Ebrei.

Io sono il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Sono il Dio dell'albero e del pozzo: cosi aveva detto inizialmente Dio. Ora la comprensione si approfondisce.

Dio non si accontenta più di accompagnare i passi di una sola famiglia o di un solo clan. Egli ascolta, vede e conosce tutto ciò che accade a coloro che gridano sotto la schiavitù (Esodo 2,23-25).
Il Dio di Abramo viene compreso come DIO DEI POVERI, DEGLI OPPRESSI, DI COLORO CHE PIANGONO, DEGLI EBREI EMARGINATI ED ESCLUSI.

Il Dio che discende

…Sono disceso per liberare… ora sono il Dio della terra.

Jahweh, in ebraico, significa "colui che è qui" o "colui che è disceso". Questa pagina scritta circa 400 anni dopo il fatto, ci trasmette ciò che si depositò in modo chiaro ed essenziale nel cuore e nella memoria dei profeti che la scrissero: il nostro Dio è il Dio degli schiavi e non il Dio degli schiavisti, il Dio degli oppressi e non degli oppressori. Il Dio che non solo sta dalla parte degli oppressi, ma anche libera. Quindi, necessariamente, è il Dio che entra nel conflitto dalla parte degli oppressi, degli schiavi, di quelli che gridano sotto la schiavitù. Dio assume il conflitto: «Contro di te, contro i tuoi ministri e i tuoi capi io alzerò la mia mano potente e il braccio disteso per la liberazione». Non possiamo ripetere le situazioni nè le espressioni antiche, ma quando, ancora oggi, esiste conflitto con il sistema che genera milioni di esclusi e di affamati, abbiamo la certezza che il nostro Dio non è il Dio delle cattedrali e del sistema, nè il Dio usato e manipolato dagli oppressori che vanno a braccetto con i generali; è il Dio della campagna, del contadino, del lavoratore che cerca giustizia e vita. Il nostro Dio non è solo il Dio degli oppressi, ma è anche il Dio che non vuole che l'uomo opprima un altro uomo. Sostenere il contrario sarebbe IDOLATRIA.
A partire da questa certezza, i profeti, che furono le sentinelle più fedeli di questa memoria, continuarono a denunciare l'idolatria ogni volta che il palazzo, la caserma, il tempio o il magazzino hanno tentato di tirare Dio dalla propria parte. Idolatria, dunque, non è solo l'attitudine del pagano che non conosce il nostro Dio o chiama Dio con altro nome, ma è il peccato della città che cerca la legittimazione del sistema da parte di Dio. I profeti denunceranno questa situazione. Non permetteranno che si dica che Dio legittima il potere che opprime. «*Non userai il mio nome per cose vane. Non lascerò impunito chi userà il mio nome invano*» (Esodo 20,7). Questo è l'idolatria. Per i profeti l'idolatria è usare Dio per legittimare una situazione di oppressione.

Il Dio che invia.

E' un Dio che invia: «*Va tu dal Faraone a dire che lasci andare il mio popolo*»(Esodo 3,10). Dire che Dio non è disceso, ma che è rimasto in alto a giustificare l'oppressione è idolatria. Ma non credere che Dio ci invia è magia. La magia è il peccato del popolo. Magia è sperare che Dio risolva i nostri problemi in modo miracoloso, agendo in cambio dei riti che gli dedichiamo. Il nostro Dio è il Dio che discende e che ci invia. Mosè avrà senz'altro gioito all'udire:«Sono sceso per liberare il mio popolo dalla oppressione degli egiziani». Ma quando Dio aggiunse: «Va tu, poiché' ti invio dal Faraone»,

Mosè fu preso da paura e incominciò a dire: «Chi sono io?...Non so parlare...Manda un altro!». E' sempre lo stesso Dio, quello che scende e quello che invia. IL DIO CHE SCENDE E' MOSE' CHE VA'. Solo questa unione misteriosa rende possibile il processo di liberazione.

Questa è la novità profetica che riassume la memoria storica di 400 anni di lotta popolare. I profeti non permettono che la città, sistema di oppressione, usi e manipoli Dio per la propria legittimazione; e scoprono con chiarezza che il nostro Dio, il Dio di Abramo, il Dio della vita, è il Dio che scende per liberare mettendosi dalla parte del povero. Ma compie tutto questo non in modo magico, miracoloso, bensì dicendo: «Va, io ti mando!». Da questo momento le parole bibliche che più frequentemente ascolteremo saranno:

«Io sono con te. Non aver paura!» (Esodo 3, 12)

«Lo Spirito è sopra di me per mandarmi» (Isaia 61,1)

«Io vi mando: sarò con voi fino alla fine dei tempi» (Giovanni 20, 21; Matteo 28,19-20).

«Coraggio, io ho vinto il mondo» (Giovanni 16,33).

Quando Mosè, dopo aver inoltrato mille pretesti, insiste: «Per favore, Signore, perché non mandi un altro al mio posto?». Il testo aggiunge che Jahweh si irritò (Esodo 4, 13). In ebraico viene usata lo stesso termine con cui veniva espressa l'irritazione contro il Faraone che massacrava il popolo. In conclusione, Dio si manifesta attraverso tre azioni:

IO CONOSCO LE SUE SOFFERENZE: Dio è il Dio dei poveri, degli ebrei.

IO SONO SCESO per liberarti: Dio entra nel conflitto dalla parte dei poveri.

VA' TU: Dio è con noi e ci manda a liberare.

Gesù più tardi, attribuirà tre nomi a queste azioni di Dio:

Chiamerà PADRE NOSTRO il Dio dei poveri.

Chiamerà FIGLIO AMATISSIMO il Dio che discende a liberare.

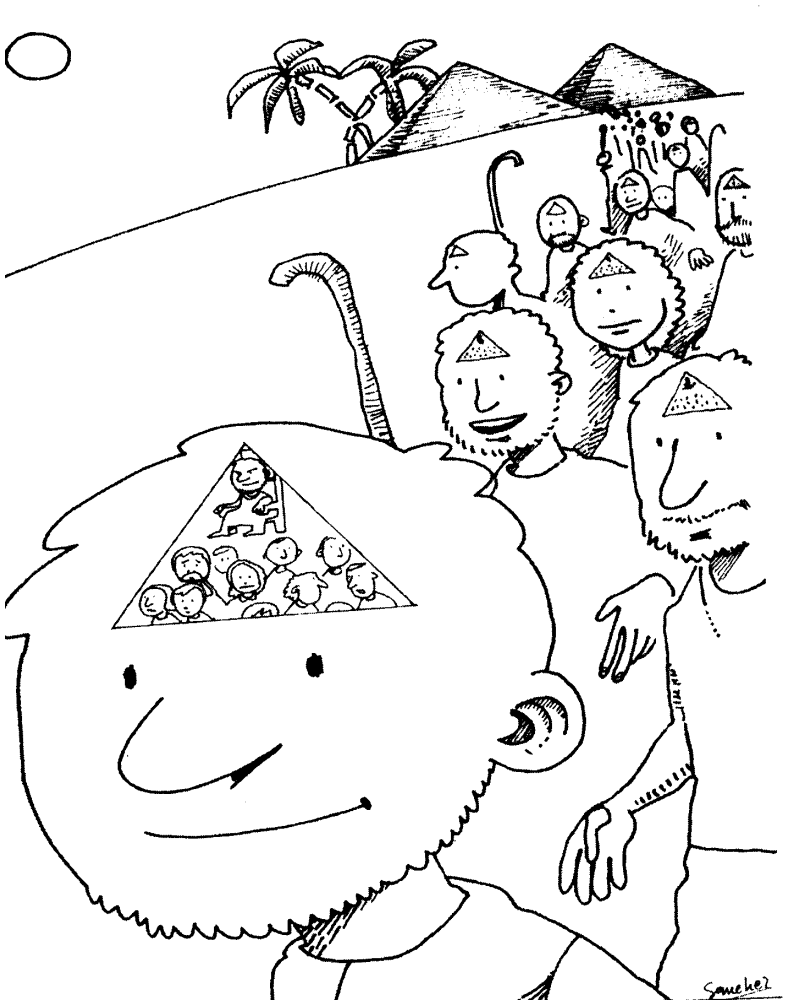
Chiamerà SPIRITO SANTO il Dio che invia: "Come il Padre mi ha mandato, io vi mando. Ricevete lo Spirito Santo" (Giovanni 20, 21-22).

E se la Bibbia promette castighi a chi usa invano, idolatricamente, il Nome di Dio, Gesù dice che tutti i peccati saranno perdonati, meno che il peccato contro lo Spirito Santo che non sarà mai perdonato (cf. Marco 3, 28-29). Il peccato contro lo Spirito Santo è dire: «Io non vado».

Questo è il nostro Dio, Jahweh. Questo è il nome di Dio in eterno: «*Di generazione in generazione non ce ne sarà un altro*» (Esodo 3, 13-15).

Dopo aver considerato la nostra situazione di oggi, apparentemente senza uscita, è bene ascoltare parole di tempi antichi quando anche allora il popolo sembrava non aver uscita, durante i lunghi anni della disperazione nella schiavitù d'Egitto. Potremo così recuperare, insieme ai nostri padri, la memoria di chi è il nostro Dio. Conoscere il volto del nostro Dio è scoprire la nostra identità. Noi siamo inviati ai faraoni di oggi con la missione di liberare il nostro popolo.

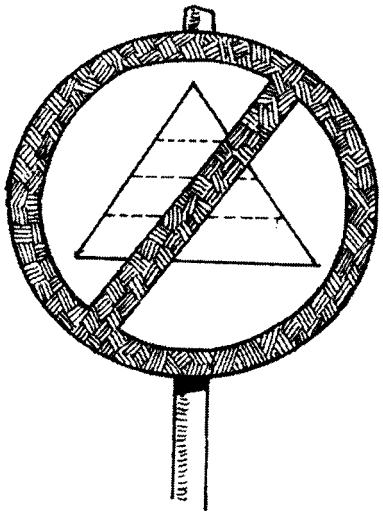
CAPITOLO 2



USCIRE DALL'EGITTO PER SERVIRE JAHWEH.

Fede in Jahweh è optare per un progetto alternativo.

JAHWEH E ISRAELE. MEMORIA E PROGETTO DI LIBERAZIONE.



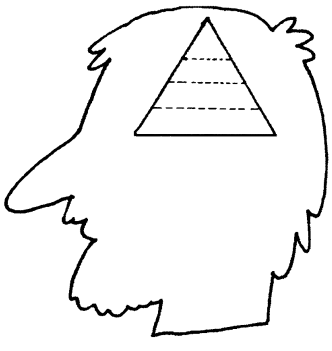
La memoria storica dell'Esodo su chi è il nostro Dio, dov'è o che vuole, costituirà il punto di riferimento per i profeti, per Gesù Cristo e per tutti coloro che lottano per il progetto di Dio. Gli ebrei riassumono questa memoria nel nome di JAHWEH: Egli è colui che è qui, perché ha visto ed è disceso.

Il nome "Jahweh" divenne una bandiera dei movimenti di liberazione che, dopo molta lotta, formarono un popolo chiamato Israele. E' impossibile sapere chi è Israele senza sapere chi è Jahweh. Israele non è una nazione; quando inizia a formarsi è solo un'accozzaglia di forze marginali unite contro le città di Canaan. I Cananei, gli Etei, i Ferezei, gli Amorrei, i Gebusei - di cui parla il Libro dell'Esodo (Esodo 3,8) - non sono popoli o nazioni, ma solo grandi proprietari di latifondi nel territorio di Canaan, i cui capi si facevano chiamare re, e che furono distrutti e travolti dalle forze popolari. Le forze popolari nomadi sulle montagne di Giuda e i contadini oppressi lottarono contro le città (dove sta la forza del potere: il magazzino, la caserma, il tempio e il palazzo). I trentuno re di Canaan (secondo le indicazioni del libro di Giosuè 12, 1-24) perdettero il potere soprattutto nelle zone montagnose che passarono nelle mani degli ebrei (basta ricordare che "ebreo", in senso sociologico, voleva dire "bandito" o "emarginato").

Vari gruppi di emarginati e oppressi si incontrano intorno alla bandiera di Jahweh, il Dio degli ebrei, portata da un gruppo nel deserto: sono nomadi, contadini, sfruttati ed espulsi, beduini del deserto, pastori delle montagne; tutti uniti attorno a questa memoria generatrice di un progetto alternativo a quello delle città. Jahweh sarà conosciuto come il Dio degli ebrei, il Dio dei banditi; così, infatti, erano chiamati dai latifondisti delle città e così saranno chiamati tutti coloro che rifiuteranno il sistema di oppressione. Non stiamo a ricordare qui come si formò il popolo di Israele. Sono questioni molto interessanti, ma non necessariamente per questo tipo di riflessione. Ciò che ci interessa è che risulti chiaramente che Jahweh non è un concetto astratto, ma il risultato di una esperienza storica di liberazione. Una liberazione incominciata da un gruppo-base in Egitto. Una liberazione vissuta da differenti gruppi nella terra di Canaan e che si costituirono come Israele a partire da questa stessa esperienza storica.

SERVIRE JAHWEH.

Non basta uscire dall'Egitto; è necessario imparare a servire Jahweh. «Questo è il segno che sono io che vi invio: dopo che sarete usciti dall'Egitto, voi mi servirete su questo monte» (Esodo 3,12).



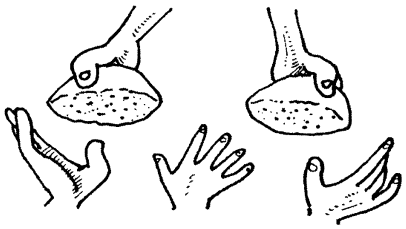
ABAD è un verbo che in ebraico significa sia "rendere culto" che "servire". Il culto gradito a Jahweh non può essere ridotto al momento rituale del sabato, della domenica o del venerdì. Il culto gradito a Jahweh è lo sforzo per costruire una convivenza liberata. I profeti, nel ricordare questo cammino del gruppo venuto dall'Egitto, ci fanno riflettere su una doppia dimensione della liberazione. La storia delle liberazione non finisce con la traversata del Mar Rosso. Restano ancora quarant'anni di deserto. Non esiste solo la piramide del faraone che ci opprime dal di fuori, ma dentro ciascuno di noi c'è un piccolo faraone che tenta di riprodurre lo stesso sistema. Non dimentichiamo la capacità del Faraone di impossessarsi della nostra testa. Questo "piccolo faraone" è più pericoloso dell'altro e contro di lui non esiste difesa che ci garantisca l'immunizzazione. La lotta contro il Faraone dura solo tre mesi. L'altra - quella per estirpare il "piccolo faraone" che si annida dentro - durerà quarant'anni. Il numero quaranta, per gli ebrei, è come dire tutta la vita. La decisione di servire Jahweh e non il Faraone è una decisione costante, che dura tutta vita.

«Non permettere che cadiamo in tentazione» (Matteo 6,13).

In questo cammino nel deserto, Jahweh mette alla prova il cuore dell'uomo. I Capitoli 15 e 20 dell'Esodo sono la sintesi simbolica degli insegnamenti appresi lungo la strada.

La lezione di Meriba (Esodo 15)

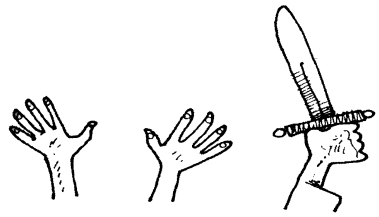
L'obbedienza a Jahweh è base per garantire la vita. Egli è il nostro unico padrone. Costituisce l'opzione fondamentale.



La lezione della manna. (Esodo 16).

Si vince la fame eliminando il desiderio di accumulare più di quello che serve quotidianamente. Dove c'è accumulazione c'è morte, vermi e putrefazione. Ciò costituisce una vera dimensione teologica: Dio pensa a noi e di conseguenza nessuno è obbligato a raccogliere la manna in giorno di sabato. E' una nuova prospettiva economica.

La lezione di Abimelec (Esodo 17).



Nè solo la spada ci può liberare dai nemici, né solo la preghiera. Colui che non permettere al popolo di uscire può essere vinto solo dalla mano alzata di Mosè e dalla mano armata di Giosuè. E' la guerra di Jahweh, una proposta di religione nè magica nè alienante.

La lezione del suocero. (Esodo 18)

Mosè è seduto a giudicare e il popolo è ai suoi piedi nell'attesa di sapere da lui ciò che Dio vuole. Questa è la tentazione di ogni potente: sentirsi rappresentante di Dio e intermediario della sua volontà. Lo suocero invece dichiara che è necessario organizzare i popoli in gruppi, distribuire il potere tra molta gente, sentirsi responsabile del popolo e non rappresentante di Dio. Solo cosi Dio cammina con noi. E' una proposta di politica alternativa. Con questi nuovi atteggiamenti possiamo ora incontrarci con il Dio del Sinai (Esodo 19 e 20) e comprometterci con la sua legge di libertà e stabilire un'alleanza con lui: SAREMO SUO POPOLO ED EGLI SARA' NOSTRO DIO. Per sempre.

L'importante è questo: la fede in Jahweh non abita solo nel cuore del popolo, ma si trasforma in un progetto politico alternativo. Per il popolo di Israele, servire Jahweh fu l'inaugurazione di un modo alternativo di convivenza. Il servizio a Jahweh passa necessariamente attraverso le dimensioni politiche, economiche, sociali e culturali di un progetto di vita.

UNA NUOVA SOCIETÀ UGUALITARIA.

Non è opportuno approfondire qui quali furono le caratteristiche del progetto degli ebrei quando riuscirono a recuperare la terra dei latifondisti di Canaan; anche perché non possiamo esportare quei modelli. Neppure loro riuscirono a costruire il paradiso in terra, perchè dovettero affrontare molti problemi.

Vediamo alcuni indizi che ci mostrano lo sforzo di creazione dei meccanismi di difesa contro la nascita dell'oppressione. Il libro dei Giudici ci racconta alcune cose sul modo di convivenza adottato.

Organizzazione politica.

Non avevano re, burocrazia nè esercito fisso. L'organizzazione popolare di base era la tribù, con un consiglio di anziani che amministrava la convivenza e i relativi problemi (Giudici 6, 33-35). A volte, nei momenti delle grandi feste o in occasione di lotte per la difesa della terra, le varie tribù, soprattutto al Nord, solidarizzavano tra loro sotto la direzione di un "giudice" chiamato così perché aveva il compito di ristabilire il "diritto" del popolo. Talvolta era più simile ad un giustiziere che ad un giudice. La figura del giudice doveva essere sempre carismatica sia quando era temporanea che permanente (Giudici 4, 4-10). La legislazione si preoccuperà sempre di garantire il diritto del più debole e correggere ogni deviazione che portasse all'oppressione (Esodo 21, 23).

Organizzazione economica.

La base economica fu la distribuzione della terra tra tutte le famiglie delle tribù. Il diritto alla terra non poteva essere defraudato da nessuno per nessun motivo. La proprietà tribale della terra non poteva essere ridotta (Numeri 33, 53-54; Giosuè 13,6-7). Inoltre dovevano essere garantiti i diritti di coloro che non potevano possedere la terra come, per esempio, gli "stranieri residenti" o il levita (Deuteronomio 26,10-11).

Il magazzino, nel senso di accumulazione o commercializzazione, non faceva parte di questa struttura. Tuttavia, differenti situazioni di terra provocheranno differenti livelli di produzione e di ricchezza e ciò costituirà l'inizio di futuri cambiamenti.

Organizzazione socio-culturale.

La base sociale è la tribù e, in essa, la casa, l'eredità del clan, come garanzia per la vita delle persone. Gli orfani e le vedove, che non possono godere della protezione di una famiglia, hanno diritto alla protezione e alla solidarietà della tribù (Esodo 22, 20-22). La festa sarà un momento fondamentale di questa convivenza quando la vita contadina con i suoi ritmi di produzione, di raccolta e di vendemmia, diventa, lungo vari giorni di festa, occasione di incontro, di celebrazione della memoria, di rinnovo del patto e di consumazione delle eccedenze della produzione agricola. Molte pagine della Bibbia ebbero la loro origine in queste feste (Esodo 23,14-17). Era proibito al levita, legato all'ambito del sacro, possedere terre e ciò significava, in una società rurale, dipendere dal contributo di chi queste terre le aveva e cioè gli agricoltori. I leviti dipendevano, quindi, dalle feste e dalle offerte spontanee del popolo (Deuteronomio 18,1-2).
Fu una necessaria preoccupazione per garantire che i leviti fossero sempre i portatori della memoria del Dio dei poveri. Per questo dovevano essere poveri. La Bibbia raccomanda che, quando si ammazzano le pecore in occasione delle grandi feste, non si riservi per il pasto dei sacerdoti il filetto, ma le parti peggiori come la mascella, il gozzo e le viscere (Deuteronomio 18,3). La parte migliore dell'animale doveva appartenere al popolo (ma più tardi, sotto il controllo del tempio, questa legge cambiò a favore dei sacerdoti a cui dovranno essere destinate la coscia e le coste (Levitico 7, 30-33). Di fatto la preoccupazione di tutti è quella di mantenere ciò che si usa chiamare una società egualitaria. Non si tratta di una società perfetta perchè di fatto emergono problemi e tensioni soprattutto nel rapporto, spesso precario, tra le tribù e all'interno della sua struttura patriarcale. Costituisce tuttavia uno sforzo congiunto in cerca di una società ugualitaria dove può esistere il povero, ma non deve esistere l'oppresso (Giudici 19). Questo è il servizio, il culto gradito a Jahweh.

UN CAMBIAMENTO IN PEGGIO.

Questa situazione durò più o meno centocinquant'anni. Non è poco, è un lungo periodo di tempo, ma poi tutto cambiò. Perché? Anche senza poter approfondire una vicenda tanto importante, è giocoforza dire che non fu un unico evento improvviso a causare il cambiamento. Fu un insieme di fattori che, come formiche, hanno incominciato a corrodere la struttura della casa dal di dentro, quasi senza che nessun se n'accorgesse. Quando venne il temporale forte la casa cadde a causa della fragilità strutturale interna. Mi pare interessante percorrere la visione profetica che, secoli dopo, analizza questa storia e denuncia: la storia di Gedeone (Giudici 6-9) ci aiuta a conoscere queste denunce.

L'antica mentalità magico-idolatra.

Non tutti erano passati attraverso l'esperienza dell'Egitto, nè tutti avevano combattuto in prima persona. La lotta aveva creato divisioni tra i re, ma il popolo, i villaggi erano rimasti uniti. (Giudici 1, 27-36). Fin che durò la lotta, la memoria di Jahweh servì come stimolo. Ora che il popolo possiede la terra, pare che Jahweh non abbia più importanza. In fin dei conti Lui è un Dio guerriero, del deserto, degli ebrei. Ritorna, così, in tutta la sua virulenza, l'antico culto a Baal, divinità della terra di Canaan, dio della pioggia, della rugiada, della fertilità della terra e sposo di Astarte custode della fertilità della casa. Ciò che ora interessa i contadini non è più l'unità in vista della lotta, ma la fertilità in funzione dell'abbondanza e dei propri magazzini pieni (Giudici 2,11-15). La tentazione del "magazzino" e di Baal, sua divinità, è grande, soprattutto quando le generazioni passano e le antiche lotte restano eventi del passato. Il primo passo che dovrà compiere Gedeone per ottenere la vittoria contro i nemici sarà riuscire a far recuperare la memoria di chi è Jahweh e distruggere l'altare di Baal.

Il primo e il secondo toro.

Se leggiamo con attenzione il testo, ci accorgiamo che la famiglia di Gedeone ha alcune caratteristiche: abita in città, possiede schiavi e tori (Giudici 6,25-32). Gedeone, dunque, non è un povero contadino, ma appartiene a quella classe di agricoltori più agiati, più ricchi, più legati al commercio e allo stoccaggio dei raccolti. Ciò che accelererà il processo di disgregazione sarà appunto questa differenza di situazione sociale. I contadini più ricchi, padroni di maggior bestiame, esigeranno più tardi un esercito stabile per difendere i raccolti eccedenti (Saul, primo re, appartiene a questa classe di contadini, quasi latifondisti. Cf. 1Samuele 11,

5-7). Sono questi contadini che, ora, si ribellano contro Gedeone che ha distrutto e bruciato l'altare di Baal (E' interessante notare che questo capitolo termina presentando unicamente un Jahweh che si prende cura di piogge e rugiade molto più di Baal (Giudici 6,36-40).

I nemici dell'Oriente.

Questo è un fattore esterno importante. La posizione geografica della terra di Canaan è privilegiata. E' l'unica terra fertile circondata dal deserto. E' facile comprendere perché: i popoli del deserto avevano messo gli occhi sui prodotti di Canaan e invadevano le terre dei contadini per saccheggiarli. Fu una situazione costante di lotta per difendere i raccolti e che obbligava i contadini, che non avevano un esercito stabile, ad abbandonare gli attrezzi da lavoro per prendere le armi della guerra. Sconfitto il nemico, tornavano ai campi (Giudici 6,1-6). Questa realtà finì per sfiancare l'agricoltore, soprattutto quando gli aggressori non erano beduini del deserto mal armati, ma gente molto ben armata che conosceva la tecnologia del ferro, con carri e cavalli da guerra e che avevano preso la Samaria e la Giudea sotto il proprio controllo per circa quarant'anni. Sono i filistei, eterni nemici degli israeliti, come ci ricorda la lotta di Isacco (1 Samuele 13, 16-22). L'invasione dei filistei fu la storica goccia d'acqua che fece traboccare il vaso e che portò alla costituzione di un esercito professionale sotto il comando di un re, Saul.
Ma c'è di più. Vediamo.

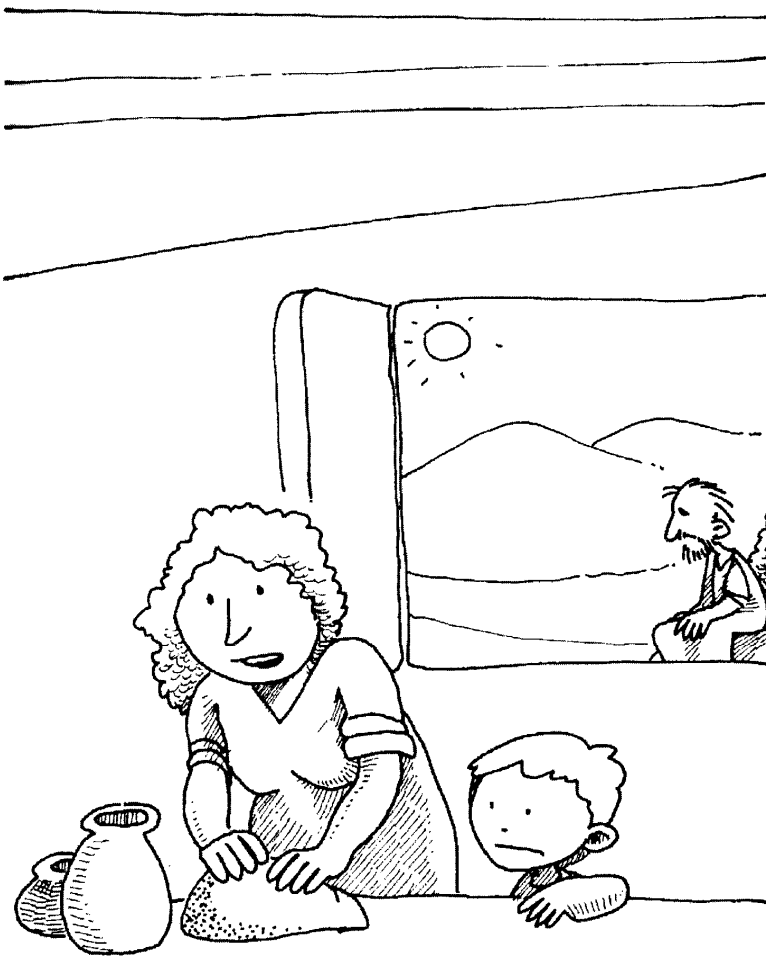
L'Efod di Gedeone. (Giudici 8, 22-32).

La finale della storia di Gedeone è interessante. La sua vittoria porta il popolo a volerlo re. Egli non accetta, ma in cambio chiede che gli venga spontaneamente consegnato oro, molto oro. (Giudici 8, 22-26). Questo oro si trasformerà in "*efod*", uno strumento del tribunale per emettere il giudizio di Dio e che veniva utilizzato per dirimere le questioni in presenza di testimoni. Dio, quindi, "giudicava" attraverso l'*efod*, un contenitore di due pietruzze da estrarre; una bianca, che dichiarava l'innocenza, e una nera, che dichiarava la colpevolezza. E' un segnale di concentrazione del potere nelle mani di Gedeone. Di qui la possibilità di "prostituirsi" e cioè di corrompere il giudice (come succederà con i figli di Samuele, denunciati come giudici corrotti (1 Samuele 8, 1-3). La storia di Gedeone finisce qui, con un enorme palazzo, settanta mogli, segno di alto rango sociale, e una concubina in un'altra città. Gedeone concentra il potere economico (oro), politico (efod), sociale (harem). Gedeone non accetta il titolo di Re, tuttavia chiama simbolicamente il figlio, avuto dalla concubina, con il nome di Abimelec che significa "mio padre è re".

I sacerdoti che arricchiscono con le offerte del popolo (1 Samuele 1-3).

Lasciato alle nostre spalle Gedeone e la sua guerra al dio Baal, passiamo ad un'altra denuncia e precisamente contro coloro che iniziano a usare la memoria e il nome di Jahweh per legittimare abusi e sfruttamento. Si tratta di una storia oscura che troviamo nelle pagine finali del libro dei Giudici (dal capitolo 17 al 21) e nei primi quattro capitoli del primo libro di Samuele. E' una storia che narra di un culto sottratto con la forza al controllo della famiglia e della donna, per passare sotto il controllo dei leviti, dei sacerdoti e del santuario, in una progressiva concentrazione del monopolio del sacro nelle mani di pochi. Al centro di questa storia c'è il ricordo di una donna trasformata dal levita in proprietà privata e consegnata ai violentatori, uccisa e squartata dallo stesso levita e usata per intraprendere una vendetta che centinaia di donne avrebbero patito (Giudici 19). Questa lotta simbolica tra il tempio e la casa della donna accompagnerà sempre la storia biblica. Da un lato c'è il tempio che usa il nome di Jahweh per fare violenza e per ingrassare: «*Voi ingrassate con le offerte del mio popolo*» (1 Samuele 2, 27-30). Dall'altra parte c'è la casa della donna che è l'unica che conserva la memoria del vero volto di Jahweh, Dio della vita, del povero e dell'afflitto. E' importante, nel leggere queste pagine, ascoltare il cantico di Anna che proclama che il nostro re è il povero: «*Il Signore solleva dalla polvere il misero, innalza il povero dalle immondizie, per farli sedere insieme con i capi del popolo e assegnare loro un trono di gloria*» (1 Samuele 2,8). Furono queste le condizioni che, alla fine, dopo 150 anni, hanno provocato il cambiamento. Il popolo desidera un re (1 Samuele 8, 4-5).

CAPITOLO 3



NON CI SARANNO OPPRESSI
NELLA TUA TERRA.

La resistenza profetica all’oppressione monarchica.

L'OPPRESSIONE DELLA MONARCHIA.

Nel momento in cui appare il re, incomincia la distruzione della società ugualitaria. In un lasso di tempo molto breve, circa sessant'anni tra Saul, David e Salomone, non resterà più nulla della società ugualitaria. Non è possibile narrare qui la storia della costituzione della monarchia israelita e che possiamo trovare dettagliatamente ragguagliata in una qualsiasi buona storia di Israele. Ci limiteremo ad alcune citazioni di fatti salienti.

Il progressivo cambiamento di funzioni e di strutture.

Saul.

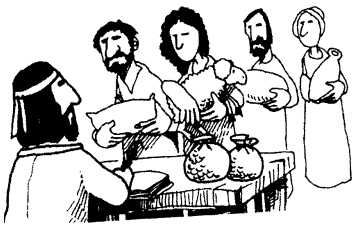
Saul, primo re, non era che un "comandante militare". Non ha una città ufficiale nè un magazzino. Ha solo una piccola caserma per difendere i depositi dei contadini più ricchi, quelli che hanno molto bestiame, quelli che riescono a provocare un cambiamento strutturale pagando l'esercito di Saul (1 Samuele 14,47-52).

David.

Davide appartiene ad un altro gruppo sociale - residente nei territori meridionali, la Giudea - che fino a quel momento non era riuscito ad avere alcuna rilevanza politica. Rappresenta la categoria agricola più povera, quella dei greggi, e ottiene l'appoggio di tutti coloro che erano scontenti della dominazione del Nord, della Samaria di Saul. Lo scontro tra i due gruppi provocherà il ritorno della supremazia dei filistei e la morte di Saul in battaglia (1 Samuele 16,11-12; 17, 34-36; 22, 1-2; 31). David è inizialmente proclamato re di Giuda e progressivamente riconosciuto dalle altre tribù. Egli aggregherà il palazzo alla caserma. Avrà una propria città ufficiale - Gerusalemme - e lotterà contro tutti i popoli vicini, assoggettandoli e dominandoli. (2 Samuele 2,1-4; 5,1-5.6-9.17-22). Lo scontro tra fratelli, per la successione al trono, sarà sanguinosa e terminerà con la vittoria di Salomone (1 Re 2, 12-46). Davide sarà ricordato come re secondo il cuore di Dio, perchè non aveva toccato la produzione dei contadini, ma aveva lottato per difenderla e mantenerla al sicuro.

Salomone.

Chi costruirà il "Magazzino" e il "Tempio" sarà Salomone, il figlio di David (1 Re 5, 2-8). Approfittando della forza del Sud/Giuda, aprirà relazioni con il mercato arabo e diventerà un grande commerciante, sostituendo in tutta la regione l'egemonia dell'Egitto, che in quel momento attraversava un periodo di crisi (1 Re 10). Con Salomone lo Stato impone pesanti tributi sulla campagna (con esenzione della tribù di Giuda che lo aveva eletto Re) e passa a controllare il commercio dei prodotti; diventa così uno Stato estremamente ricco sulla pelle dei contadini sfruttati. Il sistema costruito dai re è essenzialmente militarista, commerciale e tributario. La produzione dei contadini andrà ancora una volta a favore della città - in questo caso, della città di Davide, la capitale Gerusalemme - che avrà così la concentrazione dei prodotti attraverso il tributo.



Il sistema statale-monarchico.

Solo per avere un'idea di questa società, andiamo a leggere nella Bibbia il Primo Libro dei Re, capitoli 4 e 5.

Cambiamento politico.

Il periodo di regno del re Salomone è l'unico nel quale Canaan cessa di essere periferia e assume un ruolo centrale nell'area in questione. In quel tempo l'Egitto era abbastanza debilitato e ancora non erano nati gli altri imperi che sorgeranno poco dopo. L'egemonia territoriale resta nelle mani del re Salomone. Egli domina da Tipsach, all'estremo Nord, fino a Gaza all'estremo Sud. Salomone riesce a conquistare Gaza (ancora oggi il possesso dei territori di Gaza alimenta lo scontro tra Palestinesi e Israele). Salomone domina sopra tutti i re specialmente quelli ad est del grande fiume Eufrate (1 Re 5, 1-4). Per conservare questo sistema, Salomone fortifica l'esercito centrale.

Tutti sanno che la paglia era portata alle stalle dove Salomone aveva dodicimila cavalli. Una cavalleria di dodicimila animali costituiva una forza militare indescrivibile (1 Re 10, 26-29). L'esercito diventa molto forte, con una struttura gerarchica definita. Per garantire questo sistema, Salomone dà il via a trasformazioni interne profonde: sostituisce l'antico sistema tribale con un sistema federale di dodici distretti, sconvolgendo i tradizionali confini delle antiche tribù di Israele.

Viene introdotta una nuova ridistribuzione giurisdizionale e Salomone colloca un intendente, un supervisore, in ogni distretto.

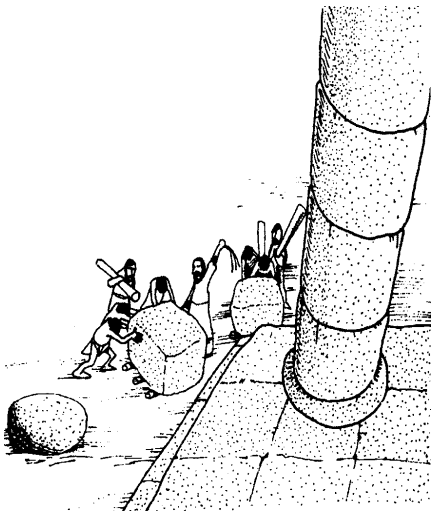
Cambiamento economico.

L'obiettivo della formazione dei dodici distretti è molto chiaro: ogni distretto dovrà provvedere alle necessità del re e della reggia per un mese intero all'anno. Il mantenimento quotidiano della reggia di Salomone obbligava a fornire trenta tonnellate di fior di farina e oltre sessanta tonnellate di farina comune: complessivamente novanta tonnellate (1 Re 5, 2). E' chiaro che tanta farina non serviva per soddisfare il fabbisogno alimentare poichè nessuna reggia sarebbe capace di consumare tanta farina al giorno. Si trattava, invece, di una concentrazione di prodotto in funzione del commercio statale. Salomone istituì un sistema fiscale iniquo su Israele: torna così la pesante oppressione. E' un tempo di lusso esagerato e di costruzioni sontuose che richiede l'istituzione di turni di servizio obbligatorio: i contadini sono obbligati ad abbandonare periodicamente i lavori dei campi per lavorare per il re (1 Re 9, 15-23; 5,27-32). Ma la ricchezza di Salomone proviene soprattutto dal commercio. L'unione tra Nord e Sud trasforma la terra di Canaan in un corridoio commerciale importantissimo. Il re Salomone avrà una flotta di navi nel porto di Elar, nel mare arabo, soppiantando commercialmente l'Egitto e trasformando Gerusalemme nel maggior centro commerciale dell'area (1 Re 9, 26-28). I capitoli 10 e 11 del primo libro dei Re ci descrivono questa enorme ricchezza.

Cambiamento teologico.

A questo punto si rendeva necessario legittimare questi mutamenti, questa violenza contro il povero. Era come se il popolo fosse tornato in Egitto. Occorre ricordare che la prima moglie di Salomone fu proprio la figlia del faraone (1 Re 3, 1).

Il tempio



Salomone costruisce un tempio per legittimare l'introduzione del "magazzino" statale (1 Re 6). Il tempio sarà costruito con grande sacrificio del popolo attraverso il regime di *corvée*. Viene contratto un debito immenso con Chiram, re di Tiro, fornitore di pietra e legname sufficienti per tale immensa costruzione che comporterà ulteriori sacrifici del popolo (1 Re 5,17-32). Il tempio sarà inaugurato con il sacrificio di un'impressionante quantità di animali: centoventimila pecore e ventiduemila tori. Benchè si debba ridimensionare tali cifre in quanto gli ebrei danno un significato simbolico ai numeri, tuttavia si trattò certamente di una quantità spropositata di animali che furono senz'altro sottratti agli allevatori (1 Re 8,62-63). Il tempio di Jahweh, Dio dei poveri, è costruito attraverso la sofferenza dei poveri. E' la pagina più triste di tutta la vicenda di Salomone. Jahweh, nel suo tempio, viene collocato a lato della reggia e del relativo magazzino.

La storia in funzione del re e del tempio.

E non basta. Nella reggia di Salomone viene messa per iscritto, per la prima volta, una storia strutturata del popolo di Israele. Salomone tenta, così, di legittimare ancora di più il proprio trono e potere. Sa utilizzare molto bene le memorie popolari frammentate, i canti del culto, la storia dei diversi gruppi. Mantiene lo stile popolare della primitiva redazione, ma riorganizza il materiale in modo tale che ne vien fuori una storia che ha il suo punto culminante nella monarchia davidica e nel trono di Salomone. L'esito di tale storia è il tentativo di legare direttamente Abramo (tempo della promessa) con Davide (tempo della realizzazione dell'alleanza). Possiamo vedere testualmente questo sforzo comparando il Libro della Genesi e il Primo Libro dei Re. Là c'era la promessa di un popolo numeroso come le stelle del cielo e la sabbia del mare (Genesi 22,17) mentre qui se ne sostiene la realizzazione avvenuta con Salomone: «*Gli abitanti di Giuda e Israele erano numerosi come la sabbia della spiaggia. Mangiavano, bevevano e vivevano felici*» (1 Re 4,20). E ciò a prescindere dei pesanti tributi! «*Io ti darò una terra dal fiume d'Egitto fino al grande fiume Eufrate*»,

così era stato promesso ad Abramo (Genesi 1, 18); ed ora: «*Salomone dominava tutti i regni dalle sponde dell'Eufrate fino ai confini dell'Egitto*» (1 Re 5, 1).

E quanto ai tributi? Fu Giuseppe ad introdurli. Il testo terminava così: «*Questa legge dura fino ad oggi*» (Genesi 47,26). L'*oggi* dice riferimento ai giorni di Salomone. Con l'aggiunta: «*Ciascuno viveva felice sotto il proprio fico o la propria vite*» (1 Re 5,5). Sono due storiografie. L'una narra ciò che il popolo viveva davvero sotto l'oppressione di Salomone. L'altra è una versione trionfalistica dello Stato: tutto va perfettamente bene. In questa storia, grande spazio è riservato ai patriarchi portatori della fede nel Dio della vita (che, come abbiamo visto, può essere molto manipolata dal tempio). Questa storia, per legittimare l'unità nazionale creata da Davide dopo la conquista dei popoli vicini, riconduce tutti i popoli e i gruppi al capostipite Abramo, ma con l'attenzione a differenziare la supremazia di Giuda sopra tutte le tribù. D'altro lato, Mosè e la memoria di Jahweh, vengono relegati in secondo piano, con scarsi riferimenti da parte della nuova redazione narrativa. L'alleanza sul Sinai comprende i dieci comandamenti che ben conosciamo. Sappiamo come sono andati i fatti: all'uscita dall'Egitto, Mosè ricevette i comandamenti, ma rimase molti giorni sul Sinai, quaranta lunghi giorni; il popolo giù a valle non riuscendo a giustificare questa lunga assenza pensò che fosse morto e decisero di farsi un'altra divinità con il proprio oro: il vitello d'oro. (Esodo 32-34). Quando Mosè scese dal monte e vide quanto era accaduto, si infuriò a tal punto da infrangere le tavole della legge (Esodo 32, 15-24). Ma in seguito Mosè tornò sul monte e ricevette di nuovo le tavole. Con la differenza che nella seconda rivelazione le tavole della legge non erano più come le prime (Esodo 34, 1-5). Secondo la versione di Salomone le prime tavole potevano restare tranquillamente infrante, senza problema. Le prime infatti, quelle provenienti dalla memoria profetica, garantivano una vita tribale ugualitaria: onora tuo padre e tua madre (e non il re), non rubare, non desiderare la moglie del tuo prossimo, non imbrogliare ecc. (Esodo 20,2-17). Per Salomone questi comandamenti possono rimanere infranti per sempre. Salomone riscrive queste pagine di storia, inserendovi una seconda redazione della Legge. Dalla loro lettura emerge qualcosa di sorprendente: al centro non sta più la vita del popolo ma il tempio: «per tre volte all'anno salirai al tempio a celebrare la festa dei raccolta, la festa di pasqua e, comunque, in tutto ciò resti ben chiaro che non ti presenterai mai a mani vuote! Miei sono i primogeniti e mie sono le decime…» (Esodo 34,17-26).

Questi dunque sono i comandamenti di Salomone.

Dei dieci comandamenti antichi ne restano due: non ti farai idoli di metallo fuso e rispetterai il sabato. Tutti gli altri sono comandamenti di un'alleanza fatta davanti al popolo e che legittima il progetto di Salomone in nome del tempio di Jahweh.

Dio alleato col trono.

Il punto alto di questa storia è il testo che troviamo in 2 Samuele 7,12 e che sarà ripreso dall'Angelo Gabriele nell'annunciazione a Maria (Luca 1,32). Si tratta della famosa alleanza tra Davide e Dio: «*Così dice Jahweh: quando giungerai al termine dei tuoi giorni e riposerai con i tuoi padri, susciterò per te un tuo discendente, nato dal tuo seme, e confermerò la sua regalità. Egli mi costruirà una casa e io confermerò il suo potere per sempre. Sarò per lui un padre e lui sarà per me un figlio. Se farà il male lo castigherò come si fa con i figli, ma continuerò a volergli bene. Non lo tratterò come Saul che ho eliminato davanti a te. La tua discendenza e il tuo regno dureranno per sempre davanti a me. Il tuo trono sarà stabile per sempre*» (2 Samuele 7,12-16). La promessa è rivolta da Jahweh a Davide, ma interessa, ovviamente, suo figlio Salomone (che è colui che scrive). In questa promessa si radica la legittimazione di ciò che ha compiuto Salomone perfino nei suoi aspetti coscientemente peggiori che, tuttavia, non allontana la promessa di Dio. Salomone arriva a far dire a Dio ciò che il Faraone d'Egitto attribuiva a sè: «*Io sarò un padre per lui e lui sarà un figlio per me*» (2 Samuele 7,14) sostenendo, come il Faraone, di essere figlio di Dio e chiedendo obbedienza assoluta e incondizionata. La decisione di scegliere la monarchia come forma di governo, fu assunta da un gruppo, dalla classe più ricca che desiderava difendere propri interessi e imporre la monarchia al popolo. Questa manovra fu spacciata e ricevuta come un grande progetto di Dio: è Dio che vuole la monarchia di Salomone garantendone il trono e la stabilità eterna. La distruzione del sistema tribale, della società ugualitaria, fu dunque presentata da Salomone come volontà di Dio. E' importante tenere in mente questo perchè costituirà lo scenario di fondo sul quale si muoverà il movimento profetico. Sarà difficile capire i profeti senza aver chiaro che, a partire dalla reggia e dal tempio, c'è stata una manipolazione del nome di Jahweh. Jahweh smette di essere il Dio dei poveri per diventare il Dio del re, smette di essere il Dio della liberazione per essere il Dio che garantisce un trono eterno. Il Dio della conquista e della distribuzione della terra, passa a essere il Dio che legittima il latifondo. Si introduce, quindi, un cambiamento teologico nei confronti di Jahweh. Il potere usa il nome di Jahweh per legittimare se stesso. E ciò non accade solo con Salomone, ma diventerà una prassi comune a tutti i re: legittimarsi usando il nome di Dio e travisando completamente la memoria di Jahweh. Simbolicamente il regno di Salomone sarà accompagnato da un numero che più tardi

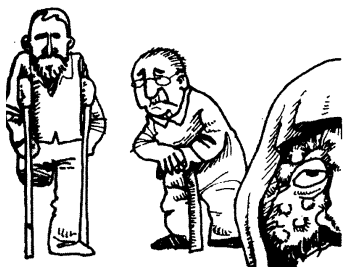
verrà ripreso dall'Apocalisse di Giovanni come simbolo della "bestia", del potere imperiale: si tratta del numero 666. Troviamo appunto per la prima volta questo numero nella storia di Salomone: «*La quantità di oro che affluiva nella casse di Salomone ogni anno era di 666 talenti*» (1 Re 10,14). Quanto alla "bestia", è ben conosciuta perchè è arrivata fino a noi senza aver mai smesso di perseguitare e massacrare i giusti.

LA RESISTENZA DEI PROFETI.

La storia della profezia.

La profezia nacque in occasione dello sviluppo della monarchia. Era una realtà già presente nel popolo. La figura più antica della profezia è Deborah, la madre di Israele. Questo popolo non ha soltanto un padre, Giacobbe, ma anche una madre! (Giudici 4,4). All'ombra di un palmizio essa consigliava il popolo ed aveva sufficiente autorevolezza per poter convocare le tribù alla guerra, nominare i capi e presiedere le celebrazioni popolari (Giudici 4,5s). All'inizio il profeta era così: un consigliere o un veggente, chiunque sapesse dire cose giuste e vivere con semplicità in mezzo al popolo, un uomo solidale con poveri, donne e bambini, una persona capace di valorizzare la vita quotidiana. Abbiamo un modello più chiaro di questo tipo di profeta in Eliseo: egli va per i villaggi, si ferma in casa di amici, si preoccupa della farina, dell'olio, di una scure che cade nel fiume… (2 Re 4,4 - 6,7). Gesù riprende questi passi andando per la Galilea, solidale con gli ultimi, con le donne, i bambini, i sofferenti, i mendicanti e facendo del bene a tutti, parlando della sua vita quotidiana: della semente, dei passeri, del lievito, delle donne che spazzano la casa, della pesca. Per lui tutto parla di Dio e del suo Regno, di ciò che è giusto. I profeti, chiamati "figli di profeti", svolgono, a volte solitari e a volte in gruppo, attività diverse accompagnate da preghiere, estasi o danze, ma sempre aiutando il popolo ad affrontare con sicurezza il cammino della vita o risolvere le proprie difficoltà, come il veggente Samuele (1 Samuele 9,11s), che aiuta Saul a trovare il bestiame che si era perso (1 Samuele 10,10-16). Queste persone che intuiscono il futuro o che sanno consigliare, saranno chiamati dai re per aiutarli nella faccende di palazzo con i loro consigli: Natan, Gad, Achia che troviamo a lavorare nel palazzo di Davide e Salomone, ne sono un esempio (2 Samuele 7,1; 24, 11-12; 1 Re 11,29). E' evidente che tale prassi genererà una tipologia di profeti mantenuti dal re e che quindi cercheranno di non contraddire mai il proprio padrone. Saranno i FALSI PROFETI, i porta-borse dei potenti, pronti a profetizzare la pace per chi li mantiene e la guerra per chi toglie il pane. (Michea 3,5). Leggiamo un esempio lampante dell'attività dei falsi profeti nel primo Libro dei Re al capitolo 22. Nel frattempo, l'oppressione strutturale da parte dello Stato farà nascere un tipo differente di profeta: l'uomo di Dio che grida contro gli abusi dello Stato che usa Dio per legittimarsi. La profezia in ambito contadino nasce come reazione agli abusi della monarchia, come forma di resistenza e di denuncia. La presenza dell'oppresso e del povero risveglia la coscienza popolare che grida: Dio non è così!

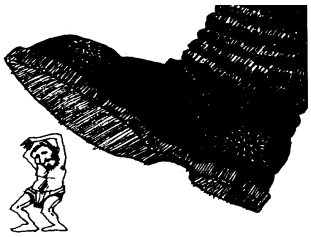
Chi è il povero?



Nella lingua ebraica esistono diversi modi per tradurre il termine "povero". L'informazione non è di poco conto poichè quando leggiamo la Bibbia nelle nostre traduzioni, viene usato un solo termine per dire "povero" creando così equivoci e confusione.

In Deuteronomio 15, 11 si dice: «*Ci saranno sempre poveri sulla terra*». Ed è la stessa frase detta da Gesù. Nello stesso capitolo al v. 4 si diceva «*non ci devono essere poveri fra di voi, poichè Jahweh vi darà prosperità nella terra che avete conquista*».

Ci saranno sempre poveri…non ci dovranno essere poveri: non c'è una contraddizione in queste due affermazioni? Se ricorriamo alla lingua ebraica, troviamo una differenza perchè vengono utilizzate termini differenti per definire il povero.



Uno di questi termini è "*anì*" che letteralmente indica una persona umiliata, schiacciata a terra, calpestata e significa quindi "*oppresso*". Di lui la Bibbia dice "non ci deve essere *anì* tra voi", non dovrà esistere l'oppresso, lo schiacciato.

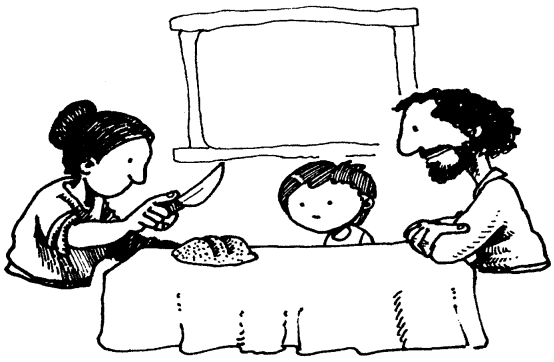
Altro termine è "*ebion*" che potremmo preferibilmente riferirlo ad una persona in grave necessità: è il povero che non è tale a causa dell'oppressione altrui, ma per circostanze di vita: un raccolto andato distrutto, una malattia, la morte

del marito o dei genitori. Gli *ebion* sono le persone travolte da eventi della vita e che, quindi, non mancheranno mai sulla terra, come afferma la Bibbia. Anche nelle società più organizzate esisteranno paralitici, ciechi, vedove, orfani che avranno sempre bisogno di aiuto da parte di una comunità solidale.
Ma non dovranno mai esistere "*anì*" e cioè gli oppressi, gli sfruttati. E qualora esistessero non sarà sufficiente una semplice organizzazione assistenziale, ma occorrerà lottare per eliminare la causa dell'oppressione.
Nel momento in cui appare *anì*, l'oppresso, significa che il progetto di Dio è stato invalidato. La presenza dell'oppresso è un allarme che fa scattare o risvegliare la profezia. Anzi, spesso il profeta stesso è un *anì* che ha perso le terre come Geremia o il bestiame come Amos o la casa come Michea.
Anì sono gli oppressi dal sistema dominante della monarchia e della città. Per questo, quando abbiamo sostenuto che il profeta è il portavoce di Dio era necessario aggiungere contestualmente che è anche portavoce dell'*anì*. Dall' unica bocca del profeta esce la Parola di Dio e il lamento dell'oppresso. La fedeltà del profeta è duplice: fedeltà al Dio dei poveri e nello stesso tempo fedeltà ai poveri di Dio. Nel grido del profeta non c'è separazione tra Dio e i poveri. Dalla sua gola esce il grido del compagno oppresso: No! No! Dio non è così! Quindi il profeta grida e prepara la strada per uscire della situazione di oppressione.

I sentieri per uscire dall'oppressione (1 Re 17-21)

Seguiremo i passi di Elia, padre della profezia contadina, contadino povero del Galaad, regione periferica. Il suo nome è tutto un programma: Elia, infatti, significa "Mio Dio è Jahweh".
Suo contemporaneo è Acab, re potente, alleato di altri re, che fa raggiungere un momento di splendore al regno di Israele. Di solito quando esiste tanto splendore c'è gente che ne paga le conseguenze. Il re è sposato con Gezabele, figlia del re del Libano, che si porta dietro quattrocentocinquanta profeti di Baal, una divinità normalmente utilizzata per legittimare il potere di pochi. Jahweh, Dio dei poveri e del pane per tutti, deve essere cancellato dalla memoria del popolo e soppiantato da Baal, divinità della pioggia e del gregge, ma soprattutto divinità del magazzino pieno. Lo scontro è pronto: da una parte lo Stato con Baal sua divinità; dall'altro un contadino chiamato Elia il cui nome è tutto un programma: "Dio è Jahweh". Benchè Baal sia la divinità della pioggia, arriva da parte di Elia ed in nome di Jahweh la minaccia di anni di siccità: Baal non se ne intende di pioggia! Di fatto la siccità arriva per davvero e stranamente solo in città; nei campi abbondano acqua e pascoli mentre il re deve uscire con il suo ministro a cercare alimento per i cavalli (cioè per l'esercito) e per i muli (cioè per il commercio), come leggiamo in 1 Re, 18.

Quando il povero crede al povero: il cammino di solidarietà.



Torniamo indietro al cap. 17. Davanti al problema della fame e della siccità il primo passo da fare, come memoria dell'antico cammino nel deserto e della manna, è confidare nella protezione di Dio che ci nutre dal cielo e fa scaturire acqua dalla roccia. Ma non basta. La parola di Dio arriva al povero con un ulteriore annuncio. Di fatto chi nutre il profeta sarà una povera vedova straniera. Non so se sia più facile credere nell'aiuto del cielo o di una povera donna. Ma questo è il passo che Elia deve compiere. NON BASTA CHE ELIA CREDA NEL DIO DEI POVERI; DEVE CREDERE ANCHE NEI POVERI DI DIO, scommettere su di loro, confidare in loro come persone capaci di risolvere i problemi e non solo vittime del sistema. Arrivando a Zarepta, in Libano, la terra di Baal, Elia trova la stessa siccità già incontrata in Israele. Alle porte della città si incontra con una vedova che sta raccogliendo legna. Elia le chiede dell'acqua e quando la donna si avvicina per servirlo ecco che il profeta chiede anche un pezzo di pane. Una richiesta assurda, perchè la donna ha solo un po' di farina e olio per fare il suo ultimo pane e poi morire del fame. Elia non desiste: prima il pane per me. E' una pretesa che può apparire mancanza di educazione, ma non è così. E' l'unica occasione di uscita reale dall'oppressione. Il povero, anche il più povero, quello che ha solo l'ultimo pezzo di pane, deve scoprire la dignità della condivisione. Non ha bisogno innanzitutto di elemosina, ma del coraggio di mettere gli altri al primo posto. Sempre. E' questa la solidarietà che solo il povero riesce a realizzare, anche quando non si conosce Jahweh. Nella casa di Baal, dunque, troviamo una donna capace di

condivisione: farina e olio non devono mancare. La casa di questa donna sarà un luogo di VITA. Ecco il messaggio del profeta al popolo: un messaggio di SOLIDARIETA'. Per avere giustizia non possiamo aspettare che i potenti cambino le strutture sociali. I potenti sono capaci solo di uccidere i profeti o di non ascoltarli. Per questo, Elia, il profeta, incomincia a ricostruire la trama di solidarietà popolare inviando un messaggio profondamente esigente. E' l'invito alla solidarietà. Il cammino di liberazione ci attraverserà quando saremo capaci di credere in noi stessi e nella fraternità. Perchè?

Perchè il profeta sa che i potenti, oltre che defraudare i poveri del loro lavoro e dei loro prodotti, li deruba anche della solidarietà. Il modello che i potenti propongono è un modello di divisione. E' necessario recuperare la testa del povero per una proposta radicalmente alternativa: il bene del prossimo stia al primo posto. Non si tratta di dare secondo le nostre possibilità, perchè non siamo noi i giudici del nostro portafoglio. «*Apri la tua mano al povero secondo le sue necessità*» dice Deuteronomio 15, 8. La necessità del povero è il criterio ultimo della mia solidarietà: finchè non sarà più povero. Il profeta sa che questa attitudine provocherà trasformazioni irreversibili e che se non riusciremo a fare ciò la società oppressiva continuerà a prevalere. Abbiamo la responsabilità di credere nei piccoli, di scommettere su di loro. Dobbiamo lottare perchè nulla e nessuno riesca a spezzare la catena di solidarietà tra i poveri.

Questo è un progetto del povero.

Il povero non può restare tranquillo dedicandosi unicamente alla preghiera o chiedendo a Dio di distruggere la città che lo opprime o di convertirle il cuore. Si deve insegnare al povero che non c'è uscita dalla oppressione non non costruiremo solidarietà.

Recuperare la memoria è recuperare identità: il cammino della mistica.

Quando parliamo di MISTICA non dobbiamo intenderla come qualcosa di misterioso, aereo, celestiale. Dobbiamo intenderla come intenzionalità profonda di lotta. Perchè il problema che ci crea l'oppressore non è solo la struttura piramidale che egli costruisce e che schiaccia il povero; il vero problema è che l'oppressore riesce a riprodurre questa struttura nella testa del povero. La vera oppressione consiste nel fatto che, alla fine dei conti, il povero finisce di pensare con la testa dei ricchi. La vera oppressione sta nel fatto che il povero incorpora in sè lo stesso progetto del proprio oppressore. Non dimentichiamo la lezione del "piccolo faraone" che si era installato nella testa e nel cuore dei fuggiaschi di Israele. Il profeta sa che il sistema di oppressione si riproduce nella testa del povero, e fin che non si riesce a distruggere questa clonazione non esiste vera uscita dall'oppressione. Elia compie questo tentativo in due modi:

La memoria del tempo in cui fummo chiamati Israele.

Nel primo Libro dei Re (18,21-41) si parla di una sfida tra Elia e 450 profeti di Baal. In un contesto ironico abbastanza suggestivo, si parla di un Baal che non riesce ad ascoltare il grido dei suoi profeti. Elia, invece, convoca il popolo così: «*Avvicinatevi!* – disse - *E tutti gli si avvicinarono. Egli ricostruì l'altare di Jahweh che era stato demolito. Prese dodici pietre, una per ogni tribù di Giacobbe a cui Jahweh aveva detto: Ti chiamerai Israele!*» (1 Re 18, 30-31).

La vicinanza, l'altare di Jahweh, le dodici pietre come memoria dell'epoca tribale, il nome di Israele: sono eventi capaci di creare un memoriale, di far rivivere una storia, di riaccostarsi alle sorgenti un antico progetto. Ricostruendo l'altare, il popolo recupera la propria identità, si riscopre come Israele, con un Dio e un progetto proprio ed inconciliabile con quello dello Stato oppressore e idolatrico. Vedendo il fuoco scendere dal cielo il popolo, che prima era titubante, ora proclama la sua fede e identità: " Jahweh è Dio! Jahweh è Dio!" (1 Re 18, 38-39). Simbolicamente il nome del profeta Elia - che significa "Mio Dio è Jahweh" – diventa la parola d'ordine del popolo che affronta la lotta. Il torrente di Quison, che al tempo di Deborah aveva visto il tracollo dei nemici del popolo, ora vede il tracollo dei profeti di Baal (1 Re 18,40).

La nostra vera storia.

La memoria del popolo è condizionata da una storia narrata dal palazzo e che legittima il palazzo. Il popolo si deve riappropriare della storia essendone protagonista principale. Il Capitolo 19 del Primo Libro dei Re ci parla di un cammino che Elia compie per 40 giorni nel deserto per tornare alle sorgenti della memoria. Stanco, impaurito, solo, sente il bisogno di nutrirsi con pane e acqua (che èil cibo del profeta) e cammina e cammina fino all'Horeb, la montagna di Dio, come Mosè e il popolo. E' necessario rifare quel percorso per

recuperare la memoria. Elia si nasconde in una grotta dove spera di poter vedere Dio. Ad un tratto venne un gran terremoto. Elia esce per vedere, ma non vede nulla. Balena un fulmine. Elia esce per vedere ma non c'è nulla. Rimbomba un tuono. Elia esce per vedere, ma ancora nulla. Dio non era là: il terremoto, il fulmine, il tuono non portavano Dio e la sua rivelazione. (1 Re 19, 9-12). Salomone aveva invece raccontato così la manifestazione di Dio: «*Al terzo giorno di mattino ci furono tuoni, fulmini e una nube spessa (segno della presenza di Dio) sul monte e il popolo incominciò a tremare nell'accampamento*» (Esodo 19,16). Elia invece si coprirà il volto solamente quando sentirà un silenzioso alito di vento (1 Re 19,13). La denuncia è definitiva: la storia del palazzo di Salomone non è portatrice di vera memoria. Attorno al movimento di Elia nascerà storia del popolo alternativa a partire dalle stesse memorie popolari. Storia alternativa che si polarizza non in Davide, ma tornerà a polarizzarsi in Mosè. L'alleanza di Dio non è con il re o il palazzo, ma con il popolo, la casa, la tenda. In questa storia Dio diceva: "Io sarò per il mio popolo un padre ed egli sarà per me un figlio". E per bocca del profeta dirà: "Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio" (Esodo 6,7). Sarà dunque un'alleanza il cui centro non è il tempio o l'oppressione, ma la opzione per una convivenza egualitaria.
Le tribù della Legge tornano a collocare nuovamente in primo piano l'opzione di Jahweh come unico loro Dio privilegiando il suo progetto:

- Onore ai genitori della casa e non ai padroni del palazzo;
- Opzione in favore della vita e contro ogni assassinio, adulterio, furto, menzogna che possano danneggiare la nostra convivenza;
- Una mentalità differente che non faccia cadere nella tentazione della bramosia e del possesso (Esodo 20, 2-17)
- Il deserto con il suo insegnamento riprende il suo spazio nella memoria del popolo e perfino le antiche memorie patriarcali sono riprese e narrate.
- Giuseppe non viene più ricordato come colui che legittima una società basata sui tributi, ma piuttosto come modello di autorità che sa riconoscere i propri fratelli e li colma di beni (Genesi 46, 28-34).
- Ma soprattutto viene recuperata la memoria di Mosè, l'esperienza di Dio che discende e invia per lottare a favore della libertà del popolo.

Nel momento in cui Elia incontra Dio nella brezza leggera, ascolta la sua voce (1 Re 19, 13-17): «Che fai qui, Elia?». Elia risponde:«Hanno ammazzato tutti i miei compagni, tutti i profeti. Sono rimasto solo io. Ma so che mi stanno cercando per uccidermi». E Dio dice ad Elia: «Come, solo tu? Laggiù ci sono settemila uomini che non si sono inginocchiati davanti a Baal. Torna al popolo, parla con Eliseo, con Jeu, con Hasael. Quelli che fuggirono alla spada di Jeu saranno uccisi dalla spada di Eliseo. Unisciti agli altri e lotta!». Dal movimento di Elia e di Eliseo uscirà la rivoluzione contadina contro il palazzo (2 Re 9-10).

La nostra vera identità.

I profeti recuperano la memoria di coloro che non si sono lasciati trascinare dalla teologia dominante di palazzo, ma cercano, nel deserto, la memoria antica della lotta per la liberazione. Il cammino della mistica è aiutare il povero a scoprire che, agli occhi di Jahweh, lui e solo lui ha la responsabilità e la capacità di costruire quello che i profeti chiamano "il diritto e la giustizia sulla terra" (Isaia 42, 4). Aiutare a scoprire che il povero è il servo di Jahweh che lo sceglie e gli affida la missione del cambiamento (Isaia 42, 1-7). Il cammino della mistica è aiutare il povero a non dipendere e non affidarsi al potere del re. Il re non garantisce la tutela del diritto e della giustizia. E neppure il sacerdote. Il povero deve credere in se stesso. E' la cosa più difficile.

La pietra che i costruttori hanno scartato è quella più importante.

Quando i profeti raccontano la storia di Abramo e Mosè, ci mostrano come gli strumenti che Dio sceglie per costruire il suo progetto sono quelli che gli uomini abitualmente scartano: Abramo e Sara, anziani e sterili, scelti per essere madre e padre del popolo (Genesi 17, 15-22); Mosè, un bambino abbandonato nelle acque di un fiume, un fuggitivo pieno di paura (Esodo 2,3); Gedeone, il più giovane di tanti fratelli (Giudici 6,15); Davide, un pastorello che affronta Golia; e poi Sara, Agar, Rebecca, Deborah, madri del popolo. E' la nuova logica della storia profetica. Ma non basta che solo Dio creda e investa sul povero. Lo stesso povero deve credere in se stesso e negli altri poveri. Non fu sufficiente che Abramo credesse in Dio per diventare padre del popolo. Abramo dovette credere in Sara. E Sara dovette credere in se stessa. E' straordinaria quella

pagina del Capitolo 18, 1-15 della Genesi dove si narra di tre uomini che giungono alla tenda di Abramo. Abramo li fa riposare sotto un grande albero. Poi serve loro latte e pane e comanda che sia ucciso un capretto per il pranzo. Gli ospiti rimasero molto soddisfatti e alla fine dissero ad Abramo che nell'anno successivo sarebbero passati ancora di lì e che sua moglie Sara sarebbe divenuta madre. Si accorsero che Sara, in un angolo della tenda, aveva incominciato a ridere:
«Forse non sanno che non sono più fertile»
«Sara, perchè ridi?»
«Io ho riso?»
«Si hai riso»
«No, non ho riso»
«Si hai riso; ci vediamo il prossimo anno!» (Genesi 18, 12-15)
Effettivamente nascerà Isacco il cui nome significa "sorriso" (Genesi 21,6).
Questa è la mistica. La grande fatica profetica non sarà solo mettere coraggiosamente in discussione il sistema oppressore. Il profeta fa in modo che il povero si guardi con gli occhi di Jahweh e non con gli occhi del padrone: «*Tu sei importante per me*». (Isaia 43,4). Questa è la buona notizia annunciata ai poveri: «Così dice Jahweh:Tu sei importante per me, prezioso ai miei occhi, mi piaci e ti amo, ti ho scelto per impiantare nella terra il diritto e la giustizia; e se tu non lo dovessi fare, nessun altro lo farà» (Isaia 43, 2-21). Questa è una novità; è il centro del messaggio profetico. Gesù seguirà la stessa strada: «*Ti ringrazio Padre perchè hai rivelato i misteri del tuo regno ai piccoli, ai poveri e li hai tenuti nascosti agli intelligenti. Si Padre, questa è la tua volont*à» (Matteo 11, 25). «*Non abbiate paura, piccolo gregge, perchè al Padre è piaciuto consegnarvi il regno*» (Luca 12, 32). La salvezza e la liberazione dei poveri non devono dipendere dagli altri. La buona notizia è che i poveri sono soggetti storici di liberazione e non oggetti della nostra azione. Restituire ai poveri questa certezza è il cammino decisivo che permette loro di vincere la paura di assumere il progetto e di affrontare la persecuzione, fino alla morte avendo coscienza di essere servi di Jahweh.

Tu sei ladro e assassino: il cammino della giustizia.

Dopo tutto questo lungo cammino, il profeta Elia è pronto per lo scontro con il re. Un re che aveva rubato la vigna del contadino Nabot, dopo aver corrotto i giudici della città e aver accusato Nabot di essere nemico di Dio e del re. Incoraggiato da Gezabele, Acab si considera l'unica autorità in Israele (1 Re 21). Il re si considera un dio e fa quello che vuole sulla vita del popolo e della terra. Su questa stessa terra che fu imbevuta del sangue di Nabot, Elia incontra il re ladro e assassino (1 Re 21, 18-19). La sua denuncia profetica affronta il potente smascherandolo: lui non può continuare a considerarsi Dio e deve essere distrutto. E' il cammino della GIUSTIZIA. Se esite una struttura sociale oppressiva, il profeta sa che il luogo di Jahweh, il luogo "giusto", continua ad identificarsi là dove c'è l'oppresso. L'oppressore sta sopra, nel luogo ingiusto, nel luogo dove non si troverà mai Jahweh. E' molto di più di una questione emozionale o psicologica. Il profeta non esamina le intenzioni dell'oppressore. Non chiede se il ricco è diventato tale per furto o eredità, nè se fa elemosina al tempio. il profeta guarda al luogo dove poggiano i suoi piedi. Il ricco deve obbligatoriamente stare nel posto sbagliato, là dove non vi sarà mai Jahweh. L'unica alternativa di salvezza è stare là dove si trova Dio. Il ricco deve rinunciare a essere ricco per aiutare a costruire una società diversa.
E' un problema politico e non solo etico.
Il problema è capire che una società dominatrice è una società ingiusta in se stessa. E' necessario distruggere la dominazione. E' importante aver chiaro questo per capire le parole profetiche. Molte volte abbiamo udito dire che il Dio dell'Antico Testamento è un Dio violento e sanguinario che uccide e distrugge. Quando i profeti parlano della situazione di oppressione o del suo sistema, dicono che si autodistruggerà. Perchè?
Perché Dio è padre dei poveri e il loro vendicatore. Quante volte nella parola profetica abbiamo udito Dio dire "i miei poveri", ma mai "i miei ricchi", mai!
Per questo il profeta deve denunciare tutti i responsabili dell'ingiustizia:

- i commercianti che truccano i pesi delle bilance
- i giudici corrotti che si lasciano comprare nei tribunali
- i re, i sacerdoti, i falsi profeti (Amos 8, 5; 5, 10-13; Malachia 3)

Il profeta non ha paura di parlare e fare nomi e cognomi dei responsabili della situazione di oppressione. L'unica cosa che il profeta può offrire ad un oppressore è una sola direzione: smettere di essere oppressore. Non c'è alternativa. Il profeta non chiede a un ricco un po' di latte per il povero. Esige, invece, che il ricco restituisca la vacca che gli ha rubato. E' necessario che l'oppressore restituisca ciò che fu rubato. Se ciò non avviene, non c'è salvezza. Se non avviene, verrà distrutto. E' il cammino inevitabile della giustizia, soprattutto quando l'oppressore riesce ad usare il nome di Dio per giustificarsi. Vi sarà sempre conflitto tra il profeta e il tempio. «*Non ho chiesto offerte, olocausti. Voglio giustizia e bene. Allontana da me i tuoi sacrifici e le tue preghiere. Allontana da me le tue mani perchè sono piene del sangue dei miei poveri. Non voglio feste, celebrazioni, missioni, inni, sabati, noviluni. Basta!. Ciò che voglio è che corra la giustizia come un fiume. Voglio che l'orfano, il povero, l'oppresso e la vedova siano sostenuti*» (Isaia 1,10-17).
Su questo, tutti i profeti concordano.
La memoria antica ricorda: «*Nel deserto non ho mai chiesto offerte nè sacrifici; io voglio il bene. Non chiedo il digiuno, soprattutto quello che non arriva a Dio allo scopo di rompere l'oppressione e dare al povero il diritto e la giustizia*» (Amos 5, 21-25).
«*Vendono il povero per un paio di sandali*» (Amos 8,6). I sandali valgono più di un povero. Le denunce dei profeti sono terribili. Mostrano tutta la loro capacità di fare una chiarissima analisi della congiuntura nazionale e spesso internazionale. La parola d'ordine dei profeti è "fate la giustizia!". Fare la giustizia è servire Jahweh, il Dio del deserto, della conquista della terra, Jahweh liberatore. Servire Jahweh significa, per i profeti, sperimentare una nuova società ugualitaria.
Uno dei libri più belli della Bibbia è il libro del Deuteronomio che è, in massima parte, di derivazione profetica. Fu il tentativo di estendere le idee tribali della società ugualitaria a una nuova società non più tribale. I profeti fanno un tentativo di adattamento per conservare gli ideali antichi nel loro tempo ormai evolutosi. Al tempo di Amos e di Osea, che sono i Padri del Deuteronomio, i ricchi avevano iniziato a rubare la terra e le case ai poveri. I ricchi stavano facendo pressione perchè una nuova legislazione legittimasse quella concentrazione di terre che in Israele fu sempre proibita. Volevano che fosse eliminata la legge che garantiva la terra a tutti e che si arrivasse a legittimare l'acquisto e il diritto non solo al possesso della terra, ma anche al suo progressivo accumulo. «*Guai a chi tra voi accumula campo a campo e casa a casa*», denunciavano Michea ed Isaia (Isaia 5,8; Michea 2,2).
I Profeti redigono il Deuteronomio nel momento stesso i cui i nuovi ricchi, latifondisti, si attivano per cambiare l'antica legislazione del diritto, che non si adatta alle proprie esigenze, e per corrompere anche i giudici. Al fine di salvaguardare la giustizia, i profeti esigono il condono dei debiti, la liberazione degli schiavi, un re che non rubi, giudici e sacerdoti che non si lascino corrompere, profeti che parlino di Dio (Deuteronomio 15, 19). Amos lotterà perchè ci sia giustizia nei tribunali e sia garantito il diritto dei poveri. Osea denuncia un sistema statale e sacerdotale che porta il popolo all'idolatria. Michea rivendica il diritto alla terra che i magistrati stanno negando al povero e alla sua famiglia. Isaia e Sofonia denunciano il sangue che scorre nelle strade di Gerusalemme (Sofonia 3, 1-4).
Sono tutti profeti fedeli al progetto di giustizia, di società come la vuole Dio. Se non si farà giustizia, non servirà a nulla rendere culto a Jahweh, anzi sarà una vergogna e Dio avrà ripugnanza.
Toccherà al profeta Geremia, agricoltore sognatore, denunciare la distruzione definitiva dell'istituzione della monarchia che non vuol dare ascolto ai profeti e non vuole convertirsi. Geremia che sognava una vita campestre tranquilla e felice, è obbligato ad andare in città e affrontare il re. Perseguitato dal re e costretto da Dio, egli annuncia l'inevitabile distruzione. Non ci sarà più perdono e non serve più chiederlo con la preghiera. Geremia non sa leggere e scrivere, per questo si serve del giovane Baruc: «*Scrivi, Baruc, scrivi la profezia contro il re Joachim*». E Baruc scrive tutta la profezia. «*E ora va al palazzo e leggi tutta la profezia al re*». (Geremia 36).
Baruc, che è appena un ragazzo, va al palazzo e dice: «Io ti porto le profezie di Geremia perché tu le legga». E il re ordina di leggerle. Non ha ancora finito la prima pagina e già il re gliela strappa di mano e la getta nel fuoco insieme con le altre pagine.
Quando Baruc torna, Geremia gli chiede: «Allora Baruc, come è andata?». Egli risponde di aver letto la profezia a cui il re non ha dato importanza alcuna bruciando tutto lo scritto. «Che facciamo ora?». «Scrivi di nuovo!» dice Geremia (Ger 36, 28).
Geremia girava con un giogo sulle spalle per le piazze di Gerusalemme dicendo: Dio porrà il giogo sul vostro collo e sarete schiavi in Babilonia. Arrivò intanto il falso profeta Anania e in presenza dei sacerdoti tolse il giogo dal collo di Geremia, lo ruppe gridando: Come io rompo questo giogo così Dio romperà ogni oppressione sul popolo (Ger. 27-28). Geremia lo guardò sconsolato e gli disse:«*So che il giogo di Dio è di ferro e non di legno. Non riuscirai a spezzarlo. Voi andrete a Babilonia e sarete schiavi*» (Geremia 28, 14).
La monarchia viene definitivamente condannata dai profeti.

La profetessa Hulda dirà al re Giosia, il quale aveva tentato di riformare il culto, che nonostante questo non ci sarà perdono per Gerusalemme: *«Così dice Jahweh: Io manderò la disgrazia su questo luogo e tutti i suoi abitanti: tutte le maledizioni di questo libro che il re di Giuda ha letto* (il Deuteronomio)*, per avermi abbandonato e aver bruciato incenso ad altre divinità. Brucia, senza consumarsi, la mia ira contro questo luogo*» (2 Re 22,16ss).

La storia posteriore salverà solo tre re: Davide, Ezechiele e Giosia. Tutti gli altri, come dicono i profeti: «*Hanno fatto il male davanti a Jahweh*» (2 Re 23,32).

Mentre raccontano questa storia, i profeti aveva messo sulla bocca di Samuele un avvertimento contro l'opzione popolare a favore della monarchia. Al popolo che voleva un re a salvaguardia dei propri diritti, Samuele delinea la figura di un re che si preoccuperà solo del proprio potere e della propria ricchezza (1Samuele 8, 4-22). E terminava così: «Allora voi griderete contro il re da voi scelto, ma Dio non vi risponderà» (1 Samuele 8,18).

Nell'anno 587 a.C. le parole di Hulda e di Geremia si realizzeranno: Gerusalemme fu distrutta dagli eserciti di Babilonia e i contadini ricevettero indietro le loro terre.

Come conclusione possiamo ricordare: quando i destinatari sono la città o l'oppressore allora il messaggio è: «Facciano giustizia e interrompano l'oppressione»; quando il destinatario è il popolo, il messaggio è un altro: «Siano solidali». Non dobbiamo dunque confondere le due cose: nelle nostre chiese siamo spesso abituati a parlare di giustizia e di solidarietà, ma invertiamo i destinatari. Esigiamo che il povero faccia giustizia e al ricco chiediamo solidarietà. Si invertono i ruoli. Si chiede al ricco un po' di di latte per il povero, si chiede di dare elemosina; e al povero si chiede che lavori, che non rubi, che obbedisca alle autorità, che sia ligio alla legge. L'elemosina non salverà il potente. Quello che è tenuto a compiere è la giustizia. Come ho già detto, non basta che dia un po' di latte al povero; egli deve restituire la mucca che ha rubato e il pascolo che gli ha usurpato.

CAPITOLO 4

FARO' UNA COSA NUOVA. OGGI.

La resistenza a partire dalla casa della donna.

IL TEMPIO E IL POPOLO DELLA TERRA.

La distruzione della città e la salvezza della campagna.

La parola dei profeti si concretizzò con la distruzione di Gerusalemme. Nell'anno 597 a.C. subì un primo assedio e molti abitanti appartenenti all'élite furono portati in esilio. Dieci anni dopo, Gerusalemme fu distrutta dagli eserciti di Babilonia. Il resto della popolazione della città (circa 832 persone) sarà deportato a Babilonia. E' importante prestare attenzione a ciò che succederà a Babilonia, perchè là nascerà una nuova teologia e un nuovo modo di esprimere la fede dei giudei. Potremmo addirittura parlare di una nova religione con nuove caratteristiche. Più tardi ciò costituirà l'inizio di un grave conflitto che si prolungherà fino ai tempi di Gesù. Verificare ciò che successe a Babilonia servirà a capire meglio Gesù.

Il gruppo di élite.

Questo gruppo era formato dagli antichi capi di Gerusalemme e dal personale di palazzo: il re, i sacerdoti, i soldati, i generali e i ministri che erano stati deportati da Nabucodonosor in occasione del primo esilio nel 597 a.C. (2 Re 24, 10-17). La famiglia del re rimase in carcere 37 anni. Poi fu liberata dal re di Babilonia, non si sa perchè. Ecco quanto dice il secondo libro dei Re nella sua conclusione: «Nell'anno trentasette della deportazione di Ioiachìn, re di Giuda, nel dodicesimo mese, il ventisette del mese, Evil-Merodach re di Babilonia, nell'anno in cui divenne re, fece grazia a Ioiachìn re di Giuda e lo fece uscire dalla prigione. Gli parlò con benevolenza, gli assegnò un seggio superiore ai seggi dei re che si trovavano con lui in Babilonia e gli fece cambiare le vesti che aveva portato nella prigione. Ioiachìn mangiò sempre dalla tavola del re per tutto il resto della sua vita. Il suo vitto quotidiano gli fu assicurato sempre dal re di Babilonia, finché visse» (2 Re 25, 27-30). Dopo una lunga esperienza di oppressione nel carcere, il re attraversa una situazione più tranquilla con qualche privilegio. Anche gli altri non furono maltrattati: benchè fossero tutte persone al confino, godevano di molta autonomia organizzativa e operativa. Questo gruppo, antecedentemente abituato al potere, farà un'interessante riflessione che possiamo riassumere più o meno così: «Noi quando eravamo al potere, abbiamo sbagliato molto, abbiamo commesso abusi e violenze, siamo anche caduti nell'idolatria. Per questo Dio ci ha castigati con l'esilio perchè ci pentissimo dei nostri peccati (Ezechiele 16). Allora ci siamo umiliati e Dio ci ha perdonato, ci ha rinnovati e siamo pronti a tornare in Giudea a recuperare le nostre terre e il nostro potere, perchè mai opprimeremo alcuno» (Ezechiele 36, 16-38). Al ritorno, tutto sarà come prima: un re, un palazzo e un tempio (Ezechiele 37, 15-28).
In fin dei conti il gruppo che era al potere desidera tornare al potere.

Il gruppo del resto.

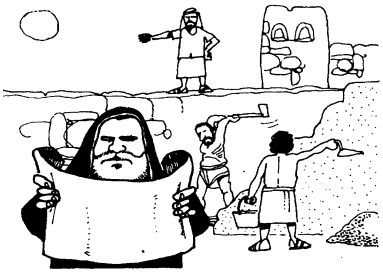
Il secondo gruppo che fu a Babilonia è lo stesso che la Bibbia chiama "il Resto della popolazione della città" (2 Re 25, 11). Sono gli schiavi e le schiave dei ricchi e degli artigiani che non facevano parte dell'élite. In questo gruppo le donne costituivano una presenza significativa. La sorte di questo gruppo fu differente: non erano solo soggetti al confino, ma dovevano lavorare come schiavi nella terra di Babilonia in una situazione di ulteriore oppressione. Erano schiavi in Gerusalemme e continuano ad essere schiavi in Babilonia lavorando in territori di frontiera.
Secondo la mia opinione, questo gruppo scrisse le pagine più belle dell'Antico Testamento e che sono contenute nel Libro di Isaia, dal capitolo 40 al capitolo 55. Si tratta della sezione chiamata "Secondo Isaia". Sono le pagine che Cristo utilizzerà come rotta del suo cammino. Da queste pagine emerge la figura del "Servo di Jahweh", la proposta più profonda della mistica profetica (Isaia 41, 8-20). E' il popolo oppresso e insignificante che recupera la propria identità di strumento privilegiato, nelle mani di Jahweh, per impiantare "il diritto e la giustizia" in tutte le nazioni (Isaia 42, 1-9). Questo gruppo scopre che Dio ha sempre usato lo scarto, il resto, per costruire la storia del popolo. Scopre questa logica di Dio e si mette al servizio della storia come agente di trasformazione (Is. 49, 1-7). Pensando al futuro, questo gruppo progetta una società senza tempio nè reggia; una società aperta a tutti coloro che cercano la giustizia senza distinzione di razza, basata sul diritto di mangiare ciò che si è seminato, abitare nella casa che si è costruito e vivere in pace in una casa piena di figli attorno ad una mensa ricolma. (Is. 52,1-12; 54,1-17).

Il gruppo dei poveri rimasti in Giudea.

Non tutti andarono a Babilonia. Gli eserciti di Nabucodonosor avevano portato a Babilonia la popolazione della città. La popolazione della campagna invece era rimasta in Giudea e furono anche fortunati, come ci informa il libro di Geremia che ci narra tutta la vicenda: «Nabuzarda, comandante della guardia, lasciò nel territorio di Giuda quelli che fra il popolo erano poveri e nello stesso giorno distribuì loro vigne e terre» (Geremia 39, 10; 2 Re 25, 12). Si trattò di una riforma agraria di fatto, forse perchè avevano collaborato con i Babilonesi per la conquista della città. Non si può tralasciare di dire che Geremia collaborò con Babilonia per distruggere la città (Geremia 39,11). Comunque ai poveri di Giuda furono distribuite vigne e terre. E questa ridistribuzione non fu gradita nè accettata dagli antichi latifondisti che ora sono deportati in Babilonia. Ed è facile immaginare lo scontro che ne nascerà in seguito. Questo gruppo avrà un ruolo molto importante. Illuminato dalla presenza del profeta e dalle linee direttrici del libro del Deuteronomio, narrerà di nuovo la storia del popolo, dal momento della sua organizzazione in tribù assumendo il nome di Israele, fino alla conquista di Gerusalemme e della monarchia. I libri di Giosuè, Giudici, il primo e secondo libro di Samuele e il primo e secondo libro dei Re sono i doni che i poveri della terra ci hanno lasciato; una storia narrata con l'obiettivo di riscattare la memoria popolare e, nello stesso tempo, denunciare gli innumerevoli errori che portarono Israele alla distruzione. Questo gruppo offrirà anche una redazione più solida ai testi profetici più antichi come Amos, Osea, Michea, Sofonia, Naum, Abacuc e Geremia. Un'errata informazione ci porta a pensare che i babilonesi abbiano portato con sè tutta la popolazione di Gerusalemme e che poi tutti rientrarono. Non è vero. La maggioranza del popolo rimase in patria: i poveri, i lavoratori, gli oppressi. A Babilonia andarono solo l'élite, un resto della popolazione urbana per un totale di 4.600 persone (Geremia 52,28-30). Per l'umile popolo, la distruzione di Gerusalemme fu un'esperienza di salvezza e di vita.

Il conflitto del ritorno.

La situazione di chi rientra.



L'esilio terminò 50 anni dopo, quando l'imperatore Ciro permise il ritorno di chiunque lo avesse desiderato. Si era nel 538. I primi a tornare furono gli schiavi ed anche, con certezza, alcuni sacerdoti. I contadini che erano rimasti in patria e i poveri che erano rientrati cercarono un'integrazione che fu ostacolata dal gruppo sacerdotale che considerava i contadini gente impura a causa dei matrimoni misti con donne di altre popolazioni. Tuttavia i contadini non accettarono il ritorno del potere sacerdotale su di loro, non riconsegnarono le terre che avevano ricevuto cinquant'anni prima, impedirono la ricostruzione del tempio contando sull'appoggio delle autorità di Samaria che in quel periodo era la capitale della regione. (cf. Esdra 4, 1-5). Un secondo gruppo, rientrato con un forte appoggio del re persiano, riesce a terminare, dopo più di 20 anni, la ricostruzione del tempio, ma non riesce a recuperare la proprietà delle terre e l'appoggio dei contadini che vogliono continuare a vivere senza città e senza tempio.
I sacerdoti del tempio non riescono a sopravvivere se non con i prodotti della campagna e questi non giungono.
Cento anni dopo, qualcuno va a riferire a Neemia che dimora nel palazzo dell'imperatore, la situazione venutasi a creare tra coloro che erano rientrati: «*Coloro che sono tornati dall'esilio vivono in una ancor più grande miseria e umiliazione. Le mura della città sono in rovina e le porte sono incendiate*» (Neemia 1,3).

La situazione di chi è rimasto a Babilonia.

Erano già passati quasi cent'anni dal decreto liberatorio del re, ma ancora molti giudei si trovano a Babilonia. Andiamo a conoscere più da vicino questi che restano a Babilonia o in altre città dell'impero persiano. Vengono chiamati "giudei della diaspora". Più tardi li incontriamo in Egitto, in Asia Minore, in Grecia. Al tempo di Gesù erano molto di più i giudei dispersi nella diaspora che quelli residenti in Palestina.

La posizione politica.

I giudei della diaspora erano "amici del re". Non ci sono segni di reazione o di denuncia agli abusi del sistema imperiale persiano. Incominciano a teorizzare che è possibile servire Jahweh convivendo con il sistema imperiale. E' una trasformazione decisiva! Da questo momento abbiamo un gruppo egemonico che convive con tutti i sistemi egemonici che si sono succeduti: persiani, greco-egiziani, greco-antiocheni, romani. Non solo non fanno opposizione al re, ma godono della fiducia dell'impero. Neemia ed Esdra torneranno da Babilonia per ordine del loro imperatore per mettere ordine nella confusione e nei conflitti della Giudea. La loro missione è appoggiata economicamente e militarmente dall'impero.
Il capitolo settimo del libro di Esdra è molto importante dal punto di vista sociologico. Vi ritroviamo la lettera che il re Artaserse aveva inviato ad Esdra per il suo ritorno a Gerusalemme.Il testo termina con questa dichiarazione di Esdra: «*Benedetto sia Jahweh, Dio dei nostri padri, che ha mosso il cuore del re per onorare il Tempio di Jahweh in Gerusalemme e che mi ha ottenuto la stima del re, dei suoi consiglieri e di tutti i funzionari più potenti del re*» (Esdra 7, 27 s). La sintesi di questa posizione politica è ben delineata in questa stessa lettera nel momento in cui si autorizza Esdra a realizzarla in Gerusalemme: «La Legge di Dio è la legge del re» (Esdra 7, 26). Più tardi un re greco, Antioco III, tesserà un grande elogio dei giudei come persone altamente affidabili.

La posizione economica.

Il gruppo Babilonese al quale appartengono Esdra e Neemia non è politicamente amico del re, ma è comunque un gruppo economicamente ricco.
Basta vedere le somme delle collette raccolte per aiutare Esdra nella sua missione a Gerusalemme: le offerte spontanee arrivano a quattro mila chili di oro (Esdra 8, 25-27). Quattromila chili di oro è una quantità enorme. Il libro di Tobia ci informa che quando Tobia mandò suo figlio a casa del nipote, che stava molto lontano, per trovare una moglie ebrea, fa un bellissimo discorso di saluto, pieno di consigli. L'ultimo è interessante: «Non dimenticare di riportare i 10 talenti di argento che ho prestato a mio nipote» (Tobia 4, 20). Questi dieci talenti corrispondono a 340 chili d'argento. E' un gruppo economicamente ricco, ma con una novità; la sua ricchezza non dipende dal possesso della terra, ma da altri fattori:

- dal commercio in tutta l'area dell'impero
- dai prestiti di denaro a interesse (le prime banche furono quelle ebree in Babilona). Recentemente sono stati scoperte tavolette di ceramica con liste di ebrei che elargivano prestiti e dovevano consegnare il denaro con interesse.
- dall'amministrazione pubblica: molti di loro provengono dal palazzo imperiale. Mardocheo era capo della guardia imperiale. Tobia fu espulso perché era stato scoperto che seppelliva i morti, ma di fatto apparteneva al palazzo imperiale (Tobia 1, 13). Aicar, suo nipote, era responsabile di tutta l'amministrazione pubblica, ministro del tesoro (Tobia 1,21) Neemia era coppiere del re; un incarico di altissima fiducia in un tempo in cui si usava avvelenare i re (Neemia 1,11). Mardocheo è presentato come un capo della guardia del re.

Altro cambiamento significativo nella teologia: per questa gente la benedizione di Dio non passa attraverso la proprietà della terra.

La posizione religiosa.

Altro fattore importante di cambiamento è che questo gruppo NON HA UN TEMPIO perché non può essere costruito in terra straniera. Di conseguenza il gruppo ha necessità di reinventare forme nuove di espressione della propria fede. E' questo il momento in cui appare per la prima volta la sinagoga. La cosiddetta sinagoga è un'esperienza che nacque in Babilonia e che in seguito Esdra e Neemia estenderanno a Gerusalemme. La sinagoga sarà il modo giudaico di manifestare la propria fede attraverso la lettura del testi santi. Un'altra iniziativa andrà a compensare l'impossibilità di offrire il culto sacrificale per assenza del tempio: sono le opere di pietà e cioè la preghiera della sera, l'elemosina e il digiuno. Il sacrificio personale sostituisce il sacrificio al tempio. Più tardi troveremo queste opere di pietà anche in Palestina. Nel capitolo 6 di Matteo si trova una critica molto forte a questo tipo di giudaismo: «*Quando fate l'elemosina, non fate come i farisei…Quando pregate, non fate come i farisei…Quando digiunate, non fate come i farisei…*» (Matteo 6, 2-16). E' una critica severa alla triplice forma di esprimere la fede. A questo si aggiungano altre prescrizioni

fondamentali per i giudei della diaspora, come la circoncisone, la pratica illimitata del sabato, le diverse leggi di purità legale per evitare quei contatti con il mondo pagano che porterebbero a diluire il giudaismo. Tutto ciò provocherà un modo di vivere isolato nei "ghetti". Integrati, ma isolati e differenti.

L'elaborazione teologica.

Quale tipo di teologia potrà scaturire da un gruppo ricco, amico dell'impero e senza tempio? Abbiamo già accennato ad alcuni cambiamenti importanti come la teorizzazione che la legge di Dio può essere la legge dell'impero o come la benedizione di Dio che non deriva più dal possesso della terra. Ma non solo questo. Questo gruppo elabora tutta una teologia completamente distinta dalla teologia dei profeti così come l'abbiamo conosciuta.

Essere giusti.

La loro posizione politica li porta a scambiare il "FARE GIUSTIZIA" – centro del messaggio profetico di conversione – con un più personale e individuale "ESSERE GIUSTO" che non implica una responsabilità sociale mediante un cambiamento strutturale, ma solamente una adesione personale alle prescrizioni della legge (Ezechiele 18). E' come dire che si smette di sognare un mondo senza oppressioni. Il cambiamento consiste nel fatto che questa trasformazione sarà opera futura di Dio che ricompenserà la nostra pratica individuale offrendo salvezza. Domani!

Centralità della legge.

Ciò che si deve fare, dunque, è essere giusti praticando tutta la legge con fedeltà per ottenere la compassione di Dio che ci salverà. Ecco l'altra novità: la giustizia si identifica con la pratica della legge. L'identificazione di tutti i possibili precetti della legge comporta un immenso lavoro che culminerà con una lista compilata dai farisei i quali registreranno 613 comandamenti della legge da praticare obbligatoriamente. La pratica individuale della legge permette al singolo giudeo di sentirsi profondamente giudeo e, insieme, amico dell'imperatore.

La teologia della retribuzione.

Altra trasformazione decisiva: cosa accade ai giusti nell'attesa della venuta del salvatore? Il primo giusto è Dio e quindi è certo che non lascerà mancare la retribuzione alle mie azioni. Il giusto riceverà la benedizione di Dio e perciò sarà ricco, felice e senza problemi. D'altra parte se c'è un povero, un ammalato o un infelice vuol dire che tali soggetti sono cattivi, non praticano la legge, sono impuri. Cambia tutto ciò che avevano detto i profeti. Da questo momento "ricco" significa giusto e "povero" significa "cattivo". E, per di più, il povero/peccatore sarà incolpato di ritardare la venuta del salvatore il quale giungerà solo quando tutti saranno divenuti giusti, traguardo della retribuzione definitiva. Per questi motivi i farisei chiameranno il popolo "razza adultera e perversa, popolo maledetto che non conosce la legge". Non dimentichiamo che Gesù fu catalogato come uno di questi maledetti (Giovanni 7, 49).

Il Dio Altissimo.

La conseguenza teologica è lasciare Jahweh in cielo poiché, in qualche modo, non ha molto da fare qui in terra. La legge è la presenza costante di Dio in mezzo al popolo. Dall'alto Dio ci guarda e osserva come mettiamo in pratica la legge per retribuirci in base alle nostre azioni. Questo allontanamento di Dio porta fino alla proibizione dell'uso del nome di Jahweh che sarà sostituito con la parola ADON= SIGNORE. Solo il sommo sacerdote, una volta all'anno, nel giorno dell'espiazione, avrà diritto di usare il nome di Jahweh (Ecclesiastico 50, 20). Dio perde la sua dimensione di gratuità e viene obbligato a retribuire conformemente alla pratica di ciascuno.

L'importanza del Libro.

In Babilonia viene riscritto un libro della legge di Dio. Per la prima volta si dice che un libro diventa legge di Dio (Esdra 7,14). Una volta di più viene raccontata la storia del popolo dando somma importanza ai patriarchi che, a partire dalla teologia della retribuzione, sono presentati come gente molto ricca, fondatori di pratiche religiose importanti come la circoncisione e il rispetto del Sabato (Genesi 17,9-14; 2, 2-3). La novità è costituita dal fatto che il libro è considerato sacro, vero deposito della Parola di Dio che dovrà essere comune a tutte le sinagoghe della diaspora.

Arriva Neemia.

Torniamo alla storia che avevamo lasciato al momento in cui qualcuno aveva relazionato sulla situazione di miseria e di umiliazione in cui si trovavano coloro che erano usciti dall'esilio di Babilonia rientrando in Giudea. Neemia fu il primo a sentire la necessità di intervenire. Egli va a Gerusalemme in appoggio al re interessato a riprendere un maggior controllo politico dell'area. Il re gli mette a disposizione oro e soldati (Neemia 2,5-9). La sua missione consiste nel ricostruire la città, ricondurre al potere il gruppo sacerdotale più gradito al re, riprendere il controllo del mercato della Giudea strettamente collegato più con i mercati arabi che con quelli persiani. (Neemia 2, 17-20). Con grande sforzo Neemia riesce a ricostruire le mura di Gerusalemme e ad obbligare una parte della popolazione ad abbandonare le campagne per lavorare nella città al servizio del gruppo sacerdotale (Neemia 6, 15; 11, 1-2). Separa la Giudea dalla Samaria facendone una provincia autonoma, costituisce un'assemblea urbana per fare politica e organizza un sistema di imposte e tributi, soprattutto la DECIMA, per garantire il pieno funzionamento della città (Neemia 5, 14-18; 10, 1-40; 10, 38b). Non riesce a svincolare la Giudea dal mercato arabo, solidamente impiantato con l'appoggio di diversi giudei compresi i sacerdoti (Neemia 6, 17;.19; 13, 28). Torna a Babilonia felice con in mano i risultati raggiunti senza prevedere che i contadini non avrebbero pagato le decime né avrebbero sostenuto economicamente il tempio e i sacerdoti..

Arriva Esdra.

Esdra viene in seguito, benchè la narrazione storica lo collochi contemporaneo di Neemia. Il suo percorso è diverso: egli organizzerà le campagne. Egli sa che non ci sarà soluzione ai conflitti finché la campagna non passerà sotto il controllo dei sacerdoti. Arriva, dunque, con la forza della legge che, con l'appoggio dal re, garantisce la proprietà della terra per i giudei di razza e di sangue. I meticci (come lo era la maggioranza dei contadini che avevano sposato donne straniere) non avranno diritto alla proprietà terriera e potranno solo lavorare come servi (Esdra 9, 12; 10, 8). Organizza un sistema giudiziale nelle campagne per far applicare questa nuova legge e per sanzionare pene severissime, fino la morte, a chi non le avesse rispettate. (Esdra 7, 25-26).

I contadini saranno chiamati con disprezzo "popoli della terra" ed equiparati agli stranieri che, come abbiamo visto, non potevano possedere terre in Israele (Esdra 9, 1-2). Questa decisione pone definitivamente fine al conflitto. I contadini perdono le proprie terre che passano sotto il controllo del gruppo sacerdotale che ripudia le donne di razza non giudea: «Di conseguenza, non consegnerete le vostre figlie ai loro figli (ai "popoli della terra") né mariterete i vostri figli con le loro figlie, non farete alleanza con essi, non vi preoccuperete del loro benessere; così voi sarete forti, mangerete dei frutti della terra e questa sarà lasciata in eredità ai vostri figli per sempre» (Esdra 9, 12).

Il progetto del secondo tempio.

Una nuova situazione.

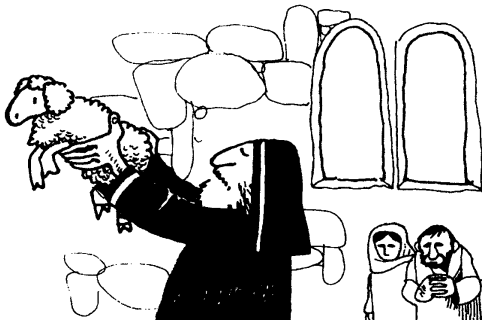
Il conflitto è immediatamente risolto: i "popoli della terra" perdono l'egemonia e i sacerdoti recupereranno l'egemonia in Gerusalemme. Giuda passerà ad essere governata in forma ierocratica e cioè dai sacerdoti. La maggior autorità sarà il sommo sacerdote, della dinastia dei sadociti (coloro che nel Nuovo Testamento verranno chiamati "sadducei"), e tale autorità si riverserà per eredità di padre in figlio. Il sommo sacerdote viene talmente sacralizzato, in questo tipo di società, da rappresentare Dio. Avrà paramenti speciali e

compirà gesti di esclusiva sua competenza come, per esempio, rimuovere il velo che separa il Santo dei Santi o pronunciare il Nome di Jahweh. Tutto questo rende il sommo sacerdote una figura unica. Quasi un Dio. (Esodo 44, 15-31; Esodo 28, 1-45; Eclesiastico 50, 5). La Bibbia lo chiama Unto o Mashà (in ebraico), Messia. L'Unto, il Sommo Sacerdote (Esodo 29, 4-9; 29,7). Il resto delle migliaia e migliaia di sacerdoti è diviso in classi, secondo tipologie di servizio e graduatorie di categorie, in un sistema di casta piramidale molto ben strutturato, dal sommo sacerdote fino ai fuochisti per i sacrifici (1 Cronache 23-26). Attorno al sommo sacerdote si costituisce un'assemblea, che più tardi, sarà chiamata "Sinedrio" e che riunirà gli anziani della città e quasi tutti i sacerdoti. La gente del popolo è classificata in categorie: puri e impuri, proprietari e servi. Di fatto sostentano la città. Nel centro della città si trova il TEMPIO e non più il palazzo del re. Per moltissimi secoli non ci saranno più re in Gerusalemme. Il tempio ne è il centro. Di conseguenza la città verrà definita "teocratica" e cioè governata da Dio. Il Tempio è il Palazzo e, più ancora, diventa il Magazzino. Neemia lo proclama chiaramente: «Gli israeliti e i leviti prenderanno le offerte di grano, vino e olio da appositi locali dove si trovano anche gli attrezzi usati dai sacerdoti, cantori ecc» (Neemia 10, 40; 13,5).

Come avviene l'espropriazione?

L'espropriazione è duplice: attraverso il tributo e la decima. Il "tributo" è il versamento che il sommo sacerdote, capo della provincia della Giudea, deve versare all'imperatore di Persia. Ovviamente il sommo sacerdote non paga di tasca propria, ma va a prelevare il denaro a coloro che producono. Quindi il "popolo della terra" paga il tributo al sommo sacerdote che a sua volta lo versa all'imperatore. Ma il "popolo della terra" deve anche mantenere tutta l'amministrazione teocratica di Gerusalemme e lo fa attraverso il versamento delle decime e altri tipi di offerte obbligatorie che troviamo indicate nel Capitolo 10 di Neemia: la decima del grano, dell'olio e del vino. E' una tassa alta, pari al 35% del prodotto di cui il 25% è destinata al re e più del 10% al tempio. Di fatto la decima non ha mai funzionato; occorreva andare casa per casa a prelevarla e questo dimostrava la scarsa convinzione e spontaneità dei versamenti (Neemia 10, 38-39).

Il sacrificio per il peccato.



Il secondo tempio portò con sé una novità molto seria e importante che segnerà la storia di Gesù Cristo: il sacrificio per il peccato. Incontreremo la descrizione dettagliata di questo sacrificio nei capitoli 4 e 5 del Levitico. Due sono i grandi obiettivi di questo sacrificio: legittimare la struttura sociale esistente in Gerusalemme e dirottare l'eccedenza del prodotto della campagna verso il tempio.

Quando Gesù gridò: «*Non voglio sacrifici, ma misericordia*» citando una frase del profeta Osea, lo fece in tale contesto (Matteo 9, 13; Osea 6, 6) Ed aggiunse: «*Avete trasformato questo tempio in un covo di ladri*» (Marco 11, 17). E' fondamentale conoscere cos'era e come si svolgeva il sacrificio per il peccato per capire il meccanismo di sfruttamento che opprime il popolo fino al tempo di Gesù.

Peccato non è, come intendiamo oggi, una trasgressione volontaria alla legge. E' una situazione prima ancora che un'azione. Per l'ebreo il peccato è una situazione di impurità, di imperfezione. Per esempio, ogni cadavere è impuro. Ogni persona che lo tocca, coscientemente o no, contrae impurità. E sarà necessario un sacrificio per il peccato per ottenere di nuovo la purità (Levitico 5, 1-6). La mestruazione costituisce una situazione di impurità per il tempio (prima di quest'epoca nessuno aveva detto tanto). Ogni donna, mensilmente, sente il peso di questa situazione. Una donna nel periodo delle mestruazioni è impura e tutto ciò che tocca diventa impuro: la sedia dove si siede, il letto dove dorme ecc. Per le donne ricche della città che avevano numerosi domestici la cosa non costituiva problema poiché restavano isolate nella loro stanza in attesa che passasse il periodo critico; ma la donna povera che doveva preparare il mangiare per la famiglia e accudire i figli e la casa, non solo era impura durante tutto il periodo delle mestruazioni, ma si sentiva responsabile dell'impurità di tutto il suo circondario (Levitico 15, 19-30).

Quando la donna, che soffriva di emorragia, tocca Gesù, commette un tremendo crimine secondo la legge: in quanto impura rende impuro anche il maschio giudeo. Voleva toccarlo di nascosto, ma Gesù si ferma e dice: «Chi mi ha toccato?». Lei, prostrata a terra, trema di paura per aver fatto una cosa terribile, inammissibile. Gesù le dice: «Sei stata tu?». Com'è bello quando Gesù le dice che ciò che ha fatto lo ha fatto per "fede". (Marco 5, 25-34). Ma ancora, analogamente, quando Gesù arriva a casa di Giairo tocca il cadavere della bambina dicendo: «Alzati!». Anche Gesù, imitando la donna mestruata, non rispetta la legge, in questo caso la proibizione di toccare i cadaveri (Marco 5, 35-43). E' interessante un particolare evidenziato da Marco e

che cioè la bambina aveva 12 anni; età in cui la donna diventa per la prima volta impura. E Gesù ordina che le diano da mangiare e non che vadano ad offrire il grano al tempio.
Ma perché il popolo pagava?
La Giudea era un territorio molto piccolo dove tutti si conoscevano e si relazionavano e quindi chi aveva contratto l'impurità non poteva accedere al tempio e restava fuori dal mercato e dalla vita sociale. Ma esisteva soprattutto la denuncia. Venendo a conoscere che qualcuno era in situazione di impurità senza averlo dichiarato doveva pagare di più (Levitico 5,1). Tutto ciò frantumava la solidarietà del gruppo, poiché ogni vicino era un potenziale spione o delatore. Era un modo sofisticato di penetrare, in nome di Dio, in tutte le case infrangendo limiti e creando sensi di colpa, sottomissione e molto denaro per il tempio. Vediamo più approfonditamente come funzionava questo sacrificio per il peccato.
Quando un sommo sacerdote pecca – si legge nel Libro del Levitico – tutto il popolo contrae l'impurità. Allora il sacerdote sacrificava un vitello per la propria purificazione. Doveva essere sgozzato e il suo sangue raccolto in un vaso; il sommo sacerdote doveva intingere il dito nel sangue e aspergere il velo del Santo dei Santi, ungere l'altare dell'incenso e quello dell'olocausto che, insieme, costituiscono i tre elementi più sacri del Tempio. Il vitello, unghie e corna comprese, doveva essere bruciato fuori dal tempio (Levitico 4, 3-12).
Quando è tutta la città che pecca il rituale sarà più o meno simile. Il sangue del vitello sarà portato alla tenda dell'assemblea, all'altare dell'incenso e a quello dell'olocausto. Poi il vitello sarà bruciato. Nessuno mangerà la sua carne perché appartiene al sacrificio per il peccato (Levitino 4, 13-21).
Ma, attenzione!
Quando è il capo del villaggio dei contadini a peccare, non verrà offerto un vitello, ma una pecora. Il sangue della pecora non sarà portato alla tenda dell'assemblea né all'altare dell'incenso, poiché non ne è degno. Saranno solo unti gli angoli dell'altare dell'olocausto (Levitico 4, 22-26). Il grasso della pecora sarà bruciato e il resto della carne apparterrà al sacerdote: il santo dei santi (Levitico 7,7-10).
E quando peccherà un membro del "popolo della terra", verrà portato un agnello. Se non possiede un agnello offrirà due colombe. Se non possedesse neppure le colombe, il povero o il senza terra, offrirà quattro litri e mezzo di farina con attenzione a non mescolarla con olio perché non si tratta di un'oblazione, ma di un peccato che rovinerebbe la farina. Il sacerdote ne prenderà un pugno e la brucerà sull'altare. Il resto sarà destinato al magazzino. (Levitico 4, 27-35; 5,7-10; 5,11-13; 2,3). In questo caso non si chiede versamento di sangue.
Questo sacrificio mentre giustifica la piramide teocratica garantisce l'espropriazione del prodotto.

Il controllo della Parola.

Tutto questo progetto fu messo sulla bocca di Dio sotto forma di rivelazione a Mosè sul Sinai. Occupa la parte centrale del Pentateuco. Occupa una parte molto estesa che inizia al capitolo 25 dell'Esodo, si estende a tutto il Levitico e termina nei primi dieci capitoli del libro dei Numeri. Ma lo si ritrova qua e là anche in altri testi.
Il Pentateuco raggiunge la propria redazione finale intorno al 400 a.C.
Questo libro è tradizionalmente considerato la Parola definitiva di Dio, la Legge rivelata.
Nel momento in cui il gruppo termina di scrivere il libro, lo chiude affermando: «questa è la Parola di Dio». E' la frase che chiude spesso il libro dei profeti. Questo significa: tutto ciò che Dio voleva dire lo ha detto qui; non abbiamo più bisogno di profeti. Il libro è sempre una spada a due tagli: ne abbiamo bisogno per salvaguardare la memoria di chi è Dio, ma nello stesso tempo chi lo definisce Parola di Dio rischia di incatenare la stessa Parola di Dio tentando di controllarla.
Muore, così, il profeta e nascono rabbini, maestri, teologi, esperti di interpretazione e comprensione del testo.
Il libro di Neemia, nel capitolo 8, ci parla di questo cambiamento significativo che Esdra portò quando giunse a Gerusalemme con la legge del Dio del cielo nelle mani.
«*Nel settimo mese, tutto il popolo si riunì come un solo uomo nella piazza di fronte alla porte delle Acque e chiesero ad Esdra che portasse il libro della Legge di Mosè che Jahweh aveva dato a Israele. Esdra portò il libro davanti all'assemblea di uomini, donne e bambini che potevano capire ciò che sarebbe stato letto. Era il primo giorno del settimo mese. Esdra lesse il libro davanti a tutti, dalla mattina fino a mezzogiorno, nella piazza di fronte alla Porta delle Acque. Le orecchie di tutti erano attente alla lettura della Legge.Il maestro della Legge stava in piedi su un palco di legno costruito per l'occasione; accanto a lui, alla sua destra, stavano Matatia, Sema, Anania, Uria, Helkia, Maasia; alla sua sinistra stavano Fadaia, Misael, Melchia,*

Hasaum, Hasbadana, Zaccaria e Mosolam. Esdra aprì il libro davanti a tutto il popolo, poiché stava in un luogo più alto e quando lo aprì il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse Jahweh, Dio grande, e tutto il popolo, a mani alzate, rispose: "Amen! Amen!". E si prostravano a terra» (Neemia 8, 1-6).
Abbiamo dunque Esdra sopra al palco con il libro aperto e circondato da dodici scribi. Ma attenzione: «*Giosuè, Bani, Serebia, Jamin, Acub, Sabatai, Hodias, Maasia, Celita, Azaria, Josabad, Hana e Falaia, che erano leviti, spiegavano la Legge al popolo che restava in piedi*» (Neemia 8, 7). Non è più il profeta che parla! «*Lessero il libro della legge di Dio spiegando e interpretando il senso perché tutti comprendessero ciò che stavano leggendo*» (Neemia 8,8).
I nuovi verbi legati al libro sono: leggere, chiarire, interpretare, spiegare, comprendere.
E' come se avessimo un popolo che non capisce la parola di Dio a meno che qualcuno gliela spieghi e chiarisca ciò che vi è scritto. Non era così che parlavano i profeti. Il libro tornò ad essere al centro sacralizzandosi. La parola di Dio non è più la vita, ma un libro. E coloro che lo conoscono o che lo interpretano sono i nuovi maestri.
Ancora una cosa.
In Esodo leggiamo: «*Lì, sopra all'Arca, sotto le ali dei cherubini, verrò per dirti tutto ciò che dovrai insegnare ai figli di Israele*» (Esodo 25, 22). Significa che il luogo della rivelazione di Dio diventa il Santo dei Santi. Solo il sommo sacerdote vi ha accesso. A partire dal tempio sarà narrata di nuovo la storia di Israele, precedentemente narrata nei due Libri delle Cronache. In questa nuova storia tutto serve a legittimare la situazione mostrando che, in fondo, dopo una lunga selezione, le uniche vere tribù sono quelle di LEVI, prima di tutto, e poi quelle di Giuda e di Beniamino. Se il Pentateuco aveva collocato il progetto del tempio nelle tavole di Mosè, ora il libro delle Cronache lo collocano nella storia di David. Egli fu il responsabile dell'organizzazione del tempio così come era uscita dalla riforma di Esdra. Il tempio e il sacerdozio sono al centro dell'alleanza tra Dio e David. Da ciò viene vagliata la storia di ogni re: se aiuta il tempio e il culto a Jahweh, allora sarà giudicato un buon re.
Il migliore di tutti?
Salomone, è chiaro! Tutto quanto di negativo si narrava di Salomone, fu puntigliosamente censurato. Egli ne esce fuori limpido e perfetto. (1 Cronache 22-28).
La teologia della retribuzione viene applicata in modo matematico a tal punto che quando sale al trono Manasse - il peggior re secondo i profeti - nel Libro delle Cronache viene considerato *convertito in extremis* per poter giustificare come mai il suo governo era durato tanto a lungo. Se regnò per tanto tempo non doveva essere cattivo, allora possiamo supporre che si sia convertito! (2 Cronache 33, 11-17).
Il tempio controllava così definitivamente la Parola. Dei profeti non c'è più traccia. Dovremo attendere Giovanni Battista e Gesù.
Quattrocento anni di silenzio di Dio, come anticamente in Egitto?
NO! La resistenza a questo progetto fu molto forte. Due scritti dell'epoca si schierano chiaramente contro questa teologia.
Il Libro di Giobbe critica fermamente e sapientemente tutta la teologia della retribuzione, ridicolizzando i saggi che l'appoggiano e la difendono, per recuperare la memoria di un Dio che ha sempre avuto l'iniziativa di vita nelle sue mani e mai ha dovuto attendere i gesti dell'uomo per ricompensarli. Il mistero del povero che soffre non può essere spiegato semplicemente dicendo che se ciò avviene è perché ha peccato.
Il Libro di Giona segue lo stesso indirizzo tentando di mostrare che la retribuzione non è il modo di agire di Dio che, invece, preferisce sempre perdonare. Dall'ultima pagina del libro nasce la coscienza che il tempio conosce la verità su Dio, ma non vuole annunciarla: «*Sono scappato, perché so che tu sei un Dio compassionevole e clemente, paziente e misericordioso e che ti penti delle minacce*» (Giona 4, 2).
Tanto Giona come Giobbe sono segni di un modo diverso di fare profezia: i due libri sono parabole e non storie reali. Parabole e storia che serve a tutti.

L'oppressione della donna.

Per il tempio: è un'impura.

La maggior vittima del sistema del tempio è la donna. Chi paga di più è lei.
Il maschio ebreo può pregare: «Ti ringrazio Padre per essere nato maschio». Non per maschilismo, è chiaro, ma perché essere donna è molto pesante. Si vive sempre in una situazione di impurità. In quanto donna le è impedito di entrare nel tempio. Nel recinto interno, il recinto sacro, potevano entrare solo maschi e sacerdoti; le donne dovevano restare in un altro recinto (ed è là che incontreremo Gesù varie volte, incluso il momento in cui si alza a dire: «Venite tutti a me» Giovanni 8, 12-20).

Per il mercato: è una riproduttrice.

La donna non è solo una che paga (oppressione economica). Nel momento in cui il giudaismo si aprì all'ellenismo, all'imperialismo greco, inizia il sistema di oppressione del latifondo schiavista che ha bisogno di mano d'opera schiava per aumentare la produzione e rispondere alle necessità del mercato. Chi fornisce mano d'opera? La donna! La donna è inserita in un processo di produzione annuale, in funzione della produzione di mano d'opera per il mercato greco nel latifondo schiavista. La dimensione dell'utero della donna non ha più la dimensione della terra del contadino quando generava 2, 3 o 4 figli. Ora l'utero ha la dimensione del latifondo schiavista greco. Il mercato opprime la donna in modo gravissimo.

Per la casa: è una serva inferiore.

La casa è del maschio e perciò la donna riesce ad essere valorizzata solo all'ombra dell'uomo. Se la donna sta al servizio dell'uomo, se lo tratta bene, se non è una ciarlatana, se obbedisce all'uomo, allora è una donna rispettabile. Se non obbedisce o se parla molto, allora è una pessima donna. La donna è vista solo in relazione al maschio. Vale se si comporta bene con l'uomo, in caso contrario diventa un essere inferiore (Ecclesiastico 25, 13 – 26, 28). Nella Bibbia cattolica c'è un libro che i protestanti sono felici di non aver inserito tra i libri considerati ispirati ed è il Libro dell'Ecclesiastico. Un libro terribile che arriva a dire chiaramente che è meglio un maschio malvagio che una santa donna. Il peggio che può avere un maschio è meglio di ogni virtù che possiede una donna (Ecclesiastico 42,14).

Per la teologia: è un essere malvagio.

L'Ecclesiastico arriva a dire una cosa molto seria che ancora pesa sulle donne di oggi: «Fu per colpa di una donna che entrò il peccato nel mondo. Per colpa sua tutti dobbiamo morire» (Ecclesiastico 25, 24). E' la più grande menzogna, perché la verità è che per causa della donna tutti noi viviamo. Nessuno è nato senza una madre. Neppure Cristo. La responsabilità di Adamo fu semplicemente rimossa.

LA DONNA: PROTAGONISTA DI RESISTENZA.

Questa ideologia dominante – legittimata dal dominante sistema del tempio e sacerdotale - fa della donna la maggior vittima sul piano economico, politico, personale. La resistenza all'ideologia subalterna sorgerà a partire dalle donne. Esse non resteranno mute. Se avessero taciuto non si sarebbe sentita la necessità di metterle nella condizione di tacere. L'unica resistenza in quel periodo venne dalle donne. La profezia taceva perché il tempio aveva tappato la bocca ai profeti con il Libro. Ora, fra il "popolo della terra" oppresso, solo la donna resta a conservare la memoria del vero Dio, a conservare la promessa di Jahweh, ad avere il coraggio di dire chi è il vero Dio.

La parabola.

E' dalla casa della donna che nascono testi profondi e graziosi, con stile nuovo e sorprendente. Non si tratta più di un linguaggio diretto che il tempio riuscirebbe a controllare e censurare, ma nasce una forma letteraria intelligente: LA PARABOLA. Un racconto inventato, ma che trasmette in modo semplice un pensiero denso e profondo. In questo periodo appaiono nella Bibbia cinque donne interessantissime. Ester, Rut, Giuditta, Susanna e la sulamita, la donna del Cantico dei Cantici. Quali sono le caratteristiche di queste donne che diventano simbolo della resistenza al tempio?.

La donna graziosa.

Proprio mentre il tempio continua a considerare le donne impure, si ribadisce e si insiste a sostenere che queste donne sono belle. Un libro intero canta la bellezza della donna sulamita (Cantico 4, 1-15). Di Ester si dice che era la giovane più bella di tutto l'impero: una specie di miss Persia (Ester 2, 7.17). Rut si lava, si profuma e si trucca per sedurre Booz (Rut 3,3). Anche Giuditta era molto graziosa; nel capitolo 10 del Libro a lei dedicato si insiste cinque volte sulla sua indescrivibile bellezza. Non c'era donna più bella (Giuditta 10, 4.7.14.19.23). Susanna era di una tal bellezza che faceva impazzire di passione i vecchi corrotti (Daniele 13, 2.8.10). Perché si insiste tanto sulla bellezza del corpo femminile?.

Corpo di donna, strumento di liberazione.

Oltre a parlare di bellezza, si dice anche che il corpo della donna diventa strumento di liberazione del popolo. E giustamente, perché sono le donne che ottengono la liberazione del popolo. Ester si agghinda tutta e "più

splendente che mai" si presenta davanti al re per convincerlo a decretare la liberazione del popolo. (Ester, 5,1). Giuditta si fa bella anche per tagliare la testa di Oloferne. Rut si trucca per sedurre Booz al fine di garantire alla suocera Noemi il diritto alla terra e al figlio. La bellezza di Susanna sarà uno strumento per scoprire il marcio che si annida nella sinagoga e smascherare il male che i giudici compiono contro il popolo. Questo è importante, principalmente nel momento in cui si dice che la donna è impura in quanto donna, solo per il fatto di avere un corpo di donna a prescindere da ogni trasgressione. Nello stesso periodo la letteratura alternativa sostiene che la donna è bella, molto bella e che, appunto con il proprio corpo di donna, può ottenere la liberazione. Non è un puro caso. E' teologia!

Donne senza figli.

Nel momento in cui si dice che la donna deve figliare per sostenere il mercato, appare una novità: né la sulamita, né Giuditta, né Ester hanno figli e Rut ne genera uno solo e poi lo abbandona, non resta con lui (Rut 4,16). Susanna ha dei figli, ma ironicamente i suoi figli sono disposti a lasciar morire la madre in casa senza far nulla (Daniele 13, 30-31).
Non aver figli, in quel periodo, per la donna ebrea era motivo di tristezza e di disperazione. La madre di Samuele arrivava a piangere nel tempio per avere un figlio. E così la madre di Salomone (1 Samuele 1,10-11; Giudici 13,3-5). La figlia di Jefte piangerà mesi interi per la prospettiva di morire senza figli (Giudici 11, 34-40). Oggi non è più così. Vi sono donne senza figli e non per questo disprezzate, anzi.

La casa della donna.

Dove sono gli uomini di queste donne?
Tutte le azioni di liberazione nascono a partire dalla casa della donna.
Ester porta il re nei suoi appartamenti e lì riesce a cambiare la decisione di morte in proclamazione di vita per il popolo (Ester 5, 4-7). Giuditta, vedova, ha una casa come eredità di suo marito, ma costruisce una tenda sul terrazzo dove è abituata a vivere. Lì si riunisce con gli anziani e di lì parte, dopo aver fatto la preghiera, per affrontare Oloferne (Giuditta 8,5). Susanna non ha una propria casa. Quella dove abita è di Joachim e le viene requisita dalla sinagoga come luogo di riunione e di giudizio. Ma possiede un giardino (simbolo del paradiso) con la rispettiva chiave (Daniele 13, 6-7). Paradossalmente quelli che peccano nel giardino sono gli anziani della sinagoga e non la donna (Daniele 13, 15-23). La storia di Rut ha come centro operativo la casa di Noemi. Da lì partono e ritornano. Queste donne fanno tutto senza bisogno di uomini! L'unico maschio che spicca è l'amante della sulamita, povero contadino che ama senza dominare e senza sentirsi superiore all'amata. Ironica è la figura del marito di Susanna che non parla né interviene a difendere sua moglie e la propria reputazione. Un vero contrasto con la mentalità maschilista del tempo.

La teologia della donna.

I testi che abbiamo analizzato non sono un prodotto occasionale e casuale.
Dietro di essi esiste veramente un riflessione organica di gruppi ben organizzati in cui la presenza delle donne doveva essere molto forte. La prova di ciò sta nel fatto che questi libri, nella Bibbia ebraica, costituiscono un blocco minore chiamato "Megillot", che significa "i libri". Mi pare importante fare notare che questi libri sono cinque come cinque erano i libri del tempio. Inoltre di questi libri si fa un significativo uso liturgico: venivano letti dal popolo nelle grandi feste dell'anno secondo il seguente schema:

Cantico dei Cantici letto durante la Festa di Pasqua;
Rut letto durante la Festa di Pentecoste
Qoelet (Ecclesiaste) letto durante la Festa delle capanne
Ester letto durante la Festa dei Purim (una miscela di capodanno e carnevale)
Lamentazioni letto nel giorno della Memoria della distruzione di Gerusalemme.

Nelle feste il popolo fa memoria della liberazione. In questi libri si risponde a tutte le affermazioni del tempio. In tutti i libri, eccetto nell'ultimo, è la donna che conserva e difende la memoria del Dio dell'esodo, di Jahweh.

Cantico dei Cantici.

E' il libro che recupera i valori elementari della vita, dell'amore, del sesso, del corpo, dell'incontro della donna con l'uomo. Potremmo dire che rappresenta il giardino, il paradiso ricostruito dove non c'è null'altro da fare che custodire un piccolo gregge e amare; amare sempre, con tutto il corpo che canta, grida, si appassiona, partecipa questo inno alla vita eterna, così come il popolo desidera. Amare senza altra ragione se non godere della passione e del piacere di amarsi.
Una vera Pasqua: celebrazione di una liberazione che ci porta alla terra promessa. Ci sarà utopia più completa? Chi di noi non godrebbe di stare al posto di questi due amanti? Ciò è possibile se sapremo vincere la tentazione di "Salomone", e del suo palazzo trionfante, lussuoso, armato, per restare nella campagna con il nostro "pastore". Dobbiamo saper resistere energicamente alla violenza dei fratelli (sinagoga? tempio?) che considerano il nostro corpo non preparato per l'amore, come "loro" sono costretti a sostenere. Dobbiamo gridare con l'amata: «Io sono una muraglia e i miei seni sono le torri. Io sarò per lui messaggera di pace» (Cantico 8,10). Il tutto accade fuori di Gerusalemme, perché i due amanti non sono mai riusciti a realizzare l'amore dentro la città perchè la porta di casa è chiusa o c'è troppa gente in casa o la polizia vigila e, oltretutto, picchia l'amata… Ma in campagna, nei giardini, i due corpi possono vibrare e godere senza ostacoli, senza censure, senza limiti e riposare esausti nelle braccia protettive dell'altro, sperimentando la più profonda sensazione di pace che nessuno deve interrompere. Così forse fu in quel giardino antico che abbiamo perso (il Paradiso), che è la nostra meta finale e che celebriamo in ogni Pasqua. Gerusalemme (città della pace), Salomone (il costruttore di pace), la donna sulamita (messaggera di pace): tre progetti per raggiungere la pace. Solo uno di questi è certo. Quale sarà? La celebrazione pasquale risponde: quello della donna.

Rut.

Rut significa "la saziata", colei che non ha fame. Il Libro di Rut è la storia di due donne (Rut e Noemi) che lottano senza sosta per difendere i propri diritti fondamentali. Veniva letto durante la celebrazione di Pentecoste che era, per il tempio, la celebrazione della consegna della Legge di Dio a Mosè, festa del Pentateuco. Con sapienza e con non poca ironia, la storia di Rut ci riconduce all'antico significato di questa festa tribale: la festa della mietitura. In questa storia Rut ottiene, per la sua compagna Noemi, il diritto al pane, alla terra, al figlio. Chi aiuterà Rut sarà Booz. Questo era il "nome" di una delle colonne che sostenevano il Tabernacolo del tempio di Gerusalemme (1 Re 7, 21) come se si volesse dire che lo scopo del tempio è proclamare la "pietà" della donna che è solidarietà con i poveri e lottare per i loro diritti e non solo compiere opere individuali e rituali (Rut 2, 11-12; 3, 10-13). Il tempio si converte alla pietà della donna e garantisce il diritto e la giustizia secondo i modelli tribali.

Qoelet ossia l'Ecclesiaste.

La terza festa, la più grande del tempio, era la festa delle Tende o dei Tabernacoli. Una festa che, nei tempi antichi, era l'allegra festa della vendemmia e che il tempio aveva trasformato in festa del sacrificio per i peccati, del perdono rituale e dell'espiazione (Numeri 29, 12-38). Il tempio chiedeva perdono per i peccati di impurità, ma contemporaneamente restava legato all'impero.
Questa volta chi dominava era l'impero greco con il proprio progetto di arricchimento accelerato attraverso il commercio e un mercato sempre più vorace, aperto a tutte le città libere della costa mediterranea che, con i propri negozi pieni di mercanzie, formavano una rete commerciale molto intensa. Per questo motivo il "mare", per i giudei, diventa simbolo di tutte le forze maligne e oppressive, come è l'inferno. Si trattava di un mercato così vasto che, per essere rifornito, provocò una trasformazione sociale importantissima: l'introduzione della schiavitù. Anche le persone erano merce per loro. (1 Maccabei 3, 41; 2 Maccabei 8, 10-11).
E tutto ciò era giustificato con una teoria, famosa nella filosofia greca, secondo la quale era "legge naturale" che lo schiavo dovesse obbedire al padrone, che gli ignoranti dovessero essere governati dai saggi, che le donne dovessero essere sottomesse ai maschi. Considerata legge naturale così come il dominio dell'uomo sugli animali e dell'anima sul corpo. Essendo legge naturale veniva considerata legge immodificabile. Tutto questo, per il sistema del tempio significava gran chè. Ciò che interessava era poter continuare con le sue

celebrazioni e i suoi riti: «la città santa godeva completa pace e le leggi erano osservate perfettamente per la pietà del sommo sacerdote Onia e la sua avversione al male, gli stessi re avevano preso ad onorare il luogo santo e a glorificare il tempio con doni insigni, al punto che Selèuco, re dell'Asia, provvedeva con le proprie entrate a tutte le spese riguardanti il servizio dei sacrifici» (2 Maccabei 3, 1-3). Come si può dedurre, tra il tempio e l'impero greco esisteva una convivenza tranquilla e connivente. I greci non costituivano una minaccia. Ma per i contadini, invece, era esattamente il contrario: «Regnò dunque Alessandro dodici anni e morì. I suoi subalterni assunsero il potere, ognuno nella sua regione; dopo la sua morte tutti cinsero il diadema e dopo di loro i loro figli per molti anni e si moltiplicarono i mali sulla terra». (1 Maccabei 1, 9). Questo è il contesto del Libro della Qoelet (nome di genere femminile in lingua ebraica e che significa "colei che è in assemblea"; ma il testo fu mascolinizzato in "Il Qoelet"). E' interessante vedere come nella Qoelet, a partire dalla casa della donna, il discorso e il progetto greco-giudeo passa attraverso 3 prove:

- (prova degli occhi) "Tu dici, ma io vedo".
- (prova della morte) "Qual è la differenza dopo la morte?"
- (prova della mensa) "Qui non ho da mangiare. Tu parli di sapienza, di mercato, di lavoro, ma la tavola è vuota. Il tuo sarà forse il progetto migliore, ma non funziona".

Dal proprio punto di vista, la Qoelet critica violentemente il lavoro inutile dello schiavo e che solo serve ad arricchire il padrone e critica il lavoro inutile dell'intellettuale che solo serve a legittimare un sistema di dominio. E la critica nasce da una certezza: ciò che Dio vuole e che costituisce la sua benedizione, è una mensa imbandita, un letto caldo con la persona amata, un vestito da festa, una vita felice nella semplicità di una buona mangiata e bevuta (Ecclesiaste 9,7-9). Un progetto che non garantisca questi livelli minimi essenziali non è un vero progetto, né viene da Dio, nonostante le buone e grandiose promesse contenute nelle nostre ideologie così ben strutturate. Qual è allora l'alternativa? Qoelet non lo sa, ma sa che l'altra non funziona. E se non funziona è assolutamente necessario trovarne un'altra e comunque non si può dire che il progetto è buono. Per completare la riflessione sul contributo della donna alla riflessione teologica, conviene esaminare altre due storie che, come quella di Susanna, non sono contenute nella Bibbia ebraica (adottata anche dagli evangelici), ma sono incluse nella Bibbia greca (adottata dai cattolici). Si tratta delle storie di Giuditta e della madre dei Maccabei.

Giuditta.

Vedova, senza figli: non c'era nulla di peggio per una donna giudea. Per di più era anche straniera; nonostante venga chiamata Giuditta, che vuol dire giudea, vive a Betulia, in Samaria. E' una samaritana! Vediamo come va questa storia. Oloferne assedia la città di Betulia (nome simbolico che significa "la giovane") per trentaquattro giorni (Giuditta 7, 20). Il popolo, che la pensa come il tempio, mormora, secondo la teologia della retribuzione: questo è un castigo perché abbiamo peccato. Arrendiamoci perché è meglio morire che essere schiavi (Giuditta 7, 27-28). I capi, sulla stessa linea di pensiero, danno a Dio cinque giorni di tempo perchè abbia compassione del popolo e mandi la pioggia che plachi la sete (ricordiamo che Baal era il dio della pioggia) (Giuditta 7, 30-31). Occorre fare due conti: 34 giorni di assedio più 5 giorni di ultimatum a Dio sommano 39 giorni. Alla fine si giunge al quarantesimo giorno, considerato giorno della vita, della terra promessa, ma il popolo aspetta castighi e i capi attendono miracoli. Giuditta, venuta a sapere tutto questo, convoca i capi in casa propria e critica il loro atteggiamento che avrebbe dovuto essere di stimolo al popolo perché assumesse la propria responsabilità della difesa di tutto e di tutti (Giuditta 8, 24). I capi non ne vogliono sapere e, ostinati nella loro teologia della retribuzione, le chiedono di pregare. Chissà se una donna tanto pia non ottenga una grazia e il miracolo della pioggia. (Giuditta 8, 31). La teologia di Giuditta affiora dal suo grido: «Voglio fare una cosa il cui ricordo andrà di generazione in generazione. Jahweh verrà in soccorso del suo popolo attraverso la mia mano» (Giuditta 8, 32-33). La mano di Dio è nella mano della donna. Era già accaduto tra Dio e Mosè: sono sceso…va tu!

Giuditta non si era dimenticata la più antica lezione della memoria del popolo. Giuditta non pregò per ottenere la pioggia, ma perché Dio desse forza alla sua mano per schiacciare l'arroganza dell'oppressore. Essa chiede perchè sa che Dio non è tornato nei cieli ma abita in terra, nel conflitto, e si schiera. (Giuditta 9, 10-13). «*Sei il Dio degli umili, il soccorso degli oppressi, la forza dei deboli, il difensore degli scoraggiati, il salvatore dei disperati*!» (Giuditta 9, 11): è la più bella definizione di Dio che ho incontrato nella Bibbia.

Questo Dio è lo stesso che pone fine alle guerre, spezzando, umiliando e scaricando la sua ira sui violenti, sugli eserciti, sugli oppressori. (Giuditta 9, 7-8). E' importante notare che la storia di Giuditta non finisce con la morte di Oloferne. Per liberare il popolo non basta tagliare la testa a Oloferne; è necessario che il sommo sacerdote venga da Gerusalemme a casa di Giuditta. (Giuditta 15, 8). Il sommo sacerdote abbandona Gerusalemme – immaginate questo movimento simbolico! – assumendo così un altro punto di riferimento costituito dalla casa della donna. Quando il sommo sacerdote arriva alla casa di Giuditta, dice appena una cosa e poi tace per sempre: «*Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu magnifico vanto d'Israele, tu splendido onore della nostra gente. Tutto questo hai compiuto con la tua mano, egregie cose hai operato per Israele, di esse Dio si è compiaciuto. Sii sempre benedetta dall'onnipotente Signore*» (Giuditta 15, 9-10).

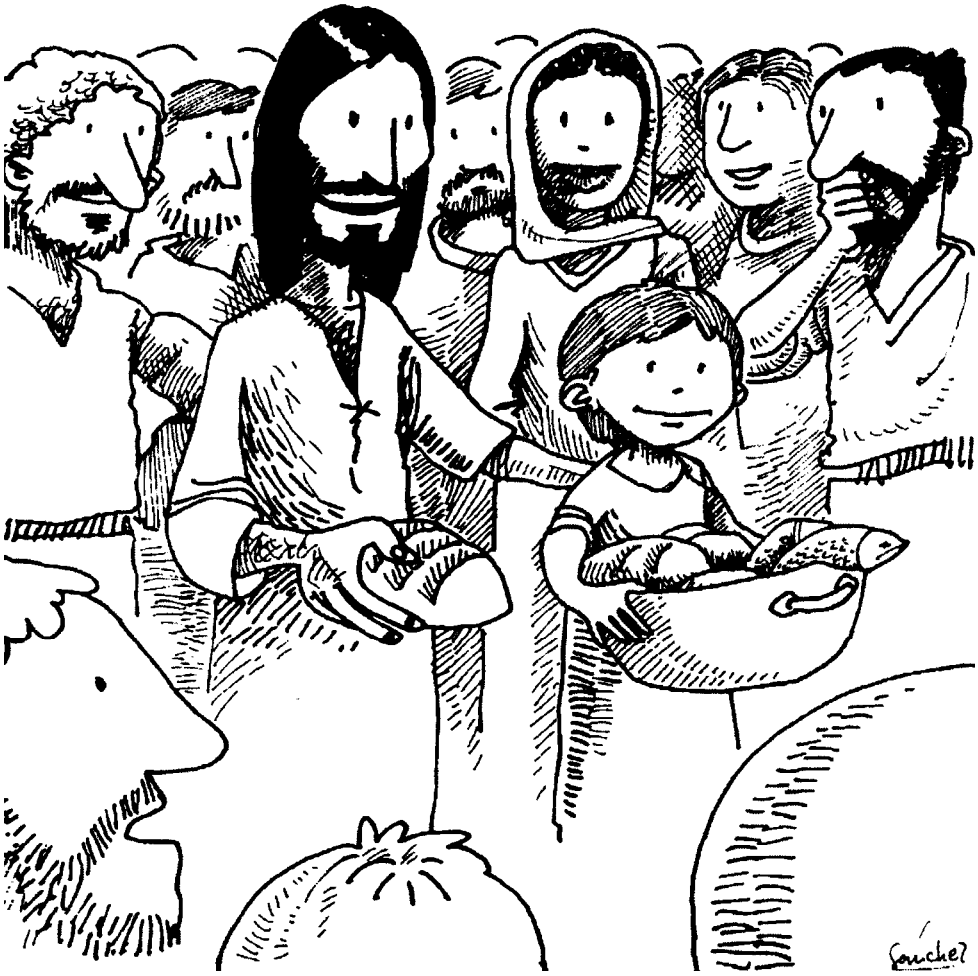
Da quel momento il sommo sacerdote tacerà scomparendo dalla scena. D'ora in poi è Giuditta che va ad unirsi a tutte le donne per chiedere di accompagnarla. Prendono rami ed entrano nella processione verso Gerusalemme (Giuditta 15, 11-13). Il popolo prenderà il controllo del tempio. Giuditta sta alla testa della processione accompagnata da tutte le donne che cantano e danzano. I soldati sono collocati in fondo al corteo. Questo è un simbolo molto forte. Ed è in questa processione che Giuditta restituisce al popolo il diritto di chiamare Dio con il nome eterno di Jahweh (Giuditta 16, 1). Una mano di donna ha fatto questo. Mano di madre non generatrice di figli, ma di vita, in quanto è pronta a dare la vita. Giuditta non ha figli, ma lotta per «i miei giovani, i miei piccoli, i miei bimbi, le mie fanciulle, i miei umiliati, i miei deboli…(Giuditta 16, 4-11). Coloro che appartengono a Dio, appartengono a Giuditta. Per questo proclama: «*il grasso degli olocausti non ha più valore*» (Giuditta 16,16). E quando arrivano al tempio si dice che Giuditta rimase tre mesi nel tempio con tutte le donne. Quindi in tre mesi, in quel tempio, ci furono molte mestruazioni! Inoltre, l'offerta simbolica di Giuditta al tempio fu un panno insanguinato, lo stesso che usò per avvolgervi la testa di Oloferne. La narrazione del libro, a questo punto, può finire. Ciascuno torna alla propria casa. Giuditta libera la sua schiava e distribuisce i suoi beni (Giuditta 16, 21-25). Liberare gli schiavi, distribuire i beni e la proprietà della terra sono le caratteristiche dell'anno santo. Anno di grazia del Signore, giubileo. E' Giuditta che permette la realizzazione del sogno del povero: avere una terra, essere libero e possedere abbondanza di beni.

La teologia e la madre: la resurrezone.

L'ultimo contributo femminile, nell'Antico Testamento, viene da una madre di sette figli (simbolo del popolo). Troviamo tutto questo nel Secondo Libro dei Maccabei a capitolo 7. E' la teologia della resurrezione. Fino a quel momento il concetto della risurrezione non era mai apparso nell'Antico Testamento. E' la madre che lo introduce. La morte naturale di chi "deve morire", come il vecchio, il malato, l'infortunato non ha mai preoccupato l'ebreo. Morire è andare nella casa dei morti e congiungersi con i trapassati. Ciò che interroga l'ebreo è la morte di chi non deve morire, come il giovane guerriero che lottava per una causa giusta perdendo la vita. Sorge quindi la domanda: dov'è Dio? Non sarà che chi uccide è più forte di Dio? Non sarà che Dio non riesce a difendere la vita dei suoi? Per la teologia fa problema la morte del compagno che non avrebbe dovuto morire. Questo fu cruciale nel momento della lotta dei Maccabei. E in quel momento la risposta viene da una donna. Il ventre di questa donna è il luogo teologico della sua fede mentre vede morire ingiustamente i propri figli. La storia colloca questa madre davanti all'imperatore Antioco Epifane (il significato del nome è "manifestazione di Dio"). Uno di fronte all'altra e tra loro il fuoco di una fornace. Lei con i suoi sette figli che saranno torturati per forzarli a rinnegare Dio. I figli sono incoraggiati dalle parole della madre a resistere mentre sono massacrati dal primo all'ultimo: «*Non temere; non so come, ma se Dio ti ha dato la vita dal mio ventre, in qualche modo Egli saprà restituirtela*». Certezza che la vita vinca la morte (2 Maccabei 7, 22-23). La donna fa tutto questo con lo stesso coraggio di un uomo, ma con sensibilità e intelligenza da donna. Essa ha la certezza che la forza dell'imperatore non sarà capace di strappare dalle mani di Dio la vita dei suoi figli. (2 Maccabei 7, 21). La resurrezione non è il risultato di una deduzione filosofica che scopre l'immortalità dell'anima. La teologia spuria diceva al povero che restasse tranquillo perché dopo la morte avrebbe vissuto meglio. La teologia della resurrezione è un'altra

cosa, completamente differente: è il grido della madre che sa che la morte nella lotta non sarà la fine e che è necessario continuare a lottare. La dominazione continua ma, in modo sornione, il popolo continua a resistere facendo memoria e accumulando eventi. Grazie soprattutto alle donne.
E' la fede di Maria - nella stessa linea di Giuditta, Ester, Rut, la Sulamita - la madre che sa sempre proclamare la grandezza del Signore, in quanto il tempio resta muto con Zaccaria. E' la sintesi del Dio dell'Esodo. E' Maria, la donna che ha dato la vita a Gesù.

CAPITOLO 5



IL PANE CONDIVISO

Gesù: la sua memoria e il suo progetto.

Gesù è la Parola di Dio

Confrontiamo alcuni testi biblici tra loro, sempre con la preoccupazione di osservare il testo a partire dai conflitti entro i quali è stato generato. Incontriamo così testi contraddittori e antagonisti, che non possiamo armonizzare: nella Bibbia troviamo pagine in cui si afferma che la donna è malvagia, ed altre in cui si dimostra che è buona. In quali di queste pagine c'è la verità? L'unica e definitiva Parola di Dio è Gesù Cristo. Tutto ciò che sta nella Bibbia è Scrittura Santa. Eventualmente si discute per sapere se questo o quel libro deve appartenere o no alla lista dei codici santi. Ma la Parola di Dio è Gesù Cristo, la Parola che si è fatta carne. Secondo i profeti, essa è Parola che diventerà segno di contraddizione. Gesù sarà segno di contraddizione ed anche l'ultimo e definitivo criterio per credere e leggere l'Antico Testamento (Giovanni 1, 14; Luca 2,34). Il Dio che Gesù Cristo incarna, rivela e trasmette è il vero Dio. La parola dell'Antico Testamento che Gesù incarna nella sua vita è verità. Quelle parole che non sono verità saranno da lui rigettate. Pertanto è necessario scrutare la vita di Gesù. Credo che la venuta di Gesù, nel momento in cui si rischiava di dimenticarsi del vero Dio, fu fondamentale. Il tempio stava sostituendo il vero Dio della libertà con il Dio della legge, il Dio padre con il Dio giudice, il Dio dei poveri con il Dio dei ricchi.
E' importante quindi scrutare Gesù e le sue opzioni.

IL LUOGO DI GESÙ.

Nazaret.

Gesù passò trent'anni della sua vita senza fare nulla che fosse degno di essere menzionato e narrato. Fu questa la prima grande opzione di Gesù.
Molti restano stupiti da questi trent'anni di silenzio di Gesù. Che ha fatto durante quei trent'anni?
Alcuni scritti non accolti nell'elenco dei vangeli canonici – gli apocrifi – furono scritti per narrare ciò che Gesù ha fatto in questi trent'anni, inventando anche cose divertenti. Nei quattro evangeli troviamo una sola pagina di Luca che si riferisce a quegli anni e precisamente il pellegrinaggio di Gesù al tempio all'età di dodici anni (Luca 2, 41-50).

In questi trent'anni Gesù ci ha dato la lezione più importante: indicarci con chiarezza QUAL E' IL LUOGO DI DIO.
Gesù vive in Nazaret, all'interno, nel Nord, in Galilea, nel territorio del latifondo greco-romano confinante con Seforis, importante città romana. Vive fra masse di disoccupati che avevano perso le proprie terre e che ora erano obbligati a presentarsi nelle piazze sperando che qualcuno li assumesse per qualche lavoro (Matteo 20, 1-16). Resta là lavorando e vivendo come tutti i poveri di Galilea, per trent'anni, affinché fosse chiaro che il luogo di Dio è il povero. Là sta Gesù. E resta unito con i poveri fino alla morte. Parla a tutti, ma soprattutto starà fra i poveri, gli ammalati, i sofferenti. Noi possiamo capire Gesù unicamente dal luogo dove vive. Il messaggio più importante e la chiave di lettura di tutto ciò che Gesù farà è il suo luogo, i poveri.

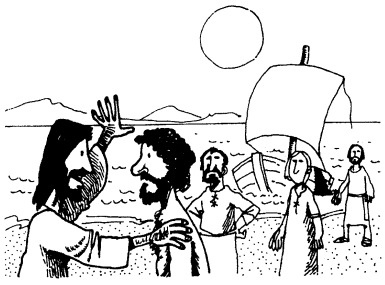
Fuori del villaggio.

C'è una pagina del Vangelo di Marco, a conclusione del primo capitolo, che narra di un lebbroso che si avvicinò a Gesù dicendo: «*Signore, se tu vuoi puoi guarirmi*». Gesù si avvicinò, lo toccò ed egli guarì. Il gesto era proibito dalla legge che obbligava i lebbrosi a vivere fuori dalla città, in luoghi deserti. Nessuno poteva toccarli perché diventava impuro. (Marco 1, 40-45). Per questo è interessante l'ultimo versetto del primo capitolo di Marco quando dice: «*Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte*» (Marco 1, 45). Gesù toccando il lebbroso deve considerarsi contaminato dall'impurità, come prescriveva la Legge di Mosè. Tocca il lebbroso e lo restituisce alla società proprio perché sta nel luogo del lebbroso. Gesù non potrebbe più entrare in città, dovrebbe tenersi in luoghi appartati per il tempo necessario a dimostrare che non era stato contagiato dalla malattia. Il popolo

accorreva. Gesù diventa il nuovo polo di attrazione e polarizzazione del popolo e Gesù si fa trovare nel luogo dei lebbrosi. Il luogo di Dio.

In riva al mare.

Come già abbiamo detto, nella simbologia ebraica il mare è il luogo dell'impero del male. Mare che i romani chiamavano orgogliosamente "*mare nostrum*", solcato da navi da carico che trasportavano i prodotti per essere commercializzati in ogni città libera, in tutti i mercati. «Carichi d'oro, d'argento e di pietre preziose, di perle, di lino, di porpora, di seta e di scarlatto; legni profumati di ogni specie, oggetti d'avorio, di legno, di bronzo, di ferro, di marmo; cinnamòmo e spezie, profumi, unguento, incenso, vino, olio, fior di farina, frumento, bestiame, greggi, cavalli, cocchi, schiavi e vite umane» (Apocalisse 18, 12-13).
Tutto era venduto e comprato, perfino gli schiavi erano merci. Il mare, generatore di fame, provocò il sorgere del latifondo schiavista, tirando a terra degli agricoltori e trasformandoli in schiavi o mendicanti. I romani, padroni del mare, desideravano portare dalla Galilea carichi di farina, vino, olio. Per questo avevano espulso gli antichi coltivatori e avevano consegnato le loro terre ad erodiani e sadducei, loro alleati e burattini in Palestina. La Palestina è il nome di questa terra vista dalla parte del mare e quindi del commercio. Ai romani interessavano i porti e le città costiere dei *Philistim* o *Filistei* che si erano ben integrati nel sistema economico romano. Di conseguenza preferiscono chiamare quel territorio col nome di Palestina e non invece Canaan o Israel. Era una forma sottile di umiliazione. La Giudea non li interessava come territorio produttivo, ma solo come rotta di transito, come tratta commerciale per raccogliere i prodotti Arabi. E, in quanto corridoio commerciale, era necessario che fosse zona tranquilla, senza predoni, banditi o ladri. Qualsiasi rivolta che potesse creare problemi al commercio era severamente e violentemente repressa dai romani. Durante la vita di Gesù, le legioni romane intervennero quattro volte in questa terra per reprimere e soffocare delle rivolte. Uccisero e crocifissero migliaia di persone. Perfino Gesù ricorda i galilei che furono fatti trucidare da Pilato nel Tempio di Gerusalemme (Luca 13,1). Il mare dei romani era anche simbolo dei tributi - il 25% della produzione che doveva essere versato in contanti - e della tassa di concessione per ottenere l'autorizzazione e vendere i prodotti al mercato locale. La riscossione era eseguita da ricchi del posto (come Zaccheo che aveva preso in affitto un locale per la riscossione in Gerico) che non dobbiamo confondere con i pubblicani (come Matteo) di cui parla l'Evangelo e che erano funzionari che riscuotevano le tasse di concessione su un tavolo negli stessi mercati. Se aggiungiamo l'ANNONA – un'imposta pro capite su ogni giudeo che era pagata anche con giornate di lavoro - e la DECIMA del tempio e i SACRIFICI PER I PECCATI abbiamo un quadro esatto della situazione del popolo dei poveri. Una povertà immensa, frutto di uno sfruttamento sofisticato e crudele. Gesù non riesce a fare un passo senza inciampare in infermi, mendicanti o indemoniati, chiari sottoprodotti della fame.



In riva al mare Gesù chiama il suo gruppo e forma la sua casa. I primi membri sono quattro pescatori: Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo (Marco 1,16-20). Il lavoro di pescatore è un lavoro impuro. Nell'Antico Testamento, dall'inizio alla fine, non si incontra mai un ebreo che mangi pesce. Solo in Esdra e Neemia si dice che in Gerusalemme i fenici vendevano pesce (Neemia 13,16). La professione di pescatore non era diffusa tra gli ebrei. Ma nel tempo di Gesù ci sono molti pescatori e molte persone mangiano pesce. Perché?
Il latifondo greco-romano aveva espulso dalla terra gli antichi proprietari e ora essi non hanno di che sopravvivere e diventano pescatori. Sono ex-agricoltori che avevano perso la terra ed ora sono obbligati a fare un mestiere considerato impuro. Gesù aveva detto a Pietro: «getta le reti»; e la rete si riempie. Ma Pietro dice: «Allontanati da me, Signore, che sono un uomo peccatore» (Luca 5,8). Peccatore non perché avesse commesso peccato, ma a causa della condizione professionale considerata impura perché obbligava il lavoratore a toccare il pesce impuro, anche solo per gettarlo (Matteo 13,47-48). I primi discepoli che Gesù invita nel suo gruppo non sono solo poveri, ma anche emarginati socialmente ed economicamente. Il quinto uomo del gruppo è un pubblicano, altra professione impura per i farisei (Marco 2, 13-14). A questi compagni Gesù consegna una missione: essere pescatori di uomini, tirar fuori gli uomini dal mare. Si tratta di salvare le persone da tutto ciò che il mare uccide e opprime. La lotta contro il mare diventerà una caratteristica della vita di Gesù e dei suoi.

L'ANNUNCIO DI GESÙ (MARCO 4, 35-41; 6, 47-52).

Gesù annuncia l'Evangelo. Questo Evangelo si riduce fondamentalmente a due messaggi (Marco 1, 15):

- E' ARRIVATO IL REGNO DI DIO
- CREDETE E CONVERTITEVI

Il fallimento di una lotta.

Per comprendere la ricchezza di questo annuncio dobbiamo tornare 150 anni addietro, a ciò che accadde dopo la fine della lotta dei Maccabei. E' innegabile che quella lotta fu un movimento molto ricco di speranza e di fede. I contadini lottarono con coraggio contro il progetto di un gruppo di sacerdoti mondanizzati che volevano che Gerusalemme e la Giudea entrassero nel mercato greco (il mare) con il nuovo titolo di "città libera", governata da un "*demos*", il gruppo degli uomini liberi residenti nelle città: uomini e non donne, liberi e non schiavi, residenti in città e non in campagna. Contadini, donne e schiavi invece formavano il "laos", il popolo, che non contava nulla e che doveva pagare ogni trasformazione con uno sfruttamento sempre maggiore. I contadini, guidati dalla famiglia di Matatia, si erano ribellati contro questo progetto e avevano iniziato ad affrontare i soldati greci che stavano appoggiando la trasformazione. A partire dalla sua lotta, riuscirono ad ottenere il coinvolgimento del gruppo sacerdotale conservatore - che aveva rivendicato il potere – e dei fedelissimi della sinagoga (1 Maccabei 2, 24-28; 2,41). Questa alleanza, questo fronte unitario, tenuto conto anche della debolezza del regno greco orientale, permetteranno vittorie significative che obbligheranno i greci a cancellare il progetto di modernizzazione e a contrattare con le esigenze della guerriglia (1 Maccabei 6, 55-63).
I contadini lottano con decisione e con abilità politica, cercando l'appoggio di Roma che stava cominciando a crescere nello scenario internazionale. Gionata, fratello del comandante Giuda Maccabeo, arrivò a proclamarsi sommo sacerdote, massima autorità dei giudei. Suo fratello Simone riuscì ad ottenere dal re e dall'assemblea della città i titoli di stratega (comandante militare), sommo sacerdote ed etnarca (capo delle nazioni). Contemporaneamente ottenne l'indipendenza politica (1 Maccabei 8, 17- 19; 10, 21; 14, 41.42). Fu un grandioso successo, ma i re asmonei, discendenti di Simone, abbracciarono il progetto greco contro cui lottavano i contadini. I loro nomi sono tutti greci: Alessandro, Aristobolo, Hircano, Alessandro… Dopo dieci anni, gli antichi alleati divennero nemici e gli antichi nemici diventano gli alleati di oggi. Una lotta interna per il trono facilitò l'entrata dei romani, chiamati ad appoggiare uno dei pretendenti, nell'anno 64 a.C. I romani, una volta insediati nel territorio, non ne usciranno più. Anche questo evento pesò molto nella coscienza popolare.

La teologia apocalittica.

Era necessario ricordare queste vicende, anche se succintamente, per capire ciò che stava accadendo al tempo di Gesù. Il fallimento delle idee dei guerriglieri provocò una frammentazione interna al movimento popolare. Al suo posto si formarono dozzine di gruppi e movimenti isolati. I più importanti sono: farisei, sadducei, esseni, sicari e zeloti. Come conseguenza della dominazione romana e pagana nacquero, dunque, diversi schieramenti politici.
I *sadducei*, e più tardi gli *erodiani* (fiancheggiatori del Re Erode, burattino di Roma), appoggiavano senza limiti la presenza e il progetto romano.
I *farisei*, invece, e i loro capi - gli *scribi* - si opponevano, ma consideravano questa dominazione come un prodotto della disobbedienza del popolo alla legge di Mosè. Il popolo peccatore era colpevole di tale situazione.
Gli *zeloti*, movimento rurale di Galilea che al tempo di Gesù non era ancora molto forte e organizzato, desideravano liberare il tempio dai sacerdoti impuri collocati dai romani e volevano liberare la terra dagli stessi romani ripetendo l'azione di forza dei Maccabei.
Gli *esseni* consideravano impossibile praticare la legge sotto la dominazione pagana ed una classe sacerdotale connivente. Per questo si erano ritirati nel deserto di Qumran vivendo in comunità e seguendo una rigorosa pratica della legge di Mosè.
Troviamo tracce, nel gruppo di Gesù, di zeloti e farisei in contatto con gli esseni. Quasi un altro fronte alternativo. Tutti questi gruppi – con eccezione di sadducei ed erodiani che stavano al potere e per questo si consideravano giusti e benedetti – sono caratterizzati da una visione della storia che i biblisti chiamano APOCALITTICA e che al tempo di Gesù era la più diffusa nel popolo.

Questa teologia consiste:

- nel pensare che stiamo attraversando una grande prova di fedeltà in un momento difficile nel quale i pagani comandano perfino nella città santa;
- ma tale momento difficile è il momento finale della storia. E' l'ultima prova. Tra poco la storia finirà;
- la fine arriverà dopo una grande lotta in cui le forze nemiche saranno sconfitte perché noi abbiamo come guida il MESSIA, il consacrato di Dio, il Cristo (Messia, Unto, Cristo: tre parole che hanno lo stesso significato), mandato da Dio per salvarci.
- dopo questa vittoria, inizierà il Regno di Dio, tempo di pace e sicurezza. Di conseguenza oggi, conoscendo già l'esito felice della storia, dobbiamo resistere, attaccati alle nostre leggi, difendendole fino al martirio, se fosse necessario.

La sintesi è questa.

E' chiaro che ogni gruppo abbia dettagli propri, ma in generale era così. La differenza più grande riguardava la figura del o dei Messia. Qualcuno, soprattutto della gente di Giudea, aspettava il Messia dall'interno della discendenza monarchica, un "figlio di David": «*Figlio di David, abbi pietà di me…Hosanna al figlio di David, colui che viene nel nome del Signore*» (Marco 10, 47; 11, 9-10). Altri, soprattutto al Nord, in Galilea, lo aspettavano come nuovo Elia o uno dei profeti: «*Alcuni dicono che sei Giovanni Battista, altri Elia o uno dei profeti*» (Marco 8,28). Altri ancora, soprattutto zeloti ed esseni, lo aspettavano come sacerdote puro e completamente dedicato alla legge; il titolo di sacerdote non fu mai attribuito a Gesù e solo molto più tardi la Lettera agli ebrei chiamerà Gesù con questo attibuto. In ogni caso mai si pensò che il Messia fosse un contadino povero di Galilea: «*Da Nazaret può mai uscire qualcosa di buono?…Non è questo il figlio del carpentiere, il figlio di Maria?*» (Giovanni 1, 46; Marco 6, 3). Sia come sia, il Regno viene atteso nel domani e attraverso chissà chi.

Oggi e non domani. Io e non un altro.

Possiamo ora capire meglio la forza provocatrice del figlio del carpentiere che proclama: «E' arrivato il regno, oggi e non domani, noi e non altri». Comincia così, provocando e confrontandosi con tutto ciò e con tutti quelli che non permettono al Regno di Dio presente di manifestarsi. Si siede a tavola e mangia con pubblicani e lebbrosi; non rispetta la legge del digiuno e del sabato, si lascia toccare da prostitute e impuri e annuncia che è arrivato il Regno di Dio. Provoca la reazione dei farisei, degli scribi, dei sadducei (Marco 2, 15-28; Luca 7, 37-39). Secondo loro sceglie luoghi e persone sbagliate, là dove loro sono certi che non esista il regno di Dio, ma quello di Belzebul (Marco 3,22). La lezione di Gesù è chiara. E' stato ucciso per aver detto: «E' giunto il regno di Dio» Ed è arrivato da dove non poteva giungere, dal luogo sbagliato. I farisei dicevano che il Regno di Dio sarebbe arrivato quando tutti gli uomini fossero stati giusti giusti. Mentre Gesù dice: «Il Regno è arrivato fra i poveri, i peccatori, gli infermi e gli indemoniati». «*Andate ad annunciare a Giovanni ciò che udite e vedete: i ciechi vedono e gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati e i sordi odono, i morti risuscitano e i poveri sono evangelizzati. Beato colui che non si scandalizza di me*» (Matteo 11, 4-6).

I soggetti del Regno.

Il gruppo di Gesù è fatto di poveri; Gesù non solo vive in mezzo a loro, ma investe su di loro. Il gruppo di Gesù non è un gruppo di gente potente, sapiente e acculturata. Gesù chiama i poveri, gli ultimi, i piccoli. «Non abbiate paura, piccolo gregge, perché il Padre darà a voi il suo Regno» (Luca 12, 32). «*Ti ringrazio Padre Signore del cielo e della terra perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Si Padre perché così ti è piaciuto*» (Luca 10,21). La vera prova dell'arrivo del Regno consiste nel fatto che i poveri sono evangelizzati e chiamati a stare con Gesù. Loro stessi ricevono la missione di curare gli infermi e cacciare i demoni, e diventando soggetti principali della storia (Luca 4, 18; Marco 3, 13-15). E' importante ricordare che l'opzione dei poveri non è solo un'opzione per aiutarli, ma anche una capacità di credere in loro e affidare loro la missione. Torneremo più avanti sull'argomento.

IL PROGETTO DI GESÙ.

I poveri non vanno solo aiutati, ma anche annuncerà evangelizzati. Annunciare loro l'Evangelo significa dire: Voi sarete pescatori di uomini, venite con me, andiamo a tirar fuori gli uomini dagli artigli del mare, seguitemi. Questa prassi disturba il sistema, perché per Gesù il centro di tutto è il povero e l'oppresso. Proviamo ad analizzare alcuni testi comuni ai quattro evangelisti per avvicinarci a quella memoria di Gesù che le primitive comunità ci hanno conservato.

Il povero al centro. (Marco 2,23-3,8; Matteo 12, 1-14; Luca 6,1-11; Giovanni 5,1-15)

Benchè il testo di Giovanni sia un po' diverso dagli altri, il messaggio è lo stesso. Seguiamo il testo di Marco. Due sono gli ambiti di azione; uno in campagna e l'altro in sinagoga. In ambedue i casi è in questione il sabato. Per i farisei e per il tempio, il sabato era uno degli obblighi più importanti: «*Il Signore disse a Mosè: Quanto a te, parla agli Israeliti e riferisci loro: In tutto dovrete osservare i miei sabati, perché il sabato è un segno tra me e voi, per le vostre generazioni, perché si sappia che io sono il Signore che vi santifica. Osserverete dunque il sabato, perché lo dovete ritenere santo. Chi lo profanerà sarà messo a morte; chiunque in quel giorno farà qualche lavoro, sarà eliminato dal suo popolo. Durante sei giorni si lavori, ma il settimo giorno vi sarà riposo assoluto, sacro al Signore. Chiunque farà un lavoro di sabato sarà messo a morte. Gli Israeliti osserveranno il sabato, festeggiando il sabato nelle loro generazioni come un'alleanza perenne. Esso è un segno perenne fra me e gli Israeliti, perché il Signore in sei giorni ha fatto il cielo e la terra, ma nel settimo ha cessato e si è riposato*». (Esodo 31, 12-17).

La Legge deve sempre essere presa in senso stretto ed essere osservata senza trasgressioni. L'uomo vive per il sabato. Per questo i farisei non riescono ad interpretare come segni di liberazione la guarigione di paralitici o malati in giorno di sabato; registrano solo che una legge è stata trasgredita.(Giovanni 5,9-10; 9, 14-15). Gesù ha una diversa memoria di questo comandamento ed è quella che proviene dalla corrente profetica: «*Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato*» (Deuteronomio 5,13-15). C'è una bella differenza. La memoria suscitata dalla legge del Sabato si riconduce alla liberazione dall'Egitto (memoria fondamentale per i profeti) e il motivo è il riposo dei lavoratori. Il Sabato è un segno di libertà. E' un sabato per l'uomo.

Gesù si aggancia a questa memoria per restituire al sabato il volto della liberazione e della lotta contro tutto ciò che opprime:

dall'esterno: il latifondo romano con le sue spighe strappate dai discepoli. Se perfino il pane messo sull'altare e divenuto proprietà di Dio può essere usato per sfamare, quanto più il pane che l'imperatore vuole per sé.

dall'interno: una celebrazione vuota che esaurisce la pratica della legge nella sola partecipazione ad un rito sinagogale. Si narra in Marco che nella sinagoga, nel momento della celebrazione, un uomo paralizzato sta in fondo. Secondo la teologia della retribuzione, se è ammalato significa che ha commesso qualche peccato. Di conseguenza è considerato impuro e deve mantenersi lontano. Nel centro della sinagoga sta il libro: la parola scritta sta nel centro per il culto e la celebrazione. E Gesù si alza e dice all'uomo: «*Mettiti qui al centro*» (Marco 3, 1-3). Nel mezzo ci deve stare il piccolo, il povero, l'oppresso.

E ora che i nostri occhi sono fissi sul povero, Gesù ci provoca: che facciamo di sabato? Il bene o il male? Dare la vita o uccidere? Che significa santificare il sabato e rispettarlo?

Osservando e ascoltando il popolo oppresso, le risposte sono chiare.

Per i farisei, quelli della sinagoga nemica di Roma, una persona come Gesù deve essere condannata a morte. Per questo andarono a cercare gli erodiani, quelli del latifondo, i partigiani di Roma, per organizzare la cattura di Gesù. I due partiti si coalizzano per uccidere un uomo che è disposto a buttare a mare qualsiasi istituzione, compresa quelle sacre, purchè sia salva la vita del povero.

Conosciamo la parabola del buon samaritano.
Il sacerdote non si avvicina. Perché? Perché è cattivo? No. Solo perché la legge lo proibiva. Infatti colui che giace sul sentiero potrebbe essere morto.
Toccarlo significherebbe rendersi impuri. Anche il levita passa alla larga. Solo il samaritano, che è già impuro, si avvicina ad aiutarlo. Gesù dice al dottore della Legge, allo scriba, all'esperto: «*Va e fa anche tu lo stesso*» (Luca 10, 23-37). Avvicinarsi al ferito, fare tutto quello che possiamo per la vita: questo è il punto di partenza per costruire un percorso unitario. Il punto centrale, la direzione che dobbiamo seguire va verso il povero. Quando ciascuno cammina verso il proprio tempio, la propria chiesa, il proprio originale modo di vedere le cose, le proprie ideologie, non riusciamo mai a trovare una direzione unitaria. Ma se tutti noi ci indirizzeremo verso il povero, presto o tardi fatalmente ci incontreremo perché la direzione è la stessa. Gesù non lascia dubbi: l'uomo vale più di ogni altra cosa, molto più del sabato, della sinagoga, del tempio, del palazzo. Non esiste istituzione, organizzazione o teologia che possa avere più importanza del povero. E' per questo che Gesù morirà. L'istituzione non lascia in vita una persona che predica non a partire dall'ideologia e da opinioni vaghe, ma a partire dall'opzione chiara e che, cioè, al centro di tutto sta il piccolo: «Prendendo un bambino lo pose nel mezzo abbracciandolo» (Marco 9,36). Gesù sa con certezza che Dio vuole molto bene a piccoli, poveri, ultimi, bambini e donne. Gesù torna a scoprire il volto della gratuità di Dio che il giudaismo del tempio e della sinagoga aveva dimenticato, obbligando Dio ad essere il Dio della retribuzione. Il Dio di Gesù è quello che gioisce nel manifestare il suo amore e la sua misericordia. E così i poveri imparano a fare altrettanto, come la donna che da dodici anni soffriva di emorragia. Dolorante, impura e povera, sa che sta per trasgredire la legge quando, per essere guarita, toccherà Gesù rischiando, così, di essere condannata alla lapidazione. «*La tua fede ti ha salvato*» (Marco 5,34), le dice Gesù. Infrangere una legge che divide e opprime è fede, è vita.

La lezione dei PANI: il cammino della solidarietà (Marco 6, 34-56; Matteo 14, 13-33; Luca 9, 10-17; Giovanni 6, 1-21).

Il Vangelo mai usa la parola "moltiplicazione". La troviamo solo nei titoli delle nostre Bibbie, ma che non appartengono agli evangelisti. Quando Gesù vide il popolo, dice Marco, ne ebbe compassione perché erano come pecore senza pastore. La prima preoccupazione di Gesù non è la fame del popolo, ma la causa della fame e cioè la dispersione del popolo, la divisione, la disorganizzazione, l'assenza di direzione. Questo preoccupa Gesù. Il popolo ha fame perché e dominato. Chi si preoccupa della fame sono gli apostoli che dicono: «*Hanno fame…*». Ma davanti alla fame del popolo conoscono solo la proposta del sistema romano e greco del mercato: «Dove andiamo a comprare?». Gesù dice loro: «*Date loro voi stessi da mangiare*». Per dare da mangiare – pensano - abbiamo bisogno di comprare qualcosa. Avrebbero bisogno di duecento denari per comprare il pane per tanta gente. Un denaro era il prezzo di un giorno di lavoro. Duecento denari sono duecento giornate di lavoro. Molto denaro! Stando così le cose, solo un ricco che avesse duecento denari avrebbe potuto risolvere la situazione. Gesù chiede loro: «*Che cosa avete?*». Aprono una bisaccia: cinque pani e due pesci. Marco dice: «*Allora Gesù ordinò*». Il comandamento che esce dalla bocca di Gesù non è ancora di distribuire il pane. Egli sa che il popolo ha bisogno di trovare la propria identità di popolo. Ciò che Gesù ordina in primo luogo è che il popolo si sieda a gruppi di cinquanta e di cento. Questo ricorda la lezione del suocero di Mosè. Un popolo organizzato, capace di risolvere i propri problemi (Esodo 18, 21). E, improvvisamente, il deserto diventa una terra promessa: giardino di fiori (dice il corrispondente vocabolo greco), pascolo verde, gente coricata per un banchetto. E' da là che esce il pane, dalla nostra bisaccia. Il Vangelo non usa il termine "moltiplicare". Non sappiamo che cosa di fatto sia successo in quel pomeriggio. Siamo certi che è accaduto qualcosa di stupendo per il solo fatto che i quattro evangelisti collocano il fatto al centro del loro Vangelo. Comunque sappiamo perché questo segno è rimasto nella memoria narrativa: condividere, distribuire, dare. Sono questi i verbi usati da Marco e che tutti i poveri sanno vivere. E' il contrario della logica del mercato romano, la logica del comprare e vendere. Nel condividere, tutti mangiano fino a saziarsi. Come è accaduto con Elia, tutti mangiano abbondantemente e avanzano resti abbondanti (1 Re 17, 15-16). Che cos'è l'eccedente? Non sarà, forse, ciò che il sistema oppressore capitalizza nel magazzino? L'eccedente viene raccolto in dodici ceste. Dodici è il numero delle tribù di Israele, del nuovo popolo, degli apostoli. L'eccedente è del popolo e non del magazzino o dell'imperatore. Questa è la lezione di pani. Tanto importante che, se non la comprendiamo, avremo sempre paura del mare e, ciò che è peggio, la nostra fede in

Gesù sarebbe fede in un fantasma, in un'idea o in una teologia e non fede nella presenza di Jahweh che salva (Marco 6, 49-52). Questo è il segno che Gesù ha chiesto di celebrare in sua memoria per tutte le generazioni: il pane condiviso con lui e che continua ad essere vivo tra loro.

«Tra di voi non sia così». Il cammino della GIUSTIZIA (Marco 10, 35-45; Matteo 20, 20-28; Luca 22,24-30; Giovanni 13, 1-20).

Non solo la logica economica è diversa dalla logica del mercato, ma anche la logica politica è diversa dalla logica di palazzo:

- Dare per vendere e comprare
- Servire per dominare.

Gesù non vuole regnare come regnano gli imperatori del mondo (Giovanni 18, 36). Ha invece un progetto alternativo, basato nella capacità di dar la vita e di mettersi a servizio dei fratelli. La nostra comunità è e deve essere diversa! Per questo Gesù torna a gridare l'antico comando profetico che il tempio aveva tentato di far dimenticare: «Fare giustizia». «*CERCATE PRIMA DI TUTTO IL Regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose le troverete dentro*» (Matteo 6, 33). Il cammino di giustizia è ripreso da Gesù in modo molto chiaro e deciso contro tutti i responsabili della sofferenza del popolo. La critica di Gesù è chiara, decisa, contro tutte le istanze che opprimono il povero, perché, se il centro è il povero, è necessario denunciare tutto ciò che opprime il povero.

Di conseguenza Gesù dirà del tempio: «*Non resterà pietra su pietra*» (Marco13,2); e ai sacerdoti conferma che Dio si farà restituire la gestione della propria vigna e che i ladri e le prostitute hanno più fede di loro (Marco 12, 1-12; Matteo 21, 31). Definisce stolto e insensato il ricco padrone del magazzino (Luca 12, 20); e proclama che è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio (Marco 10, 25). In seguito gli esegeti incominceranno ad interpretare il cammello come nome di un tipo di corda e la cruna come una delle porte di Gerusalemme stravolgendo così il senso della frase perché di fatto non è difficile che una corda passi attraverso una porta della città. No, signori! Il cammello è il cammello e la cruna d'ago è quella vera: non si passa. E' un pena vedere come le nostre chiese, da duemila anni, cerchino di spingere il cammello per vedere se passa. No, non passa! Ci sarebbe bisogno di un miracolo di Dio. A riguardo dell'autorità del comando abbiamo gesti e parole forti. Ricordate l'indemoniato di Gerasa, quello che dimorava tra i sepolcri, che spezzava ogni catena e si colpiva con le pietre? Un demonio molto forte, molto diverso dagli altri che obbedivano immediatamente a Gesù. Questo invece resisteva, negoziava, supplicava. Il suo nome era LEGIONE, forze armate! Simbolo delle legioni romane he dominavano e opprimevano la regione. Nei paraggi, accanto al monte, c'era una porcilaia con duemila porci. Porci che gli ebrei non potevano allevare né mangiare, ma che i romani adoravano. Porci, simbolo della dominazione economica. Vi ricordate come termina il racconto? La legione entra nei porci che vanno ad affogarsi nel mare. L'impero deve finire nell'inferno (Marco 5, 1-20). Vi ricordate del tributo a Cesare? Sottolineiamo sempre l'ultima frase: «*Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*». Ma è necessario seguire tutto il ragionamento per capire quello che Gesù ha veramente detto ai farisei e agli erodiani, di nuovo insieme per cogliere Gesù in una delle loro trappole. E' lecito pagare il tributo a Cesare? Cesare come *Kyrios*, come *Signore*, che è il titolo romano dell'imperatore. *Kyrios*, *Signore*, è il nome che la Bibbia greca attribuisce a Dio. Vediamo la pedagogia di Gesù che domanda: avete una moneta? E quando tirano fuori la moneta, Gesù rivolge una domanda molto seria: di chi è questa IMMAGINE? Di chi è il NOME? Quando una persona parla ad un ebreo dell' immagine, gli fa venire subito in mente la proibizione di adorare le immagini, gli idoli. Questo è il primo comandamento. Ogni immagine raffigura l'idolo. Gli rispondono: «L'immagine è di Cesare…». Gli uditori avevano tracciato il percorso e Gesù tira le conclusioni: «allora se Cesare è l'idolo che ha usurpato a Dio il nome di "Signore", date all'idolo ciò che è dell'idolo e restituite a Dio ciò che è suo» (Marco 12, 13-17). Dare a Cesare ciò che è suo è sapere che non esiste. Solo Dio è il nostro Cesare/Signore. In questo testo Gesù non dice di dare il 50% a Dio e il 50% all'impero. Non voleva dire che dobbiamo pagare le decime e le tasse statali. Il quesito è teologico: chi comanda in Israele? Chi è Cesare? Chi è l'idolo che sta cercando di sostituirsi al Signore?

Per questo cercavano di ucciderlo.

Lottare contro il monte e PERDONARE i fratelli: questa è la fede in Dio (Marco 11, 20-26).

«*Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betània*» (Marco 11,11). Il conflitto finale sarà contro Gerusalemme. E Betania (Bet-anì significa casa del povero) si erge contro Gerusalemme la città santa. «*Gesù si incamminò decisamente verso Gerusalemme*» (Luca 9, 51). Là avverrà il conflitto con tutti i rappresentanti del dominio e della morte. Gerusalemme, il suo tempio, il magazzino, la caserma e il palazzo sono come un fico che non potrà mai dare frutto e quindi deve essere espiantato dalla radice. Il luogo di Gesù è Betania. Da lì parte per affrontare Gerusalemme, fedele al cammino dei profeti che sempre hanno cercato la giustizia. E durante questo cammino Gesù ci offre il suo insegnamento: «*Abbiate fede in Dio*» (Marco 11, 22). Che significa avere fede in Dio? «In verità vi dico, chi dirà a questo monte: buttati nel mare e non dubiterà nel proprio cuore ma crederà che può accadere, accadrà» (Marco 11, 23). Matteo cambia la redazione e dice "Se qualcuno dirà al monte" e non "Se qualcuno dirà a questo monte". Luca porterà una propria variante parlando di "albero" anziché di "monte". Giovanni e Marco, nel testo più antico, dicono "questo monte". Qual è il monte sul quale Gesù punta il dito? Gesù si trova a Betania e sta per salire a Gerusalemme: quel monte, allora, è il monte di Sion. Il monte dov'è concentrato il potere dominante che Gesù non teme di affrontare. Se voi non dubiterete il monte cadrà nel mare. Il mare è l'inferno, luogo del maligno. Gesù non sta chiedendo di mettere alla prova la nostra fede provocando delle trasformazioni ambientali, ma desidera mostrare qualcosa di molto più profondo. Gesù sta salendo sul monte dove sarà ucciso, assassinato. Su quel monte stanno dominando i sommi sacerdoti e i romani. Io vi dico che, se non dubiterete nel vostro cuore ma crederete che accadrà ciò che dico, otterrete ciò che chiedete. E' la capacità di vincere la paura: egli sta per affrontare il monte, sta per salirvi, sta per essere catturato e assassinato. Egli sa che questo monte cadrà nel mare, negli inferi, e per questo lo affronta. Ciò che ci chiede è di seguire la stessa strada: «Andiamo a Gerusalemme, andiamo ad affrontare il monte».

Ma attenzione! Non basta affrontare il monte e il palazzo, disposti a dare la vita, con la certezza che la vita sta dalla parte di chi lotta per la giustizia. C'è di più e lo scopriremo continuando nella meditazione della stessa pagina: «*Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato. Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati*». (Marco 11, 24-25).

Per Gesù avere fede include due grandi dimensioni: la capacità di affrontare il monte e di perdonare i fratelli. E' la più grande novità di Cristo. L'Antico Testamento non parla di perdono. Parla di condivisione, di solidarietà, di fraternità, di aiuto reciproco, ma non di perdono. Gesù afferma che è necessario portare la solidarietà fino alle ultime conseguenze. Il perdono non è una questione puramente sentimentale o psicologica. Non si tratta di dimenticare l'offesa fattami da qualcuno. (Marco 6, 14). Perdono è allo stesso tempo un'opzione teologica e un'opzione profondamente politica: è credere che nulla possa rompere la solidarietà dei piccoli. Non posso lasciare che nulla interrompa la corrente di solidarietà. E' necessario credere nella solidarietà al punto da perdonare settanta volte sette. (Matteo 18, 21-22; Luca 17, 4).

Beati i poveri nello Spirito: la MISTICA di Gesù (Matteo 5, 3-10: Luca 6, 20-26).

Nella presente ricerca non pretendiamo esaurire l'approfondimento della nostra tesi. Esamineremo solo due testi che ci potrebbero aiutare a penetrare il mistero del cuore di Gesù, scoprendo le ragioni che alimentavano le opzioni di Gesù. Il primo testo è quello conosciuto con il nome di Beatitudini. Devo compiere la funzione di biblista con voi per aiutare ad interpretare questo testo che considero fondamentale nel messaggio di Cristo. E' un lavoro necessario perché il testo è molto, e spesso malamente, commentato. Ricordo la reazione di mio padre quando io, in Italia, avevo spiegato il testo così come l'avevo appreso a scuola: «Beati i poveri in spirito». Spiegavo che i poveri in spirito erano quelli che non si impegolavano in cose materiali. E continuavo spiegando che si può essere ricchi di soldi e nello stesso tempo poveri in spirito a patto che il ricco non si attacchi alle cose materiali e aiuti i poveri e la Chiesa. Affermavo inoltre che anche il povero può essere ricco nello spirito se pensa solo ai soldi e si attacca alle cose materiali. Stavo presentando, insomma, una povertà nello spirito come fosse una semplice attitudine interiore dell'uomo. Quando tornai a casa mio padre mi chiamò e disse: «Intendevi dire che io sono ricco nello spirito? Ebbene sì; ho passato tutta la mia vita pensando al denaro, preoccupandomi di procurare da mangiare a sette figli quotidianamente, e pensando di notte cosa fare il giorno dopo per riempire la pancia di tutti. Stando a quanto hai detto, il mio padrone ricco che offre elemosine al parroco è povero di spirito?» In quel momento ho scoperto il grande criterio di

interpretazione biblica che in seguito, in Brasile, Carlos Mesters mi aiutò a formulare così: se l'interpretazione che voi fate della Bibbia non serve ai poveri, vuol dire che è sbagliata e che deve essere trovata un'altra interpretazione. Infatti la buona notizia è per i poveri. La mia spiegazione non era servita a mio padre. Si era sentito condannato da questa parola. Allora mi ritirai in stanza, presi la Bibbia nella versione in testo originale greco e quando uscii, dopo due ore, andai da mio padre e gli dissi: «Ascolta, papà. E se fosse invece così?». Dopo aver lungamente ascoltato con attenzione la mia nuova interpretazione mi disse con gioia: «Bene, così va bene». Quanto sto per comunicare è sottoscritto non solo da un esperto esegeta come Carlos Mesters, ma anche da mio padre, povero e onesto calzolaio che aveva lottato una vita per la propria famiglia. Il primo lavoro da fare è tradurre correttamente questo testo, perché ho trovato una sola Bibbia con buona traduzione. Tutte le altre traducono in modo errato e non per ignoranza, perché il testo è molto facile. Ora vediamo il testo.
La prima affermazione è: «Beati i poveri NELLO Spirito, perché di essi è il Regno dei cieli» (Matteo 5, 3). Dove si gioca la differenza? Nel testo originale greco il termine "spirito" è preceduto dall'articolo (to pneumati) che le normali traduzioni omettono traducendo: «Beati i poveri IN spirito». Perché occorre tradurre «NELLO SPIRITO»? La presenza dell'articolo ci dice che lo spirito è lo Spirito Santo, mentre senza articolo farebbe riferimento alla nostra psiche, al nostro modo di sentire e di pensare. Qui, dunque, si tratta di un povero che ha lo Spirito Santo, cioè colui che obbedisce allo Spirito Santo, che lotta, che non pecca contro lo Spirito Santo.
Osserviamo l'ultima beatitudine: «Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei cieli» (Matteo 5, 10). Chi sono, dunque, coloro a cui viene consegnato il Regno? Sono i poveri nello Spirito e coloro che sono perseguitati a causa della giustizia. I poveri nello Spirito si identificano in coloro che soffrono persecuzione mentre cercano la giustizia. Vorrei dire ai religiosi che il voto di povertà è l'impegno pubblico, davanti alla comunità, ad accettare di essere perseguitati per causa della giustizia. Si può notare che il tempo del verbo, usato nelle due beatitudini che promettono il Regno, è un tempo al presente: oggi, ora. Il Regno non è qualcosa di futuro; oggi e ora vive attraverso i poveri nello Spirito che, con Gesù Cristo, cercano la giustizia senza paura di essere perseguitati.
Ma cos'è la GIUSTIZIA?.
Visitiamo la parte di testo che sta all'interno del quadro delimitato dalle due beatitudini che abbiamo commentato.
Beati gli afflitti, perché saranno consolati.
Beati i miti, perché erediteranno la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. (Matteo 5, 4-9).

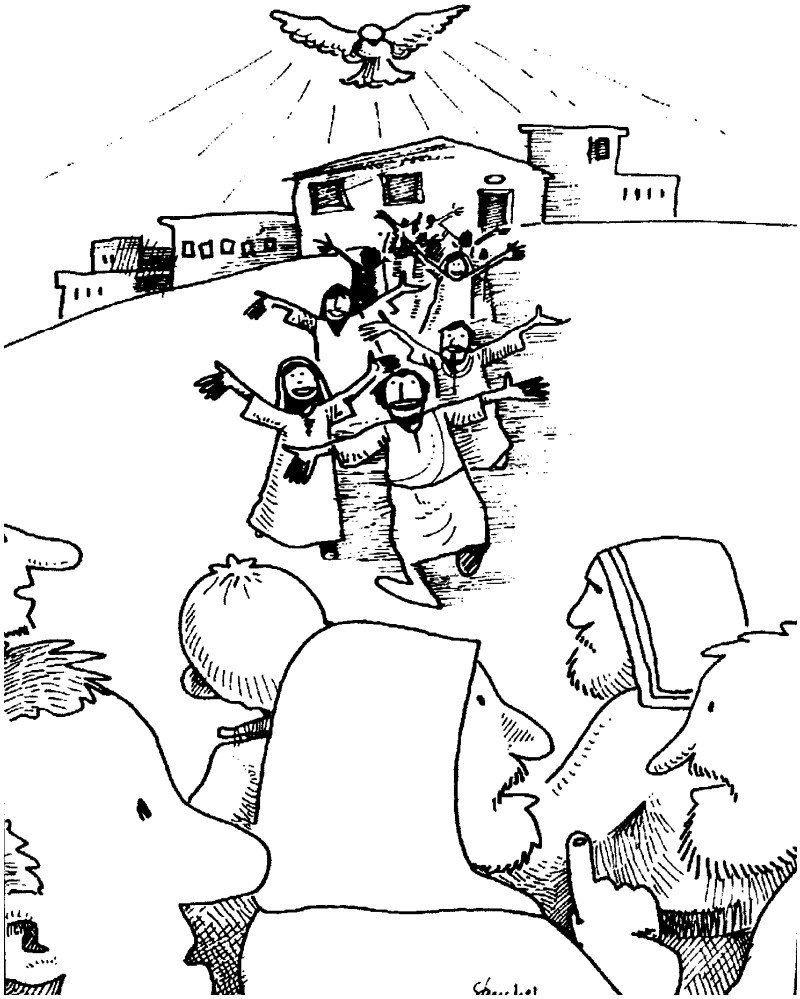
Tutte queste beatitudini sono promesse in un tempo futuro ancora assente oggi, perché quelli che piangono non sono ancora consolati, i poveri non possiedono la terra, gli affamati e gli assetati di giustizia non sono saziati. Tutto si riferisce al futuro, dopo duemila anni!
La giustizia è la lotta che il povero, mosso dallo Spirito Santo, intraprende affinchè questo futuro, non si sa quando, arrivi lentamente – certo - ma arrivi finalmente ad essere presente. Questo è il nostro progetto perché è il progetto di Gesù. Giustizia è lottare mossi dallo Spirito perché coloro che piangono siano di fatto consolati, perché coloro che hanno fame e sete di giustizia siano di fatto saziati, perché i misericordiosi ottengano misericordia, perché i poveri e i miti possiedano la terra. E tutto ciò sapendo che saremo perseguitati. Quando il povero scopre questo progetto, obbedisce allo Spirito e lotta per la giustizia, ha la certezza che sarà perseguitato. Perché? Perché il sistema vigente non vuole che quel futuro prospettato si realizzi nell'oggi, non vuole la giustizia. Non vuole consolare chi piange, né dare la terra ai poveri, né saziare la fame e la sete di giustizia presente in tanta gente. Perciò, la mistica della persecuzione fa parte integrante della proposta di Gesù ai poveri. «Beati i perseguitati per causa della giustizia…Guai a voi se non vi perseguiteranno» (Luca 6, 26). La persecuzione è il test della fedeltà al progetto di Gesù, allo Spirito Santo, alla giustizia. Molti applausi sono il segno che siamo falsi profeti. Il vero profeta è sempre perseguitato. Gesù Cristo incorpora la croce nel suo progetto e la offre non come un incidente occasionale; la persecuzione non è un incidente di percorso che può non accadere, ma è parte integrante dell'opzione. Seguire Gesù è avere la certezza profonda che il Regno dei cieli, il Regno di Dio, un giorno diventerà realtà. Ma non perché è una nostra utopia, un desiderio o un sogno irrealizzabile, ma perché il Regno di Dio appartiene già ad alcuni di noi, a quelli che cercano la giustizia. Una contadina del Macapà spiegava così questo testo: «E' come una donna gravida, il cui figlio ancora non è nato, ma lei sa che nascerà poiché sente la vita dentro di

sé. Vita che cresce lentamente. Non so come, ma so che nascerà». Non nascerà se lo faremo abortire, smettendo di credere e obbedire allo Spirito. Noi siamo come Maria, come la comunità di Pentecoste, incinti di Spirito Santo che già ci ha fecondato. Il Regno un certo giorno nascerà, perché è già dentro di noi. Ecco la mistica di Gesù che lo ha portato ad essere ucciso. Molte volte Gesù parla di vincere la paura della morte e portare la missione del regno ai poveri. Nel momento in cui il povero sradica la paura dal suo cuore riceve la forza trasformatrice. Verificate quante volte Gesù nel Vangelo dice: «Non abbiate paura!». Lo ripete molte volte, anche nel discorso finale prima di essere arrestato e condannato a morte. L'ultima parola di Gesù ai suoi è stata: «*Coraggio, io ho vinto il mondo*» (Giovanni 16, 33). E stava per essere assassinato.
Questa è la mistica di Gesù che deve penetrare nel cuore delle prime comunità cristiane, perché solo con questa mistica si può camminare per sentieri di giustizia, di fraternità e di solidarietà, senza paura. La novità di Gesù è collaudare il Regno. Vorrei commentare un altro testo che presenta una continuità di pensiero con quanto abbiamo detto. Si tratta della pagina di Marco 14, 1-11. E' un altro testo fondamentale, soprattutto per la conclusione di Gesù: «In verità vi dico, ovunque si predicherà l'Evangelo sarà ricordato ciò che è appena accaduto» (Marco 14, 9). La buona notizia non è costituita solo da ciò che fa Gesù, ma anche da tutto ciò che la donna di Betania ha compiuto.
Contestualizziamo l'evento.

Da un lato ci sono il tempio e la città dove i sacerdoti e gli scribi hanno già deciso la morte di Gesù. Dall'altro c'è Betania, il cui nome significa, come abbiamo già detto, "casa del povero", nome che non indica solo un luogo, ma un significato più ampio: è la casa dell'oppresso, del popolo, luogo di Gesù, alternativa a Gerusalemme. Ciò che accadrà qui è ciò che dobbiamo fare con gli oppressi affinchè si sentano in casa propria. La casa dell'oppresso è anche casa del lebbroso. Oppresso e lebbroso, emarginato, escluso dalla società. Gesù si incontra simbolicamente nell'ultimo luogo sociale, nel luogo più basso. E' interessante ciò che fa la donna. Una donna. Marco non ne rivela il nome. Giovanni scrive che si chiama Maria. Ma qui poco importa. Marco vuole enfatizzare questa figura di donna, mostrandone il contributo alla riflessione evangelica e alla buona notizia. Luca dirà che è una peccatrice. Marco non lo dice, perché non gli interessa. Questa donna entra con un vasetto di profumo costoso: trecento denari costituiscono il salario di un lavoratore. La donna fa un gesto significativo, una vera consacrazione: rompe il vasetto e sparge il profumo sulla testa di Gesù. Ripete il gesto classico che, per secoli, veniva compiuto in Israele per consacrare gli eletti di Dio. E' lo stesso gesto che compie Samuele su Davide, spargendo olio sulla testa. Era anche un gesto che veniva fatto con i sommi sacerdoti e che non si poteva fare sul corpo di un laico, sotto pena di morte (1 Samuele 16, 13; Esodo 29, 7; 30, 33). La donna compie un gesto consacrante. Nella casa del povero la donna sparge liturgicamente il profumo sul capo di Gesù di Nazaret. La reazione dei presenti è indignata: «*Perché tutto questo spreco di profumo? Si poteva vendere per più di trenta denari per aiutare i poveri*» (Marco 14, 4-5). E reclamano contro la donna. Criticano la perdita di profumo. Nella casa del povero si discute sul che fare. La proposta che viene avanzata rappresenta semplicemente la logica del mercato: vendere il profumo, ricavare il denaro per darlo ai poveri. Ma, per questo, è necessario trovare qualcuno che abbia denaro sufficiente per comprare il profumo. Occorre un ricco che sia disposto ad aiutare un povero. E' la contraddizione radicale, perché desideriamo aiutare i poveri usando la logica del mercato che è quella che crea i poveri. Gesù è categorico: «Lasciatela in pace». La traduzione delle nostre Bibbie non esauriscono il significato del testo originale greco:«Essa mi ha fatto il BENE».
Nella casa del povero la donna scopre qual è il bene che si può fare al povero. «*Essa mi ha unto per la sepoltura*». La donna scopre che l'unto di Dio non è il sommo sacerdote o il re, ma Gesù di Nazaret. Lui è l'inviato di Dio. Gesù dice:«i poveri li avremo sempre con noi», a loro dovremo fare del bene e questo tipo di bene. E' l'unzione che serve a Gesù per affrontare il confronto finale che lo porterà alla morte. E' come dirgli, con un gesto: continua fino alla morte, coraggio, Dio è con te. Nessun altro messia né in altri tempi, ma tu proprio oggi lotterai! Questo è il vangelo. E' questo ciò che dobbiamo fare con i poveri. Non si tratta di chiedere l'elemosina ai ricchi per aiutare i poveri. Sarebbe la soluzione più facile, ma la più pericolosa perché manterrebbe in piedi il sistema di oppressione dei poveri. Ciò che dobbiamo fare a loro è il bene: cioè consacrarli, consegnare loro la missione di assumere il proprio cammino, la propria lotta, fino al confronto finale e, se sarà il caso, fino alla morte. Che si sentano inviati da Dio per costruire il diritto e la giustizia. E' ciò che la donna fa con Gesù scoprendo che era lui il consacrato, l'inviato. Nella casa del povero, del lebbroso, fare il bene significa consacrare. Quell'unzione che veniva fatta ai sommi sacerdoti, ora è fatta sui

figli del popolo. Il pane, il servizio e il perdono sono i tre elementi della comunità dei poveri che assumono il cammino della giustizia tentando di vivere fin da ora il Nuovo Regno, benché non ancora giunto. In nome di questo tentativo, la comunità cammina lungo la storia affrontando conflitti per essere fedele a questo progetto e al nome di Gesù che, benché assassinato come sovversivo e bestemmiatore, era da loro creduto Figlio di Dio.

CAPITOLO 6



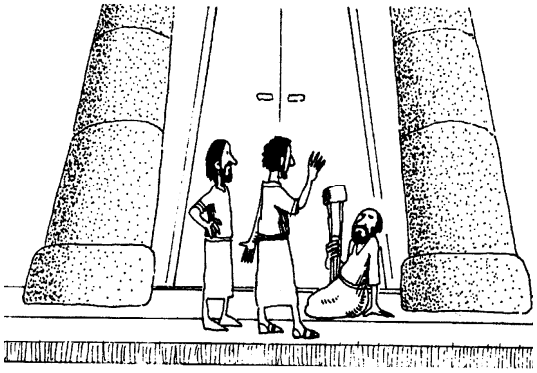
COME IL PADRE MANDA ME, COSÌ IO MANDO VOI.

Il cammino delle prime comunità.

Che cosa ha significato lo Spirito di Pentecoste per quella comunità di centoventi persone? (Atti 1,13-14; 2, 1-4). Il numero 12 è simbolico. Non sappiamo se fosse esattamente questo il numero delle persone. Comunque si tratta di un nuovo popolo, delle nuove tribù di Jahweh raccolte in Gerusalemme. E' una comunità formata da tre gruppi: gli apostoli, le donne con Maria e i fratelli, i familiari di Gesù. Alla discesa dello Spirito segue un invio. Tutti escono in strada e nelle piazze e fanno un annuncio molto rischioso: colui che voi avete ucciso, Dio lo ha resuscitato e lo ha fatto Signore (Atti 2,22-24.36). Il Signore è quel Gesù di Nazaret che è stato ucciso dai sacerdoti come bestemmiatore e dai romani come sovversivo (Matteo 26, 65; Luca 23, 5). Per la sua comunità, Gesù è *KYRIOS*, il Signore. E' colui che ha la vita. Colui nel quale Dio ha mostrato il suo potere di vita restando al fianco di chi era stato condannato dal tempio e dal palazzo romano. Quante volte si parla, nel Libro degli Atti, del Nome! Prima il Nome faceva riferimento a Jahweh. Ora, per questo gruppo, il Nome dice riferimento a Gesù. Dicono di Gesù ciò che prima si diceva di Jahweh: è il Signore! Dicono di Gesù quello che gli altri dicevano di Cesare: è il Signore! Vengono così considerati bestemmiatori e sovversivi, come il loro Maestro: «Voi l'avete ucciso, ma Dio l'ha resuscitato. Egli è il Signore». Annunciare il Signore è rompere con la logica del tempio e del palazzo. E' optare per una diversa convivenza e per un progetto di fraternità: «*Avevano tutto in comune…dividevano il pane nelle case…nessuno considerava proprie le cose che possedeva…vivevano con gioia e semplicità di cuore*» (Atti 2, 42-47). Del resto, Pietro, Giacomo e Giovanni erano ebrei che vivevano come tutti gli altri ebrei, secondo le proprie tradizioni e abitudini. La novità del gruppo era questa: invece del Nome di Jahweh usavano il Nome di Gesù e avevano introdotto una forma di convivenza differente. Memoria, dunque, e progetto. E' a causa della fedeltà a questo Nome e a questo tipo di convivenza che il gruppo prese qualche distanza dagli altri. Nel momento in cui scatta il conflitto, essi cercano di restare fedeli a questa memoria e a questo progetto. Lentamente crescerà la coscienza di un'identità propria che li porterà, più tardi, a chiamarsi "chiesa", "cristiani". (Atti 11,26). Una volta di più saranno i conflitti a marcare il cammino di questo gruppo.

IL CONFLITTO CON IL SINEDRIO.

Il capitolo 3 del Libro degli Atti ricorda questi eventi. Il primo luogo del conflitto è il tempio di Gerusalemme. Pietro e Giovanni giungono al tempio e dicono al paralitico: «*Non abbiamo né oro né argento ma ti diamo ciò che abbiamo: nel nome del Signore Gesù alzati e cammina*» (Atti 3, 6).



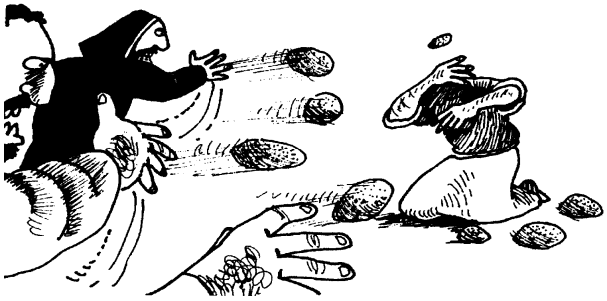
Questo fatto li porta a proclamare apertamente nel tempio la memoria di Gesù (Atti 3, 12-26). Immediatamente il Sinedrio manda sotto processo i due (Atti 4, 5). Lo stesso Sinedrio, supremo tribunale e massima autorità che ha condannato Gesù a morte due mesi prima, ora processa Pietro e Giovanni. L'ordine del Sinedrio è di non usare questo Nome. Il Sinedrio desidera spegnere la memoria di Gesù. Allora Pietro dice: «*Voi siete un tribunale: continuate pure a giudicare. Noi dobbiamo obbedire a Dio e non agli uomini*» (Atti 4, 19). In poche parole Pietro non riconosce l'autorità del Sinedrio come portavoce della volontà di Dio. Per capire il peso di questa affermazione, possiamo immaginare un cattolico che, davanti ad un ordine del Vaticano, dice: «Io voglio obbedire a Dio e non agli uomini». Essi continueranno ad essere ebrei, ma senza riferimento al Sinedrio. Il conflitto li fa camminare in avanti. Il Sinedrio non condanna a morte Pietro e Giovanni solo per merito di un giudeo molto intelligente chiamato Gamaliele e che fu maestro di Paolo. Egli disse: «Non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se infatti questa teoria o questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!» (Atti 5, 34-39).

IL CONFLITTO CON LA SINAGOGA.

Il secondo conflitto coinvolge la Sinagoga o, meglio, un certo modo giudaico di organizzarsi. (Atti 6). Con il Sinedrio il problema fu creato dall'uso del Nome di Gesù. Ora, con la Sinagoga, il problema è costituito dal PANE, cioè dal modello di convivenza. Esiste un problema interno alla comunità che è relativo alla convivenza, alla fraternità, alla solidarietà. Nella mensa comunitaria, dove si distribuiva il pasto per le vedove, si facevano delle differenze: le vedove degli ebrei che erano tali per nascita ricevevano un

trattamento migliore delle vedove dei giudei proseliti provenienti dall'ambiente greco (Atti 6,1). Ne viene fuori un problema serio: nella stessa comunità si trascina la tradizionale credenza che il giudeo per nascita è di prima categoria mentre il giudeo nato pagano, anche se poi convertito al giudaismo, continua ad essere in un certo modo impuro. Per questo, all'interno della Sinagoga i proseliti non potevano occupare alcun ruolo ufficiale. Solo un giudeo poteva officiare in Sinagoga: leggere, spiegare la parola, presiedere la preghiera ecc.

La comunità deve affrontare questo problema perché è in discussione la fraternità e l'uguaglianza. Il progetto della nuova comunità potrebbe essere affossato da questo problema. La soluzione adottata è semplice e interessante. Pietro chiama sette uomini di origine greca per la gestione della mensa comunitaria. Se il problema è dei greci, siano essi stessi a risolverlo (Atti 6, 2-6). Nella lista degli incaricati non si trova neppure un nome giudeo. Pietro impone le mani riconoscendo così il diritto di esercitare un servizio nella comunità. Inoltre chiede scusa ai giudei dicendo: la preghiera e la predicazione resteranno a voi. La parte importante - preghiera e predicazione – appartiene ai giudei. Il servizio alle mense, che è secondario, resterà a carico dei greci. Almeno i greci non si dimenticheranno delle proprie vedove. Solo uno di loro, Stefano, non si allinea totalmente con lo stretto incarico delle mense e vuole usare la parola esercitando il ministero della predicazione. Inizia allora ad operare prodigi e segni come gli apostoli e a discutere con gli altri giudei e proseliti (Atti 6, 12). E' importante il discorso di Stefano al Sinedrio, perché mostra che conosce perfettamente ciò che sta annunciando. Nel capitolo 7 degli Atti, Luca colloca sulla bocca di Stefano ciò che i cristiani avevano appreso dall'Antico Testamento: la storia che comincia con Abramo e continua mostrando le meravigliose opere di Dio, fino a Davide e ai profeti. La conclusione è decisiva: «I nostri padri avevano nel deserto la tenda della testimonianza, come aveva ordinato colui che disse a Mosè di costruirla secondo il modello che aveva visto. E dopo averla ricevuta, i nostri padri con Giosuè se la portarono con sé nella conquista dei popoli che Dio scacciò davanti a loro, fino ai tempi di Davide. Questi trovò grazia innanzi a Dio e domandò di poter trovare una dimora per il Dio di Giacobbe; Salomone poi gli edificò una casa. Ma l'Altissimo non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo, come dice il Profeta: Il cielo è il mio trono e la terra sgabello per i miei piedi. Quale casa potrete edificarmi, dice il Signore, o quale sarà il luogo del mio riposo?» (Atti 7, 44-48). I cristiani assumono tutta la memoria storica del popolo: i patriarchi, l'esodo, la società tribale egualitaria, Davide; ma la memoria si ferma a Salomone perché da lì in avanti la storia assume una piega diversa.



Dio non abita nelle case costruite da mani d'uomo: così aveva detto Stefano al Sinedrio e ai Sadducei. E' un giudeo, ma non riconosce il tempio né i sacerdoti, né le leggi discriminatorie della sinagoga. Dice ai sacerdoti: «*O gente testarda e pagana nel cuore e nelle orecchie, voi sempre opponete resistenza allo Spirito Santo; come i vostri padri, così anche voi. Quale dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato? Essi uccisero quelli che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi ora siete divenuti traditori e uccisori; voi che avete ricevuto la legge per mano degli angeli e non l'avete osservata*». (Atti 7, 51-53).

Stefano è il primo cristiano perseguitato dopo Gesù, condannato a morte, assassinato come impuro dalla legge dei giudei. E' morto lapidato perché in lui si vedesse chiaramente che fine devono fare gli impuri (Atti 7,59). Il gruppo cresce ed assume la propria identità nel conflitto. Il conflitto è fondamentale per capire la storia di questo gruppo di Gesù. Si allontanano dal sinedrio, dal tempio e dalla sinagoga, ma la pagheranno cara. Pietro pagherà caro per la questione dei sette diaconi: lui che fino ad allora era stato il leader del gruppo e parlava a nome del gruppo, ora deve allontanarsi da Gerusalemme, andare con Giovanni in Samaria ai margini del mare e nella Galilea (Atti 8, 14). Chi resterà leader in Gerusalemme sarà Giacomo, che non è apostolo ma fratello di Gesù e con chiare tendenze farisaiche. I proseliti perseguitati si disperdono e «fanno crescere la Parola» (Atti 8, 4). Luca cerca di nascondere il conflitto interno che certamente non fu piccolo.

IL CONFLITTO CON LA LEGGE.

Pietro è il primo responsabile anche di questo conflitto. Contraddicendo tutte le regole, egli battezza Cornelio senza esigere che sia preventivamente circonciso come i giudei (Atti 10,44-48). Questa piccola incisione, la circoncisione, con cui si tagliava una parte di pelle del pene, era il segno di appartenenza al popolo santo. Ma Pietro volutamente lo ignora. Davanti agli altri, in Gerusalemme, Pietro giustifica la propria condotta raccontando come lo Spirito fosse disceso su Cornelio prima che egli terminasse di parlare. Come avrebbe potuto negargli il Battesimo, dopo tutto questo? (Atti 11, 17). Tutto fu risolto, ma fu considerata

un'eccezione. Tanto è vero che quando Paolo fa di questa pratica un proprio modo costante di agire, provocherà una grandissima crisi. Sia come sia, di fatto si percepisce, nei testi, una forte crisi interna: il gruppo di Antiochia, guidato dai proseliti espulsi da Gerusalemme, si apre ai greci. Là vanno Barnaba e Paolo, con una nuova pastorale basata sull'annuncio e sull'insegnamento (Atti 11, 19-26). La comunità di Antiochia è differente da quella di Gerusalemme. In essa comincia ad essere usato l'appellativo di "cristiani", mostrando ai greci che il gruppo non è un gruppo giudeo. La novità è la fine della pratica discriminatoria, propria del giudaismo e che ancora era praticata da un gruppo di Gerusalemme che era chiamato "gruppo della circoncisione" e che Paolo chiamerà "gruppo di Giacomo", classificando meglio il conflitto (Atti 11, 2; Galati 2, 12). Un altro segnale di un grave conflitto interno lo troviamo nel capitolo 12 degli Atti in occasione del martirio dell'apostolo Giacomo e della cattura di Pietro ordinata da Erode per "fare un favore ai giudei" (Atti 12, 1-5). Uscito in modo miracoloso dal carcere, Pietro va in casa di Maria che è un luogo di preghiera comunitaria : «*Egli allora, fatto segno con la mano di tacere, narrò come il Signore lo aveva tratto fuori del carcere, e aggiunse: "Riferite questo a Giacomo e ai fratelli". Poi uscì e s'incamminò verso un altro luogo*» (Atti 12, 17).
Perché Giacomo e i fratelli non stanno più con Maria? Perché Pietro non si reca personalmente da Giacomo? Qual è la ragione di questa apparente clandestinità? A queste domande si può rispondere semplicisticamente; non si può fare a meno, comunque, di registrare un'atmosfera di tensione tra i tre gruppi che il primo capitolo descriveva tanto uniti: i dodici, le donne e i fratelli di Gesù. La causa delle tensione è esattamente questa: il giudaismo resta valido per il cristiano sì o no? Inizia una tensione interna al gruppo a causa del modello farisaico di organizzazione e che era molto popolare e ben visto dalla gente. Per alcuni è possibile collocare la memoria e il progetto di Gesù entro la vecchia struttura sinagogale. Per altri, no. Negli Evangeli si percepisce di riflesso questo conflitto: «*Nessuno mette vino nuovo in otri vecchi; sennò il vino romperebbe gli otri e si perderebbe insieme con gli otri. Il vino nuovo si mette in otri nuovi*» (Marco 2, 22).

NASCE IL NUOVO.

Il salto definitivo lo si deve a Paolo, fariseo e talmente osservante delle Legge da perseguitare i cristiani. Innanzitutto incomincia a parlare di Gesù e a vivere il mistero di Gesù. Non fu facile per lui, né per gli altri apostoli, entrare in sintonia tra loro prima di tutto perché fino ad allora Paolo era stato un persecutore e inoltre perchè era un "dottore", appartenente ad un gruppo sociale molto differente. La comunità era fatta di poveri mentre Paolo era di famiglia ricca (aveva acquisito la cittadinanza romana per il cui ottenimento era necessario possedere molto denaro); loro venivano dai campi, Paolo dalla città (da Tarso, una città centrale, uno snodo commerciale molto importante); loro erano quasi analfabeti mentre Paolo era un esperto formato alla scuola di Gamaliele. Nella Lettera ai Galati, Paolo dice che quando fu a Gerusalemme per parlare con gli apostoli, quelli non riuscirono a comunicargli quasi nulla del loro messaggio, ma semplicemente si divisero i campi di intervento: Pietro, Giovanni e Giacomo avrebbero lavorato tra i giudei; Paolo e Barnaba con i greci. E sottoscrissero un accordo con una stretta di mano (Galati 2, 6-10). Come siamo lontani dall'abbraccio e dal bacio fraterno, tipico dell'incontro tra fratelli secondo una pratica comune ai cristiani. E quanti dubbi nella richiesta inoltrata: «*Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare*» (Galati 2,10). Paolo era passato attraverso una profonda esperienza di cammino a Damasco. I risultati ci vengono comunicati dallo stesso Paolo nella Lettera ai Galati: «*Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione? Fu così che Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia. Sappiate dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio: In te saranno benedette tutte le genti*» (Galati 3,5-8).
L'incontro con Gesù è stato decisivo. Credere nel crocifisso vivente fu un'opzione autentica per Paolo: «*In realtà mediante la legge io sono morto alla legge, per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Galati 2, 19-20).

NON SI PUÒ RENDERE VANA LA CROCE DI CRISTO.

Paolo ha portato alle ultime conseguenze teologiche e pastorali la fede nel crocifisso che è Signore. Niente può intermediare la salvezza che Cristo ha garantito con la sua morte. Lui è l'unico mediatore. Di qui la logica conclusione: sono diventati completamente inutili il tempio, la legge, la razza, la circoncisione…. Se per la salvezza fosse necessario qualcosa di diverso della croce di Cristo, vorrebbe dire che Gesù è morto invano. Paolo applica questo certezza alla propria pratica pastorale e battezza esentando i fedeli dalla

circoncisione, dalla legge e dai codici razziali. La confusione è grande. Per noi sarebbe più o meno come andare a fare la comunione senza essere battezzati. La circoncisione serviva per far parte del popolo. La notizia e il problema arrivano alla chiesa di Gerusalemme. E' necessaria la riunione ufficiale degli apostoli e dei cristiani per risolvere la questione (Atti 15). L'accusa contro Paolo è forte: possiamo accordarci nel non accettare il sinedrio, la sinagoga e il tempio. Ma non accettare la circoncisione sarebbe rompere con i legami fisici al popolo giudeo e vorrebbe dire rompere con questo popolo.
Ed è proprio in Gerusalemme che viene assunta una decisione. Quale?
La lettera che Giacomo, vescovo di Gerusalemme, invia ad Antiochia è una genuina opera di diplomazia vaticana. Si trattava della circoncisione, ma in alcun momento si fa cenno a tale termine. Non si dice: «Vi autorizziamo a non ricorrere alla circoncisione», ma «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia. Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene» (Atti 15, 28-29), Non si tratterà, per caso, di una eccezione solo per Antiochia? Tutto porta a concludere di sì. Paolo denuncerà coloro che vanno a distruggere ciò che lui aveva costruito, negandogli l'apostolicità e la veridicità del suo vangelo:«*Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!*» (Filippesi 3,2). «*Dovrebbero farsi mutilare coloro che vi turbano!*»(Galati 5,12). «*Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anàtema!*» (Galati 1,8). Per Paolo il gruppo di Gesù è ora un gruppo differente e non un semplice gruppo giudeo. Paolo è costretto a puntualizzare perché fino a quel momento tutto ciò che i cristiani leggevano era solo l'Antico Testamento. E non esiste pagina dell'Antico Testamento che giustifichi l'abbandono della circoncisione, anzi è il contrario. Pertanto occorreva scrivere qualcosa di nuovo per giustificare la nuova prassi della comunità, non trovando nell'Antico Testamento giustificazioni di sostegno. Il primi scritti di Paolo (Lettera ai Galati, ai Corinti e ai Romani) trattano tutti il problema della circoncisione.

OGNI LINGUA PROCLAMI CHE GESÙ È IL SIGNORE.

Dire che Gesù è il Signore ha delle conseguenze teologiche e pastorali: significa che non esiste altro Signore. Paolo rivela un disegno di portata universale: «*Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre*» (Filippesi 2, 10-11). Paolo non può restare nei limiti della Giudea né della Palestina né dei giudei della diaspora. Se Gesù è il Signore, lo è di tutti. In conseguenza di questo progetto, Paolo subirà la persecuzione: «*Tutti costoro vanno contro i decreti dell'imperatore, affermando che c'è un altro re, Gesù*». (Atti 17, 7). Per Paolo l'impero come tale deve essere evangelizzato. Paolo non si darà pace fino a quando non riuscirà a raggiungere Roma. «*Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando loro il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento*» (Atti 28, 30-31). Questa certezza lo porta ad avere una prospettiva molto ampia e universale: «*Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*» (Galati 3, 28). Da questa fede nasce un progetto alternativo all'impero. Paolo non attacca l'impero frontalmente e direttamente, non fa una lotta armata. Il suo lavoro va più in profondità e assume le caratteristiche di una vera e propria contro-ideologia. Distrugge e smaschera l'ideologia imperiale. Si tratta di un lavoro di penetrazione, dal di dentro della città, dall'interno dell'impero, seminando una nuova proposta e la sua relativa ideologia: che il *Kyriòs* è Gesù e non Cesare; la convivenza è uguaglianza e non dominio; le relazioni economiche devono portare a condividere e non accumulare (Filippesi 2, 10-11). Esiste una pagina molto bella del Libro degli Atti che ha una dimensione più simbolica che storica: narra che Paolo viene portato prigioniero a Roma su una nave da trasporto carica di grano destinato all'imperatore e proveniente dalle lontane province dell'impero (Atti 27).
Si tratta del potere sul mare.
Paolo viaggia simbolicamente sul cargo che incappa in una tremenda tempesta, al punto di perdere la direzione e le vele. Quattordici giorni di naufragio. Nel quattordicesimo giorno del naufragio, Paolo riunisce tutti coloro che erano a bordo, prende del pane, lo distribuisce e tutti ne mangiano. E' il progetto, il simbolo e la logica del gruppo (Atti 27, 35-36). Dopo aver mangiato il pane, buttano il carico in mare e nel momento in cui il grano dell'imperatore scompare in mare il gruppo riesce a raggiungere la terra e si salva (Atti 27, 38). C'erano 276 persone sulla nave. Il numero, simbolico, deriva moltiplicando 12 per 23. Manca pochissimo al simbolismo del 12 per 24 che avrebbe incluso tutti i popoli e le lingue dell'impero nelle mani di Cristo (Atti 27, 27).

L'ECCLESIA.

Ecco la proposta rivoluzionaria: la*ecclesia*. Un termine greco che significa "assemblea". Risulta molto efficace, mentre si leggono le lettere di Paolo, sostituire il termine "Chiesa" traducendo più correttamente con "Assemblea". Si noterà subito come cambia il senso profondo. La ecclesia di Cristo, il vivente, è il CORPO DI CRISTO, del Messia, del Consacrato. (1 Corinti 12, 12-30). Siamo coloro che sono stati rinnovati dallo Spirito santo, che fanno le opere dello Spirito di Gesù (Romani 8, 1-13). *Ecclesìa*, chiesa, assemblea: si tratta di una proposta doppiamente alternativa. E' alternativa alla sinagoga perché non sostiene un rito né una dottrina, né una morale, bensì condivisione di pane, fraternità, libertà dalla legge. Ed è anche alternativa all'impero perché è un'opzione a favore della convivenza che ha le seguenti caratteristiche:

UGUALITARIA: i membri del corpo hanno tutti la stessa importanza e dignità, senza che uno sia più grande dell'altro; tutti hanno gli stessi diritti e doveri. Qualsiasi progetto di separazione ("fariseo" significa "separato") o di dominazione non è connaturale alla ecclesìa.
MINISTERIALE: ciascuno deve considerare gli altri superiori a se stesso. Il servizio è la caratteristica dell'ecclesìa; ciascuno mette a disposizione della comunità ciò che sa fare per la crescita reciproca. Ciò che io sono o che tu sei è una chanche da mettere a disposizione degli altri.
LAICA: nel duplice significato di:

- comunità senza tempio né sacerdote, per non invalidare la croce di Cristo; infatti non abbiamo più bisogno di intermediari, né di sacrifici, né di altari. Nella ecclesìa esiste solo la casa, un mensa e un pane condiviso.
- comunità costituita dal popolo escluso e non dal "*demos*", cioè dal gruppo privilegiato; è un popolo aperto a tutti, bambini, donne, schiavi, contadini. Coloro che non potevano "votare" e non contavano nulla, qui hanno uno spazio, un impegno e sono uguali.

La fede in Gesù si fa carità, come ci dice la Lettera ai Galati 5, 6. La carità, secondo Paolo, non è l'elemosina né solo un sentimento di affetto e di amicizia; addirittura non significa neppure dare la vita per gli altri. Carità è optare per la ECCLESIA, cioè per questo nuovo modo alternativo di vita. Vivere qui fra noi come vivremo quando raggiungeremo la perfezione, quando vedremo Dio faccia a faccia e non come in uno specchio (1 Corinti 13, 1-13). L'impero non tollererà questa proposta e vent'anni dopo inizieranno le persecuzioni ai cristiani.

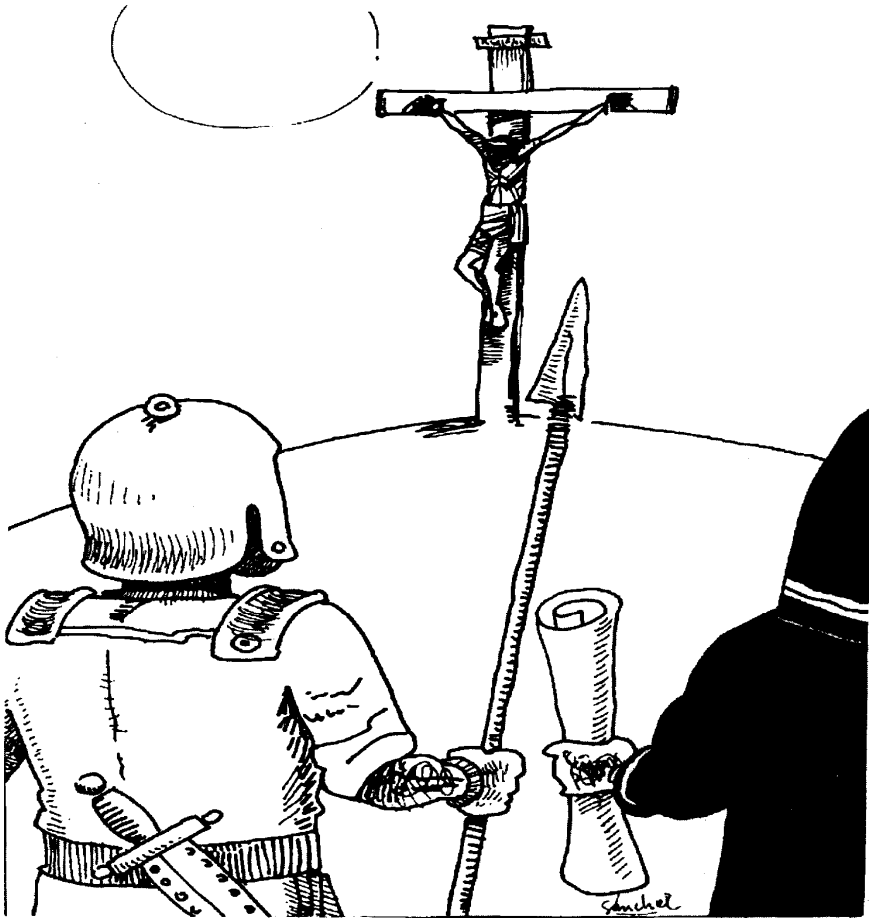
LIMITI DI PAOLO.

Abbiamo descritto Paolo come portabandiera di un cristianesimo aperto, universale, provocante e alternativo. Ma Paolo scrive anche pagine che non sembrano tanto liberatrici. Basti ricordare: «*Le donne siano sottomesse ai loro mariti…gli schiavi obbediscano ai loro padroni…state sottomessi alle autorità costituite…*» (Efesini 5, 21- 6, 9). Sono testi che inducono a ritenere che Paolo fosse maschilista, riformista, cripto-imperialista… Non c'è dubbio che Paolo presenta dei limiti, ma alcune affermazioni isolate non possono inficiare una proposta complessiva che ancora oggi ha la sua importanza. Già abbiamo detto che Paolo proveniva da una ricca famiglia, viveva in città ed era istruito. Nella lettura dei suoi scritti non possiamo prescindere da tale contesto. Si aggiunga che Paolo non era sposato, che non conosceva la dura schiavitù del latifondo e delle miniere romane, che conosceva solo la situazione dello schiavo urbano, una specie di impiegato domestico. Abbiamo così un angolo di lettura più completo per capire meglio Paolo. Come ogni intellettuale, Paolo riesce ad elaborare un pensiero universale organico, logico, creativo, ma quando deve atterrare sulla concretezza, nel ménage familiare, non riesce sempre a trovare soluzioni adeguate. Non dimentichiamo che per venti lunghi anni non ha avuto una fissa dimora ed è stato ospite di molte famiglie durante le sue peregrinazioni nel vasto impero. Ma il vero nostro più grande limite dipende dal fatto che possediamo solo delle "lettere" di Paolo e non dei libri. E una lettera è comprensibile a partire dal destinatario con il quale sta dialogando. Nel concretizzare un messaggio non sempre diciamo le stesse cose a tutti perché di fatto non tutti sono uguali. Non dobbiamo interpretare come messaggio valido per tutti ciò che Paolo sta comunicando ad un preciso gruppo di persone. Non sarebbe corretto. Perché dice ai Corinti che è meglio non sposarsi (1 Corinti 7,8)? E perché dice agli Efesini che il matrimonio è sacramento di Cristo e della Chiesa (Efesini 5, 25)? Comunque, mi pare importante riscattare alcuni testi che sono stati molto equivocati nelle nostre chiese. E, per farlo, abbiamo bisogno di accostarci con il metodo della dialettica, tipica dei maestri greci, chiamato "maieutica". Innanzitutto si parte da ciò che pensa l'alunno e vi si aggiunge un fattore critico che porta a fare un passo in avanti e a provocare un nuovo pensiero. La lettera ai Romani, per esempio, è tutta sostenuta da questo stile. Vediamo anche un caso concreto di metodo

maieutico nella lettera ai Colossesi 3,18-19. L'alunno greco pensa: «*le donne devono essere sottomesse ai propri mariti*» L'elemento critico è costituito da: «*come si conviene al Signore*»
Ed ecco, infine, la conclusione paolina: «*Mariti, amate le vostre mogli e non trattale con durezza*». E' quest'ultima affermazione la vera proposta di cambiamento avanzata da Paolo. Nel momento in cui la logica comune sostiene che la donna debba essere sottomessa, il figlio sia obbediente e lo schiavo sia sottomesso, Paolo introduce l'elemento critico, «il Signore», come elemento che conduce la comunità a formulare un nuovo modo di pensare: che i mariti debbano considerare le donne come il proprio corpo e amarle come Cristo ama la chiesa; che i genitori non debbano irritare i figli e i padroni debbano trattare gli schiavi con giustizia ed equità pagando il dovuto.
La stessa cosa vale per le autorità.
La teoria greca e l'ideologia dominante legittimava le autorità facendo derivare il loro potere direttamente da Dio. Tale ideologia conduceva alla sottomissione e soprattutto all'obbligo dei tributi. La teoria era molto ben riassunta in Romani 13, 1-7; al termine del versetto 7 tutte le edizioni della Bibbia mettono un punto finale e passano ad altro titolo come se iniziasse un altro pensiero. Facendo così istintivamente ci viene da pensare che nel brano di Romani 13, 1-7 sia contenuto il pensiero di Paolo e ciò è funzionale a quelle autorità a cui conviene che pensiamo così. Ma sarà poi così? Proviamo a lasciare da parte il sottotitolo e leggere il versetto 8 immediatamente dopo il versetto 7. Non ci sarà, per caso, qualche sorprendente messaggio?
v. 7 – Date a ciascuno il dovuto, pagate i tributi a chi ha il potere di riscuoterli (Cesare) e le imposte a chi può imporle (le autorità locali), rispettate coloro che devono essere rispettati (i genitori), onorate coloro che devono essere onorati (forse si fa riferimento ai sacerdoti).
v. 8 – Non siate debitori di nulla se non dell'amore reciproco poiché chi ama il prossimo ha adempiuto la legge.

Come si può ben vedere, nel versetto 7 pareva che fossimo debitori al mondo intero, ma nel versetto 8 già non si deve più nulla a nessuno se non l'amore. Ecco, dunque, l'amore come elemento critico che si insinua nel progetto greco-romano di dominazione unitamente alla novità evangelica che non consiste nell'obbedire alle autorità ma nel non essere debitori di nulla ad alcuno se non dell'amore. Questa è la proposta dell'ecclesìa, un'alternativa rivoluzionaria che sarà causa di persecuzione da parte dell'impero.

CAPITOLO 7

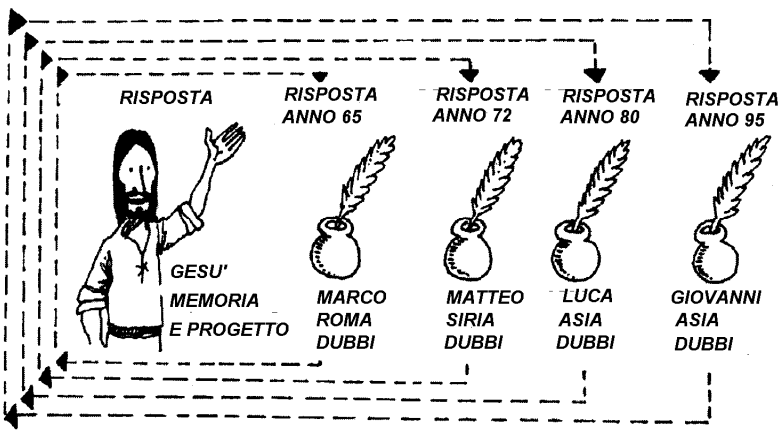


IL REGNO È QUI, CREDETE NELL'EVANGELO.

Gli Evangeli sinottici.

L'osservazione più importante, all'inizio della nostra riflessione sugli Evangeli, riguarda esattamente il loro numero. Perché quattro? E ciò senza contare altri testi che non sono entrati nel canone ufficiale. Pare che si ripeta ciò che era successo con la storia dell'antico popolo e che ebbe diverse redazioni: dal palazzo, dai profeti, dal tempio. Alcune parti di queste redazioni si fusero nel Pentateuco. Gli Evangeli, invece, non si fusero insieme ed oggi abbiamo quatto distinte redazioni. Solo coloro che vogliono scrivere una vita di Gesù mescolano i quattro testi per farne un'unica storia. Si trovano così di fronte a difficoltà e contraddizioni a volte insuperabili. Per esempio: il famoso discorso della montagna fu proclamato dall'alto di un monte come dice Matteo (Matteo 5, 1) o in una pianura come dice Luca (Luca 6, 17)? Di fatto non sarà per caso esistito un sermone che né Marco né Giovanni citano? In quale momento della sua vita Gesù caccia i venditori dal tempio? All'inizio della sua vita pubblica, come afferma Giovanni (Giovanni 2, 13. 17) o al termine, come affermano gli altri? La donna in casa di Simone il lebbroso è Maria sorella di Marta, come dice Giovanni, o una prostituta, come dice Luca o semplicemente una donna come scrivono Marco e Matteo? Possiamo continuare a porci altre domande curiose: la madre di Gesù era presente ai piedi della croce? Giovanni dice di sì, mentre gli altri non la ricordano. E Giovanni c'era? Come è morto Gesù? Questa è una domanda decisiva. E' morto gridando «Dio mio, perché mi hai abbandonato» (Matteo 27, 46) o dicendo «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito» (Luca 23, 46) oppure «Tutto e compiuto» (Giovanni 19, 30). Perché solo Luca dice che uno dei ladroni era buono (Luca 23, 42-43)? Perché solo lui dice che Gesù ha perdonato ai suoi carnefici (Luca 23, 34)? Si può partire dalla domanda più innocua (per esempio: come mai il fatto dell'orecchio tagliato nell'orto degli ulivi è narrato in modo differente da ciascun evangelista?) fino alla domanda più profonda: quale resurrezione? Marco, a tal riguardo, non fa alcuna menzione delle apparizioni di Gesù (Marco 16, 1-8) tenuto conto che il testo successivo al versetto 8, quello in cui si fa cenno alle apparizioni, costituisce un'aggiunta fatta da altri. Matteo dice che Gesù apparve a due donne in Gerusalemme e ai dodici in Galilea (Matteo 28, 9-10.16-20). Luca dice che le donne erano tre o più, racconta la vicenda dei discepoli di Emmaus, aggiunge che Gesù apparve a Simone e agli undici riuniti con altri discepoli, ma in Gerusalemme (Luca 24). Giovanni parla di apparizioni a Maria di Magdala, di due apparizioni agli apostoli in Gerusalemme mentre un ignoto aggiunge al suo vangelo un capitolo dove si parla di un'apparizione in Galilea seguita da una pesca miracolosa, quella che Luca aveva già narrato all'inizio della vita pubblica di Gesù (Giovanni 20-21). Non si può ovviamente dimenticare Paolo che afferma che Gesù apparve a circa 500 persone (1 Corinti 15, 5-8). Ancor più interessante è la contraddizione tra l'Evangelo di Luca e gli Atti degli apostoli, scritti dallo stesso Luca, relativamente all'ascensione: secondo l'Evangelo Gesù salì al cielo direttamente da Betania e non dalla Galilea, nella stessa notte della risurrezione o nel giorno successivo. Negli Atti, invece, si narra che Gesù salì al cielo quaranta giorni dopo la risurrezione (Luca 24, 50-52; Atti 1, 3-11). Non sono dettagli secondari. I dubbi vanno a sfiorare il centro stesso della fede, la morte e la resurrezione di Gesù. Mi pare inutile e ridicolo lo sforzo di armonizzare questi testi, come, per esempio, affermare che Gesù ha predicato le beatitudini da una sporgenza a metà di una montagna per poter mettere d'accordo il punto di vista di Matteo che situa le beatitudini in alto e quello di Luca che le situa in basso. E' importante affermare che non sappiamo con certezza ciò che veramente sia successo a Gesù in quanto nessuno era là presente a registrare gli eventi. Ed inoltre coloro che narrarono di Gesù non furono preoccupati di riportare fatti di cronaca. Erano invece preoccupati di aiutare la propria comunità ad essere fedeli alla memoria e al progetto di Cristo vivo.

Succede per la formazione degli Evangeli ciò che abbiamo già rilevato per la formazione dell'Antico Testamento. Potremmo schematizzare così:



La comunità di Marco, nell'anno 65 circa, attraversò una crisi che mise in pericolo la fedeltà della comunità alla memoria e al progetto di Gesù. Insieme si misero a ricercare questa memoria e, con grande libertà, la estrassero da dentro la propria storia cercando risposte che permettessero a loro di seguire fedelmente la memoria e il progetto di Gesù. Questa risposta si condensò nell'Evangelo di Marco.
Lo stesso accadde per gli altri evangelisti.
L'Evangelo non nacque dalla preoccupazione o dalla pretesa di uno storico di narrare come era stata veramente la vita di Gesù. L'Evangelo è il prodotto di una duplice fedeltà: quella al nome e al progetto di Gesù e quella alla vita di una comunità concreta.
Per questo motivo ciò che cerchiamo nell'Evangelo non è tanto la narrazione di tipo giornalistico della storia di Gesù, con esattezza cronologica, quanto piuttosto ciò che significò per queste quattro comunità il camminare nella fedeltà a Gesù. Vediamo la familiarità e libertà con cui "maneggiano" Gesù Cristo, come se fosse compagno di strada. E non lo era forse? Questo ci aiuterà a capire che noi, in un certo senso, stiamo comportandoci allo stesso modo, cercando nella memoria di Gesù le ragioni per continuare a camminare fedeli ai suoi valori, alla sua memoria, al suo progetto. Chissà che non stiamo scrivendo il nostro quinto Evangelo! Evangelizzare non è riferire semplicemente ciò che i quattro evangelisti hanno scritto, quanto piuttosto annunciare ciò che significa oggi essere fedeli a Gesù, chi è Gesù per noi, dov'è, che cosa vuole da noi.

MARCO.

Pretesto e contesto.

Roma aveva circa un milione di abitanti tra cui il 10% erano romani e tutti gli altri erano schiavi. Immaginatevi di arrivare in una simile città a predicare agli schiavi che siamo tutti uguali, che siamo fratelli e che l'autorità dell'imperatore non conta. Soprattutto immaginate che il vostro annuncio raggiunga donne, giovani e soldati con delle proposte radicalmente alternative che minano le strutture familiari e militari, fondamenta dell'impero. Che cosa potreste attendervi se non la persecuzione? E fu proprio ciò che accadde. La persecuzione di Nerone si limitò alla città di Roma, ma fu violenta e sanguinaria. I cristiani dovettero entrare in clandestinità e fu per loro impossibile riunirsi pubblicamente. La persecuzione aveva provocato le reazioni più diverse all'interno della comunità: alcuni abbandonarono la comunità e la fede, altri accettarono con coraggio la morte pur di non rinnegare le proprie idee e la fede. Il problema per la comunità non è costituito da coloro che muoiono per la fede o da coloro che l'abbandonano, ma da coloro che restano e non vogliono rischiare la morte. Questi sono coloro che desiderano essere cristiani e, nello stesso tempo, convivere con l'impero, come i giudei che, durante 500 anni, riuscirono a convivere con persiani, greci e romani senza provocare grandi conflitti, anzi godendo dell'appoggio e del riconoscimento dello Stato. Tanto che il giudaismo era considerato "religione lecita" (religione tollerata) da Roma. L'impero non perseguitò i giudei, salvo in alcuni casi e per problemi minori. Molti di quei giudei appartengono alla comunità cristiana di Roma. La persecuzione contribuì a far rinascere con veemenza la volontà di continuare a camminare secondo gli antichi ritmi giudaici. E nacque anche la tentazione di vedere la persecuzione come conseguenza di alcuni estremisti che stavano esagerando. Dicevano: è sufficiente pregare Gesù e amarci; non c'è bisogno di entrare in rotta di collisione con l'impero. Questo atteggiamento era appoggiato da coloro che erano abituati con la sinagoga, tentati di diluire l'Evangelo per poter continuare ad essere cristiani senza compromettersi politicamente perché ciò avrebbe condotto alla morte. Si tratta della più grande tentazione: trasformare l'Evangelo in una religione. Religione è un insieme di dottrine, riti e morale. L'Evangelo, diventato religione, non ha motivi per essere perseguitato. E' questo che preoccupa il gruppo di Marco: il rischio di neutralizzare la memoria e il progetto di Gesù, riducendolo ad una religione.
Questo è il pretesto e il contesto dell'Evangelo di Marco, il primo fra tutti ad essere scritto.
Marco abita a Roma vivendo una persecuzione in cui muoiono compagni importanti come Pietro e Paolo. Scrive il suo Evangelo presentando Gesù Cristo, il Cristo vivo, all'interno della comunità di Roma, nel cuore del conflitto, e mostrando come lui stesso fu minacciato, calunniato e perseguitato senza abbandonare il proprio progetto.

Testo.

Abbiamo già conosciuto molte pagine di Marco che ci mostrano perché Gesù fu perseguitato. Non ci ripeteremo. Ma vale la pena ricordare sommariamente alcune sue pagine caratteristiche: liberare gli uomini dal mare….il povero al centro….il più grande è colui che serve…dare a Cesare ciò che è di Cesare…il

branco di porci che si getta in mare….non dubitate che questo monte cadrà nel mare….e, al centro, l'insegnamento dei pani. Questa è la memoria di Gesù che Marco fa affiorare per la comunità dicendo: dobbiamo essere fedeli all'Evangelo, dobbiamo assumerlo a rischio di morire. Pare che Marco quasi non lasci parlare Gesù. In Marco Gesù opera, cammina, ci "precede" sempre segnando il sentiero, mostrando la via. E ogni volta che qualcuno vuole proclamare che Lui è il Figlio di Dio, Gesù lo fa tacere: «Non dirlo a nessuno». Non sono i miracoli che rivelano il Figlio di Gesù, nè le belle parole o l'entusiasmo delle folle. Solo quando Gesù in croce, oppresso da tanto dolore e vittima di una persecuzione crudele, muore gridando: «*Mio Dio, mio Di perché mi hai abbandonato?*» (è il grido disperato della comunità perseguitata), solo allora il centurione romano proclamerà finalmente la fede della comunità: «*Vedendolo morire in quel modo disse: veramente costui era figlio di Dio*» (Marco 15, 39). Solo la persecuzione ha rivelato chiaramente chi era Gesù. Per questo motivo nel centro dell'Evangelo si pone il cammino di Gesù dalla Galilea fino a Gerusalemme; cammino segnato tre volte dalla certezza che in Gerusalemme arriverà la morte. Gesù lo sa molto bene e non vi sfugge né modifica i suoi discorsi (Marco 8, 31; 9, 30-31; 10, 32-34). In questo cammino ci invita a seguirlo ("seguire" è la parola-chiave di Marco). Se noi, come Pietro, diciamo che Lui è il Cristo, non possiamo fare come Pietro che tenterà di bloccare il cammino della croce: «*Allontanati da me Satana. Tu pensi come gli uomini e non come Dio*» (Marco 8, 33). Rappresenta la tentazione a cui è sottoposta la comunità di Marco: confessare Cristo, ma contemporaneamente fuggire dalla croce. Ciò è diabolico, satanico.

Riascoltiamo uno dei messaggi: «*Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà*». (Marco 8, 34-35). Non c'è uscita di sicurezza; la croce è il cammino definitivo.

Pietro cade di nuovo nella tentazione di restare sul Tabor con Gesù, Elia e Mosè trasfigurati, facendo una falsa lettura dell'Antico Testamento e dimenticando che Elia e Mosè sono le persone del «*Vai tu!*». «*Maestro è bello stare qui: Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè ed una per Elia*» (Marco 9, 5). Non si trattava di fede né di contemplazione, ma solo di PAURA. «*Non sapevano cosa dire, perché erano presi da paura*» (Marco 9, 6). E' necessario discendere dal monte. Prima di giungere al monte Tabor, al monte della gloria, è necessario passare dal Calvario: non c'è altro cammino. "Paura". Quante volte questa parola appare nell'Evangelo di Marco! Soprattutto riferita agli apostoli che, in Marco, non fanno una gran bella figura. Marco vuol dire alla sua comunità che se Pietro e Paolo furono uccisi non si deve aver paura di continuare la loro opera; in fin dei conti loro erano come noi, persone piene di paura, incapaci di comprendere, duri a credere, ma nonostante questo hanno seguito Gesù. Al contrario le donne - che il sistema giudaico considerava senza importanza nella comunità - nell'Evangelo si trovano sempre al posto giusto, facendo ciò che era necessario fare. Per questo il Cristo di Marco non appare a nessuno di loro. L'ultima parola con cui Marco termina il suo Evangelo è "PAURA" (Marco 16, 8). Davanti al sepolcro vuoto c'è un solo invito: «Andate a dire ai discepoli e a Pietro che li precederò in Galilea; là mi vedranno» (Marco 16, 7). E' appena morto e già sta davanti a noi, già è tornato in Galilea per ricominciare tutto da capo. Lui ci precede: se desiderassimo vederlo vivo dovremmo tornare nella nostra Galilea e rifare con lui il suo cammino. Diversamente è come se non fosse neppure risorto.

MATTEO.

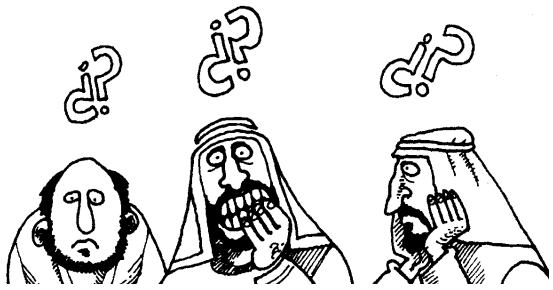
Pretesto e contesto.

Pochi anni dopo, la comunità di Matteo sente la necessità di scrivere un altro Evangelo. Aveva già in mano il testo di Marco e di fatto ne segue quasi tutto lo schema, ma non bastava. Perché se ne scrive un altro? Perché il gruppo è diverso e la situazione storica è un'altra. Siamo in Siria, nel nord-est della Palestina, una regione con molti latifondi e quindi con molta gente povera. La comunità di Matteo è quasi totalmente formata da giudei. Sono cristiani provenienti dal giudaismo e conoscono molto bene l'Antico Testamento che utilizzano nei loro incontri e celebrazioni. Usano già la parola "*ecclesìa*" per identificarsi. Questo gruppo non era oggetto di persecuzioni, ma stava attraversando una crisi. Dobbiamo rifarci all'anno 66 d.c. In Roma i cristiani erano perseguitati dall'imperatore e nella Giudea una sommossa degli zeloti era riuscita a cacciare i Romani dalla Palestina. I cristiani non erano entrati nella guerriglia a fianco degli zeloti e si erano rifugiati a Pela, una cittadina sul Giordano. Perché non hanno combattuto? Perché ai cristiani non interessava più il progetto di purificazione del tempio dalla presenza degli impuri pagani. Roma punisce la guerriglia degli zeloti. Vespasiano, generale in Asia, scende con le sue legioni a soffocare la rivolta. Per fortuna Nerone muore e Vespasiano, che vuole diventare imperatore, sospende la campagna militare contro gli zeloti e si

dirige a Roma con i suoi soldati. Gli zeloti possono respirare, ma solo per poco. Nominato imperatore, Vespasiano incarica suo figlio Tito di terminare la missione punitiva. Nel 70 arriva a Gerusalemme e la rade al suolo, secondo la parola di Gesù "non resterà pietra su pietra". Tito dichiara la Giudea terra inospitale e butta il sale sul suolo come segno di sterilità. Molti giudei abbandonano la regione e si rifugiano nei territori vicini. E' probabile che alcuni di questi rifugiati siano giunti presso la comunità di Matteo nella vicina Siria. Gli zeloti si rifugiano nella fortezza di Massada nel deserto giudaico. I romani tardarono due anni per conquistare Massada e quando riuscirono ad entrare trovarono tutti gli zeloti morti. Si erano suicidati per non cadere prigionieri dei romani. Per noi il significato della distruzione di Gerusalemme può essere secondario, nulla più che un evento storico. Ma per un gruppo di ebrei, l'evento ebbe molto significato. Gerusalemme non era solo la capitale quanto piuttosto un simbolo, il centro del Regno di Dio, la "città santa". Nell'immaginario giudeo, Gerusalemme doveva essere la luce delle nazioni, il centro del nuovo mondo, dove tutti i popoli si sarebbero diretti per trovare la salvezza (Isaia 60, 1-22; 66, 18-25). Anche per i cristiani Gerusalemme era importante, era la chiesa-madre, la terra di Gesù e dei primi discepoli. Ora tutto è distrutto. La regione era stata schiacciata sotto gli stivali dei soldati romani. Immaginiamo i compagni di Matteo: giudei e cristiani nelle stesso tempo, udivano gli altri giudei, i parenti, i compagni, gli amici, i vicini che arrivavano come rifugiati e dicevano: Dove eravate voi nell'ora della lotta? Voi non eravate con noi, siete vigliacchi. O ancora: perché Dio ha permesso che il tempio sia distrutto? Secondo la logica della retribuzione, significa che qualcuno ha peccato per il fatto che Dio ha permesso tutto questo. Voi cristiani siete i colpevoli: avete sporcato il tempio con la vostra impurità, avete abbandonato la circoncisione, non avete obbedito al sinedrio, avete disprezzato la santa Legge di Mosè, avete tradito il popolo. Per questo Dio ha permesso che Gerusalemme fosse distrutta. Questo è il problema del gruppo di Matteo: non sarà che il cristianesimo è tutto un bluff? Non sarà che ci lasciamo ingannare? Perché abbiamo abbandonato la Legge dei nostri padri e le loro tradizioni per seguire questo rude galileo senza autorità alcuna? Matteo ha in mano il testo di Marco, ma questo non basta per aiutare la sua comunità a risolvere dubbi così profondi. Sente il bisogno di scrivere un altro Evangelo affinchè il suo gruppo posso andare avanti nella fedeltà al Signore.

Testo.

Matteo, come buon giudeo, inizia recuperando la memoria della genealogia di Gesù, figlio di Abramo, figlio di Davide. Una genealogia molto ben elaborata in tre gruppi di quattordici nomi: tutto l'Antico Testamento copre sei periodi di nomi. Con Gesù inizia il settimo periodo, ultimo e definitivo. Il resto non fu che una preparazione (Matteo 1, 1-17). Giuseppe, giudeo giusto, diventa il modello della comunità di Matteo. Anch'egli ha attraversato grandi dubbi come, per esempio, se ricevere o no Maria in casa propria. La sua reazione istintiva era di rinviarla (Matteo 1, 18-25), ma l'angelo gli garantisce: «*Non temere di prendere Maria. Colui che nascerà da lei viene dallo Spirito Santo e tu lo chiamerai Gesù*» (Matteo 1, 20-21). Al contrario Gerusalemme non è capace di ricevere Gesù. Quando nasce i popoli d'Oriente vedono la luce, la stella di cui parlava Isaia. Seguono la stella, ma quando arrivano a Gerusalemme la luce scompare ed essi si smarriscono. Uscendo dalla città la stella torna a brillare e li porta da Gesù.(Matteo 2, 1-12). Non è Gerusalemme la luce della nazioni, ma Gesù (Matteo 2, 9). La distruzione di Gerusalemme è come buttare dalla finestra una lampada ormai esaurita. Il palazzo di Erode e il tempio dei sacerdoti conoscono tutte le Scritture, ma invece di accettare il nuovo tramano per farlo fuori. L'antico ordine che era uscito dalla bocca del faraone : «*Uccidete tutti i bambini*» (Matteo 2, 16) ora esce da Gerusalemme. E l'Egitto si trasforma in terra di salvezza (Matteo 2, 13). Simbolicamente Gesù ripercorre il cammino del popolo di Mosè, viene dall'Egitto, attraversa il Giordano e giunge a Nazaret (Matteo 2, 15). E il nuovo popolo di Dio comincia il suo cammino. Quanto a Gerusalemme non resta che sorgente di morte e di lacrime. Erode è come Faraone, Gerusalemme è come Babilonia che fece piangere Rachele. Sarà meglio farla finita con la città (Matteo 2, 18). Il primo a capire tutto ciò fu Giovanni Battista, il profeta che chiarirà ai farisei e sadducei che se non si convertiranno l'albero sarà tagliata alla radice: «*Non vi dovete illudere per avere Abramo come padre, perché Dio può far nascere figli di Abramo a queste pietre*» (Matteo 3, 9). Mettendo in bocca di Giovanni le parole di Geremia, Matteo ci vuol dire che Gesù è l'ultima opportunità che Dio dà a Gerusalemme di cambiare vita; diversamente sarà distrutta: «*Egli (Gesù) tiene in mano il settaccio per separare il grano dalla paglia e raccoglierà il grano nei granai mentre la paglia sarà bruciata nel fuoco inestinguibile*» (Matteo 3, 12). Per mostrare che i tempi nuovi incominciano, Matteo parla delle tentazioni di Gesù che sono le medesime tentazioni del potere a cui fu sottoposto Davide e sotto le quali tutti soccombettero:



- **usare il potere** per proprio uso e consumo (fare "miracoli" per sé, convertire le pietre in pane per saziare la propria fame);
- **usare la religione** per raggiungere potere:«tutti crederanno in te!»;
- **vendersi** in cambio del controllo dei popoli e delle ricchezze: «inginocchiati davanti a me».

E' interessante osservare come sia Gesù che il diavolo utilizzano le Sante Scritture a favore delle proprie tesi, dimostrando così che non conta ciò che è scritto, ma il progetto di vita di ciascuno. Così Gesù è il nuovo Mosè che, in Matteo, proclama cinque grandi discorsi come se volesse dare alla comunità un nuovo Pentateuco (che significa "cinque libri"), la norma della nuova vita in Gesù.

I cinque discorsi sono:

- **il sermone della montagna** (Cap. 5-7) che, come abbiamo visto, prosegue la mistica principale di Gesù: il Regno di Dio e la sua giustizia. Il sermone termina con la parabola della casa costruita sulla roccia (la chiesa) e quella costruita sulla sabbia (Gerusalemme).
- **il discorso missionario** (cap. 10) che ci colloca nel conflitto a causa della fedeltà al Regno, perché crediamo nel progetto di condivisione con i piccoli, fosse pure un bicchier d'acqua fresca.
- **le parabole del Regno** (Cap. 13), che ci fanno sperare che, nonostante le difficoltà, il nostro progetto si realizzerà. Non c'è forza capace di distruggere i nostri sogni.
- **la vita della comunità** (Cap. 18), il nuovo gruppo che si costituisce intorno ai bambini, è seriamente preoccupato di non far inciampare i piccoli che camminano e ha come eterna norma fondamentale il perdono.
- **il discorso sulla vigilanza** (Cap. 24-25) a partire dalla certezza che Gerusalemme sarà distrutta; la raccomandazione di Gesù è di non entrare in guerra, di vigilare, di far fruttificare i doni di Dio, di mantenerci svegli con le nostre lampade provviste d'olio, ben sapendo che il cammino della salvezza passa attraverso tutto ciò che avremo fatto ai poveri: «*Avevo fame e mi avete dato da mangiare…*» (Matteo 25, 31-46).

Al centro dell'Evangelo si erge una pietra, una pietra solida, sicura, sulla quale sarà edificata la chiesa, una pietra che da nessuno, neppure dalle forze infernali, potrà essere distrutta: si tratta della nostra fede in Gesù, il Cristo, il Figlio del Dio vivente (Matteo 16, 13-18). Questa pietra non cadrà come invece cadranno quelle di Gerusalemme in cui non resterà pietra su pietra.
Matteo, preoccupato di mostrare che la novità che nasce con Gesù è buona, lo porta a modificare parecchie volte il testo di Marco, mostrando che i dodici, benchè duri di cuore e increduli, hanno fede, sanno e comprendono. La figura degli apostoli ne esce limpida, quasi perfetta. E ciò ha incentivato nelle nostre chiese una lettura trionfalistica di Matteo al punto di parlare di una chiesa gerarchica, del papa e dei vescovi come società perfetta. Mai Matteo ha voluto dire questo. Il suo obiettivo era aiutare la propria comunità a mantenersi fedele al progetto e alla memoria di Gesù dopo la bufera della distruzione di Gerusalemme.

LUCA.

Pretesto e contesto.

Passano pochi anni e nasce il testo di Luca. Egli conosce gli scritti di Marco e Matteo e li segue in linea generale. Di conseguenza i tre evangelisti saranno chiamati SINOTTICI, poiché possono essere letti insieme collocando la pagina dell'uno a fianco delle pagine degli altri due. Pedissequamente ci rifacciamo la domanda: perché un altro evangelo? Il gruppo di Luca è costituito dalle chiese dell'Asia Minore, probabilmente le chiese di Paolo. E' un gruppo urbano della "città libera". Gruppo misto, poco omogeneo, composto da ricchi e poveri, schiavi e liberi, dotti e analfabeti. Si riuniscono nelle case, tenendo conto che in città solo i ricchi e non i poveri e gli schiavi hanno locali capaci di contenere tanta gente. Con alcune strane conseguenze: «*Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!*» (1 Corinti 11, 18-22).
Paolo aveva già preso coscienza del problema e lo aveva denunciato teologicamente con molta energia senza aver, però, trovato soluzioni pratiche: «*Se qualcuno ha troppa fame, vada a mangiare a casa propria…*» (1

Corinti 11, 34). Col passar del tempo questi problemi si accumularono e lentamente i poveri, gli schiavi e le donne persero spazio. Per la mentalità greca questo era logico e normale.
Proviamo ad affrontare questo problema.
Il mercato internazionale greco-romano aveva bisogno di un'ideologia internazionale che legittimasse e giustificasse il sottostante progetto politico ed economico. A partire dalla diffusione di tale progetto nacque la cosiddetta filosofia greca con i suoi grandi pensatori come Socrate, Platone, Aristotele che fu educatore di Alessandro il Grande. Accostando il denominatore comune di questi filosofi possiamo dire che la grande novità della filosofia greca fu il fatto di non dover ricorrere a Dio per spiegare la storia. Dio, per i filosofi, era solo l'autore del primo movimento, il creatore. E dopo aver creato, non avrebbe più potuto far nulla. Non poteva né doveva intervenire perché avrebbe dimostrato in un certo senso che aveva bisogno di qualcosa. Quindi non sarebbe perfetto, non sarebbe infinito, non sarebbe Dio. Per essere Dio deve restare tranquillo in cielo, aspettando che tutta la creazione ritornasse verso di lui, in un perfetto movimento circolare. Tale movimento di ritorno è il cammino della storia, il nostro cammino. Il cammino di Dio non è la storia, ma l'eternità. Pertanto Dio resta lontano ed impotente ad agire. E come cammina la storia? Cammina superando il dualismo che ha dentro di sé. Non è così difficile come sembra. Cerchiamo di capire. Tutto comincia con l'uomo. Chi è l'uomo? E' un animale razionale, un dualismo conflittuale in quanto fatto di anima e di corpo. Potremmo così rappresentarlo:

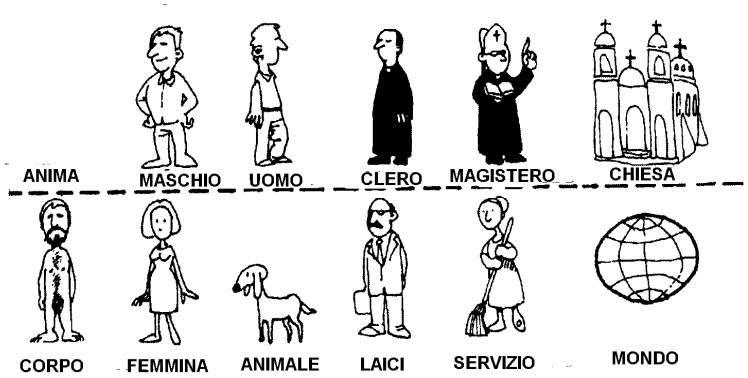
$$\frac{\text{anima}}{\text{corpo}}$$

Dipenderebbe dalla legge naturale che l'anima, mediante l'intelligenza e la volontà, governi il corpo e i suoi istinti e passioni. La storia sarà buona se l'anima governa il corpo e se non ci sarà quindi disordine e confusione. Se estendiamo questo dualismo a tutta la società ne potrebbe risultare il quadro seguente:

anima	uomo	maschio	libero	greco	istruito
corpo	animale	femmina	schiavo	barbaro	ignorante

Nella parte superiore starebbero coloro che possiedono l'anima e possono svilupparne le sue qualità, come intelligenza, memoria, volontà. Nella parte inferiore sarebbero posizionati coloro che sono ritenuti privi di anima e quindi di capacità di sviluppo. Questa sarebbe la NATURA, la LEGGE NATURALE: che l'animale sia sottomesso all'uomo, la donna al maschio, i barbari ai greci e gli ignoranti agli istruiti. Quindi la SOTTOMISSIONE/DOMINAZIONE costituirebbe la legge naturale. Il suo contrario sarebbe il disordine. Così dovrebbe andare la storia immodificabile di sempre. Questa filosofia considerando normale, naturale e immodificabile l'esistenza dei poveri, degli schiavi e dei sottomessi ha il potere di vanificare l'Evangelo. Come mi disse un mio insegnante: la filosofia greca ha ingerito il cristianesimo vivo e lo ha vomitato morto!

Il nostro catechismo è un cristianesimo filtrato dalla filosofia greca. Ciò che abbiamo imparato fin dall'infanzia lo possiamo brutalmente rappresentare così:



Testo.

Questo è il problema che il gruppo di Luca deve affrontare. Luca torna alla memoria del Cristo vivo, portandolo dentro alla sua comunità perché Egli stesso si incarichi di dare loro una risposta. Per questo i

protagonisti del suo Evangelo saranno i poveri, le donne, gli ultimi. Luca li guarda con benevolenza e con molta fede. Gesù si china su di loro per curarli, li solleva per farli camminare. Il Cristo di Luca è sempre in atteggiamento condiscendente verso di noi. Per questo il discorso delle beatitudini non lo rivolge stando sul monte, ma da qui, dal basso. Egli è misericordioso. Al centro dell'Evangelo di Luca, accanto al fatto dei pani distribuiti, troviamo il buon samaritano che fa tutto ciò che è in suo potere perché l'uomo ferito possa vivere (Luca 10, 29-37). Gesù è questo buon samaritano che sa pietrificare il suo viso per affrontare Gerusalemme e, nel medesimo tempo, sa dire alle donne «Non piangete» e al ladrone pentito «Oggi sarai con me in paradiso» e per i suoi assassini «Padre perdonali, perché non sanno ciò che fanno». Ma, attenzione! Ciò non significa fuggire dal conflitto, dalla croce. No. Luca chiarisce bene: Dio discende non solo per consolare, ma per liberare dalla oppressione. Chi proclamerà questo a voce alta sarà Maria, là su nelle montagne, nella casa di Elisabetta. Nel momento in cui queste due donne, che a rigor di logica non avrebbero potuto essere gravide (Elisabetta per vecchiaia e Maria per mancanza di convivenza col suo uomo) si incontrano, la vita si manifesta e con essa anche la certezza della misericordia di Dio. Una misericordia che non ha nulla a che vedere con il sentimento di pietà così come lo intendono i greci. Una misericordia che «*ha mostrato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili*» (Luca 1, 51-55).

Nell'Evangelo di Luca Maria sostituisce Giuseppe come modello della comunità, modello di chi si lascia fecondare dallo Spirito e si proclama "SERVA DEL SIGNORE". Zaccaria (che significa "memoria di Jahweh"), nel momento in cui mette discussione il tempio, che ha dimenticato la memoria del Dio dell'Esodo, diventa muto fino al momento in cui scriverà la parola "Giovanni" che significa "Jahweh è misericordioso!" e che costituisce la sintesi dimenticata dell'Antico Testamento. Solo in seguito potrà proclamare a voce alta: «*Benedetto sia il Dio di Israele che è venuto a liberare il suo popolo*» (Luca 1, 68).

Dopo questi fatti arrivano le splendide pagine della natività. Gesù non sarà attorniato da uomini istruiti dell'Oriente, ma da poveri pastori e da Simone ed Anna, due anziani profeti. Sono gli "ultimi" che lo riconoscono. E per dire che Gesù è di tutti e non solo dei giudei, Luca altera perfino la genealogia di Gesù, facendo risalire la sua discendenza fino ad Adamo, attraverso linee secondarie e non regali o ufficiali o davidiche, come fa Matteo. Lo sviluppo dell'Evangelo di Luca è interessante. Gesù è sempre in viaggio, fino a giungere in una casa dove si accomoda per mangiare e mangiar bene. Il verbo "mangiare" e il sostantivo "mensa" sono costanti in questo Evangelo. Per discutere con la comunità riunita Gesù sceglie la mensa attorno a cui pone domande, discute e proclama il suo messaggio.

Nella prima parte della sua missione, durante il lavoro in Galilea, tre "mense" fanno la loro comparsa:

- **La mensa di Levi** attorno a cui discute con i farisei dichiarando che il vino nuovo è per i peccatori e non per i giusti e mostrando così la novità della comunità che non viene accolta da tutto ciò che è "vecchio" (Luca 5, 29-39).
- **La mensa di Simone il fariseo** attorno alla quale si lascia toccare e accarezzare da una prostituta pentita mandando in crisi tutta la teologia della retribuzione, scandalizzando i presenti ed esaltando l'amore e il perdono come nuove categorie di relazione (Luca 7, 38-50).
- **La Mensa di Gesù.** I pani condivisi sono il segno del cammino della comunità e la sintesi del progetto di Gesù. (Luca 9, 10-17).

Anche nella seconda parte del cammino verso Gerusalemme troviamo tre "mense":

- **La mensa del fariseo** attorno alla quale viene denunciato il marciume del sistema farisaico, basato sulla falsità e sull'orgoglio, e del sistema giuridico generatore di una legge oppressiva che continua ad uccidere la profezia (Luca 11,37-52).
- **La mensa del capo della sinagoga** attorno alla quale viene criticato il sistema sinagogale che giustifica l'organizzazione gerarchica: «*Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*». Vi si criticano i banchetti offerti in cambio di benefici:«*invita poveri, ciechi, zoppi*…» (Luca 14, 1-24).
- **La mensa dei peccatori** presso cui i giusti ricevono scandalo (Luca 15, 2), ma che permette a Luca di scrivere le pagine più forti dell'Evangelo che rivelano il volto misericordioso di Dio: la pecora sperduta e il pastore, la moneta perduta e la donna, il figliol prodigo e il padre. E' la mensa di Gesù.

Altre tre "mense" ci aiutano a completare la riflessione. Sono "mense" che troviamo all'interno delle parabole:

- **gli invitati al banchetto** che rifiutano l'invito e vengono sostituiti dai poveri delle strade cittadine e dagli ultimi delle siepi dei campi (Luca 14, 16-24).
- **il banchetto che il padre prepara per il figlio che torna** e che provoca scandalo al figlio buono che rifiuta di partecipare alla cena;

- **il banchetto del ricco che rifiuta di aiutare Lazzaro** e da cui scaturisce un chiarissimo messaggio: tutto ciò che troviamo nella Legge e nei Profeti si riassume nel pane condiviso (Luca 16, 19-31).

Nell'ultima parte troviamo ancora tre "mense". Decisive.

- **La Mensa dell'ultima Cena** dove Gesù invita a mangiare (Luca 22,14-38). In questa mensa Luca condensa i più importanti messaggi ai discepoli attaccando duramente la mentalità greca che aveva impregnato la comunità: «*Io sono tra voi come colui che serve*» (Luca 22, 27).
- **La Mensa di Emmaus** che viene collocata qui, dopo la resurrezione, come mensa più importante di tutte. E' il messaggio finale che Luca lascia alla sua comunità: i discepoli che incontrano Gesù sul cammino senza riconoscerlo rappresentano la comunità di Luca: «*Di cosa stavate parlando?*». E incominciarono a narrare ciò che era accaduto in Gerusalemme mentre Gesù ripete che il Figlio dell'Uomo avrebbe dovuto morire secondo le profezie, e loro non lo riconoscono. Quando arrivano a Gerusalemme dicono: «*Resta con noi perché si fa sera. Ed egli rimase con loro. Sedutosi a mensa Gesù prese del pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono i loro occhi e lo riconobbero allo spezzare il pane*» (Luca 24, 13-35). I gesti di solidarietà ed il pane condiviso hanno il potere di aprirci gli occhi e farci riconoscere Gesù. Durante il cammino, quando Gesù fece loro la catechesi biblica, non riuscirono ancora a riconoscerlo. La parola di Dio diede loro il calore del cuore e l'entusiamo. Ma per conoscere Gesù c'è una sola strada e questa non è costituita da un corso biblico. Un corso biblico può scaldare il cuore, ma gli occhi continuano a restare chiusi fino a che qualcuno incomincia a condividere il pane. Il segnale di riconoscimento di Gesù dipende da qualcuno che inizia a condividere il pane.
- **E finalmente c'è l'ultima Mensa**. I due discepoli tornano felici a Gerusalemme e alla comunità riunita raccontano che hanno riconosciuto Gesù a partire dal pane. E in quel momento arriva ancora Gesù. «*Ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; egli lo prese e lo mangiò davanti a loro*». Da quest'ultima mensa usciranno i TESTIMONI: «*Voi siete testimoni di tutto questo. Andate!*» (Luca 24, 36-48).

La testimonianza della morte e della resurrezione di Gesù deve passare attraverso il *test* della mensa. La testimonianza di chi non supera questo *test* si ridurrà a teoria alienante. Non si può sottrarre dalla Bibbia né il povero né il pane.

CAPITOLO 8

DIO E' AMORE

I testi di Giovanni.

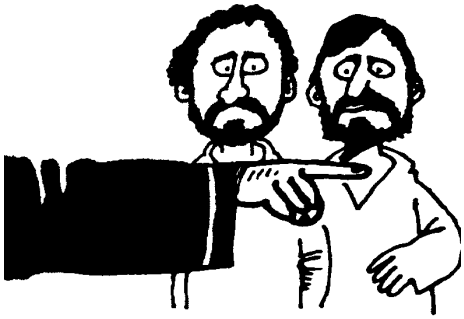
EVANGELO.

Pretesto e contesto.

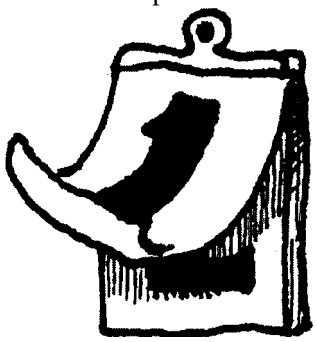
Giovanni scrive per le stesse comunità dell'Asia Minore per le quali aveva scritto Luca quindici anni prima. Giovanni non utilizzerà, tuttavia, lo schema degli altri precedenti evangelisti, ma seguirà un cammino nuovo e completamente differente. Può sembrare, addirittura, che Giovanni non abbia letto il testo di Luca.
Che cosa era successo, di tanto importante, da spingere Giovanni a scrivere qualcosa di nuovo e di diverso per le stesse comunità?
Erano intervenuti tre fattori.

Il Concilio di Javne.

Alla fine degli anni ottanta, i farisei sopravvissuti alla distruzione di Gerusalemme si erano riuniti in Javne per decidere come dovevano vivere i giudei che, a partire da quel momento, erano rimasti senza terra, senza città santa e senza tempio. Fu necessario ripensare l'organizzazione del giudaismo. Da Javne uscirono alcune decisioni importanti anche per i cristiani. Per la prima volta avvenne la separazione definitiva dei due gruppi.



A Javne si proibisce ai cristiani, anche se di origine giudaica, di entrare in sinagoga. Si tratta di una vera e propria scomunica; il vero momento di rottura. Per i giudeo-cristiani non fu facile accettare questa rottura.
La seconda decisione si riferisce ai tempi sacri: in Javne fu stabilito il calendario liturgico con i suoi riti, benchè senza i sacrifici al tempio che non esisteva più; si disconosce la liturgia dei cristiani ridotta praticamente a Pasqua e Pentecoste.
La terza decisione fu una prima elaborazione dei testi sacri. In Javne nasce la Bibbia secondo il Canone che ancora oggi viene seguito dai protestanti. La necessità di comporre una pluralità di indirizzi spirituali permetterà l'ingresso di libri con tendenze di pensiero differenti e pluraliste. Rimasero fuori dal Canone i libri di cui non esisteva l'originale in lingua ebraica e cioè tutti i testi scritti in lingua greca. Sette di questi libri costituiscono un gruppo significativo usato dalla comunità e verranno successivamente inseriti in un elenco secondario accettato dalla Chiesa romana.



La persecuzione si avvicina.

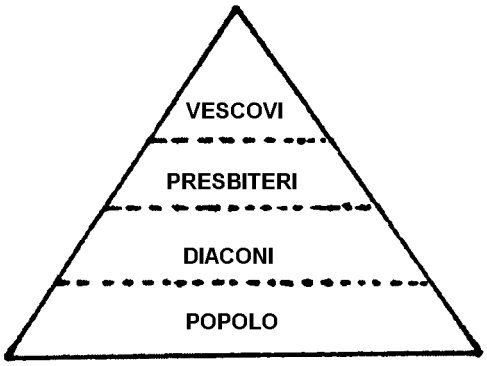
Nuovi segnali si persecuzione si profilano all'orizzonte. Questa volta, però, la persecuzione non si limita al territorio di Roma, ma si estende in tutto l'impero. Torna alla memoria la persecuzione di Nerone.

I cambiamenti nelle chiese.

Questo è l'aspetto principale. Per capirlo occorre parlare di una teoria molto diffusa allora. Si tratta della teologia apocalittica che ha radici lontanissime ma che aveva avuto una forte accelerazione dopo il fallimento della guerriglia dei Maccabei di cui abbiamo già parlato. Ora irrompe con ancora più forza. Per molti giudei o cristiani la persecuzione di Nerone e la distruzione di Gerusalemme sono dei segnali della fine che si avvicina: trattasi della grande tribolazione che precede il trionfo finale. Tale mentalità porterà alla sollevazione generale dei giudei contro i romani nell'anno 115 e, più tardi, all'ultimo scontro giudeo-romano nell'anno 135. La mentalità apocalittica circola anche tra alcuni gruppi cristiani. Lo stesso Paolo dimostra di avere una visione molto corta della storia. Dalla esasperazione apocalittica nascono esagerazioni come, per esempio, prepararsi alla venuta di Cristo mediante un'assoluta purezza evitando di sposarsi e smettendo di mangiar carne: «Alcuni proibiscono il matrimonio e il consumo di certi alimenti» (Prima lettera a Timoteo 4, 3). «*Vi sono infatti, soprattutto fra quelli che provengono dalla circoncisione, molti spiriti insubordinati, chiacchieroni e ingannatori della gente. A questi tali bisogna chiudere la bocca, perché mettono in scompiglio intere famiglie, insegnando per amore di un guadagno disonesto cose che non si devono insegnare*» (Lettera a Tito 1, 10-11). Altre comunità, invece, prendendo coscienza che la fine non sarà vicina, cercano di prepararsi a vivere lunghi anni in questo mondo ripensando, così, il proprio rapporto con l'impero: «*State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come sovrano, sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni. Perché questa è la volontà di*

Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti. Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio. Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re» (1 lettera di Pietro 2, 13-17).

Se si pretende che la convivenza sociale sarà lunga i cristiani non possono essere diversi dagli altri; la mentalità greca, così, si diffonde vigorosamente: «*Servi, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili*» (1 Lettera di Pietro 2, 18). E per i padroni? Nessun consiglio né obbligo! Nulla! «*Quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù, trattino con ogni rispetto i loro padroni, perché non vengano bestemmiati il nome di Dio e la dottrina. Quelli poi che hanno padroni credenti, non manchino loro di riguardo perché sono fratelli, ma li servano ancora meglio, proprio perché sono credenti e amati coloro che ricevono i loro servizi*» (Prima lettera a Timoteo 6, 1-2).



E' normale che in tale progetto di convivenza si cerchi un consolidamento strutturale interno, un'organizzazione più forte e capace di un'efficace difesa per garantire una lunga sopravvivenza. Fa la sua comparsa una chiesa (incominciamo a chiamarla così) che, benchè non sia ancora clericale, comunque è già gerarchizzata. I vescovi/supervisori (coloro che vigilano dall'alto) tra le tante qualità devono anche saper governare la propria casa, educare i figli all'obbedienza e «*godere di buona fama per evitare il disprezzo*» (Prima Lettera a Timoteo 3, 7). Ecco perché Gesù Cristo non avrebbe potuto essere vescovo. I vescovi/supervisori, i diaconi, i presbiteri che presiedono meritano tutti una doppia remunerazione. Dirigono la Chiesa, garantiscono la vera dottrina, non devono distribuire incarichi imponendo le mani troppo precipitosamente.

C'è una tale preoccupazione per la dottrina da ridurre l'Evangelo a «*un compendio di sana dottrina*» (Prima Lettera a Timoteo 1, 13).

Alcuni arrivano a negare che Cristo è il Messia, il Consacrato, e di conseguenza che la comunità partecipi alla sua consacrazione messianica finalizzata a praticare la giustizia e cambiare il mondo (Prima Lettera di Giovanni 2, 18-29).

E' interessante notare come vari evangeli non canonici giungono a presentare Gesù come un maestro, un saggio, un consigliere e neppure parlano della sua morte.

E' una Chiesa della convivenza che non denuncia più i ricchi come aveva fatto Giacomo: «*Voi, ricchi, gridate e piangete per le disgrazie che cadranno su di voi*» (Giacomo 5,1). Invece ora il messaggio è: «*Fate il bene, arricchitevi di buone opere, siate generosi nel dare e disponibili nel condividere*» (Prima Lettera a Timoteo 6, 18). Ma c'è di più: in una chiesa come questa non c'è posto per le donne. In una chiesa paolina c'era posto per diaconesse, operaie del Signore, apostole, maestre di cammino, dirigenti di comunità (Lettera ai Romani 16, 1-16). Invece in questo tipo di chiesa «*la donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia*» (Prima Lettera a Timoteo 2, 11-15). Le donne «*stanno sempre lì ad imparare, senza riuscire mai a giungere alla conoscenza della verità.* » (Seconda Lettera a Timoteo 3, 7). Sulle loro spalle pesa una grande responsabilità: «*Sappiano formare le giovani all'amore del marito e dei figli, ad essere prudenti, caste, dedite alla famiglia, buone, sottomesse ai propri mariti, perché la parola di Dio non debba diventare oggetto di biasimo*» (Lettera a Tito 2, 4-5).

Da questi cenni riusciamo forse a scoprire da quale gruppo è partito l'inserimento nella Bibbia canonica del libro dell'Ecclesiastico! Ma si capisce anche il motivo per cui si ritenne necessario scrivere un altro Evangelo. Lo farà Giovanni.

Il testo.

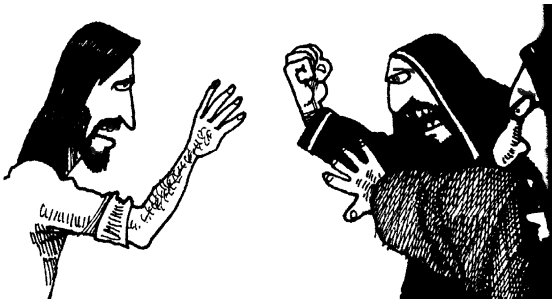
Vedremo ora in quale modo la comunità di Giovanni, il "discepolo amato", è riuscita a rispondere a queste sfide.

La prima parte dell'Evangelo, che comprende i primi dodici capitoli, riassume tutta la polemica con il mondo giudaico e lo fa con toni realmente poco ecumenici. Gesù discute spessissimo con i farisei prendendone definitivamente le distanze. Siamo certi di questa intensa polemica. Di conseguenza Giovanni è il primo ad attribuire ai farisei la responsabilità della condanna a morte di Gesù (Giovanni 18, 3).

L'Evangelo inizia con un prologo che profila il conflitto tra la luce e le tenebre, tra la parola e il mondo, tra la casa e i suoi; dimostra così che le tenebre, il mondo e la casa non vollero accogliere la novità costituita da Gesù (Giovanni 1, 1-18). «*Ma a tutti coloro che accolsero questa parola diede il potere di giungere ad essere figli di Dio…E la parola si fece carne e pose la sua tenda fra noi*» (Giovanni 1, 13-14).
LA PAROLA è GESU' e non un libro o un elenco di libri.
LA TENDA è GESU' e non la tenda del tempio.
La novità consiste nel fatto che noi credenti siamo figli di Dio come Lui che è l'Unigenito. Dio ha fatto un unico figlio, Gesù, e noi con lui!
Segue la narrazione simbolica della prima settimana di Gesù, da cui uscirà la costituzione del primo gruppo di Gesù; il gruppo non si costituisce a seguito di una chiamata diretta da parte di Gesù (l'unico chiamato direttamente fu Filippo come si legge in Giovanni 1, 43), ma attraverso la testimonianza di bocca in bocca: da Giovanni Battista a Giovanni e Andrea, da Andrea a Pietro, da Filippo a Natanaele. Si rivela la dinamica di annuncio che la comunità deve ripristinare: «*Abbiamo incontrato il Messia, Gesù figlio di Giuseppe di Nazaret*» (Giovanni 1, 41-45) . Non vengono accampati ragionamenti dimostrativi, ma solo un nudo invito: «*Venite a vedere*!» (Giovanni 1, 39-46).

Questa prima settimana termina al settimo giorno, in Cana, durante una festa di nozze quando le anfore di pietra, contenenti acqua per la purificazione dei giudei, improvvisamente si riempiono di vino nuovo della festa, vino molto migliore di quello che era stato preparato. C'è un prima e un poi dell'ORA di Gesù. Prima non c'era vino e solo purificazioni e preoccupazioni; dopo c'è vino, festa e gioia (Giovanni 2, 1-12).
Giovanni sviluppa molto intelligentemente la polemica collocando sempre Gesù in Gerusalemme, nel tempio e durante grandi feste.

La prima Pasqua (2,13 – 4,46).



Prima della grande Ora di Gesù ci sono tempio, sacrifici, peccati; nulla della cambiavalute, sacrifici per i dalla Pasqua, ma solo memoria liberatrice costituita sorge un nuovo tempio una "spelonca di ladri". Ora nuovo culto che non costituito dal corpo di Gesù e un sarà un'adorazione " in passerà da altari e muri sacri ma Durante questa festa spirito e verità" (Giovanni 4, 24). fariseo con cui Gesù esce fuori Nicodemo, l'unico 3, 1-21). Attraverso di dialoga, ma di notte. (Giovanni notizia a tutti i farisei di lui Giovanni vuole mandare una buona volontà e che stanno facendo rinascere il giudaismo in Javne: «*In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio… Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna*» (Giovanni 3, 3-16).
Questa è la novità che perfino i samaritani e i romani accettano, ma che verrà rifiutata dai farisei (Giovanni 4, 42-53).

Pentecoste (5, 1-47).

Prima della grande Ora di Gesù si narra un fatto accaduto attorno alla piscina chiamata Betsaisa, un bellissimo nome che significa "Casa della misericordia". Nome infangato dall'assenza di misericordia per ciò che sta accadendo. Ai suoi bordi un paralitico giace impossibilitato a muoversi. Una legge, quella dell'osservanza del Sabato, viene infranta da Gesù che ordina: <<Prendi il tuo giaciglio alzati e cammina>>. I farisei nella loro cecità vedono solo il gesto del caricare il letto sulle spalle, ma non vedono l'uomo che cammina. E scoppia la polemica attorno all'interpretazione del sabato e del lavoro.

La seconda Pasqua (6,1-71).

Prima della grande Ora di Gesù, la fame del popolo porta con sé la tentazione messianica di proclamare re chiunque possa risolvere i nostri problemi. Ma arriva la censura di Gesù: <<Voi non mi cercate per aver visto i segni, ma perché avete mangiato fino a saziarvi>>. A cui fa seguito la proposta liberatrice: Io sono il pane e do la vita per tutti. Questo è il pane che tutti dobbiamo mangiare, il sangue che tutti dobbiamo bere per avere la vita. Occorre dunque assumere la decisione di non aspettare miracoli, ma dare la nostra vita perché tutti la possiedano.

Le tende (7, 1 – 10, 21).

Siamo al centro dell'Evangelo. La polemica si fa più veemente, intransigente, stringente. L'occasione è data da una festa che i cristiani in seguito elimineranno dal loro calendario. Era la festa degli innumerevoli sacrifici per i peccati (per farsene un'idea rileggere il cap. 29 del Libro dei Numeri). Era la più grande festa del tempio in quanto si raccoglieva molto denaro. Aveva sostituito l'antica festa della vendemmia. Da questo momento i due gruppi incominciano a scomunicarsi reciprocamente: «*voi avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui*»…«*E tu allora sei un samaritano…un pazzo*» (Giovanni 8, 31-59). Gesù incarna la situazione della comunità di Giovanni che viene espulsa dalla sinagoga: «*I Giudei avevano gia stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga*» (Giovanni 9, 22). Come alternativa, un'adultera, non condannata dal tempio, viene riammessa da Gesù senza bisogno di sacrifici. Tutti gli altri sono obbligati ad uscire dal tempio, uno ad uno cominciando dai più anziani, perché nonostante tutti i sacrifici offerti restano nel loro peccato in quanto non si schierano dalla parte della VITA e della VERITA' (Giovanni 8, 1-11).

Lo stesso accade con il cieco che torna a vederci a fronte di una sinagoga che non sa riconoscere i segni, accecata dalla legge. La peggior cecità. Cesseranno, così, di essere pastori del popolo e resteranno ladri e mercenari: «*Io sono il buon pastore e dò la vita per le mie pecore*» (Giovanni 10, 11).

La dedicazione del tempio (10, 22-42).

C'era un'altra festa che i cristiani non inseriranno nel loro calendario ed era la festa della purificazione del tempio da parte di Giuda Maccabeo. Durante tale festa lo scontro giunge al suo culmine: viene deciso di uccidere Gesù in quanto bestemmiatore e sovversiva minaccia al potere romano. (Giovanni 10, 33; 11, 48). Tuttavia l'ora di Gesù è l'ora della vita e non della morte. In Betania, la casa del povero, Lazzaro è restituito alla vita e viene proclamata la fede nella vita e nella resurrezione: «Io sono la resurrezione e la vita» (Giovanni 11, 25).

La terza Pasqua (11, 55 – 19, 42).

E' l'ora del Messia. Solo Betania accetta Gesù; Gerusalemme lo rigetta definitivamente. Gesù si consegna spontaneamente alla morte; affronta il conflitto con una dignità impressionante. Non sembra il Servo Sofferente che affiora nei Sinottici. E' un vero e proprio re che affronta alla pari i capi del tempio e del palazzo. E' come un re diverso e alternativo che sale sulla croce come su un trono. Pilato lo scriverà a chiare lettere in ben tre lingue: in latino, greco ed ebraico: «*GESU' DI NAZARET, RE DEI GIUDEI*» (Giovanni 19, 19). La scritta resterà nonostante le pressioni ricevute da Pilato da parte dei giudei perché venisse tolta la scritta. Nuovo re e nuovo agnello immolato. Pasqua definitiva. Non occorre attendere altro Messia. E' giunta finalmente l'ora tanto attesa. Fu questo il modo con cui la comunità di Giovanni rispose alle sfide del Concilio di Javne. Ma incombevano altre sfide: la persecuzione, che incombeva, e l'organizzazione della vita comunitaria. Giovanni, allora, approfitta della seconda parte dell'Evangelo per rispondere a queste sfide. Giovanni concentra attorno alla mensa dell'ultima Cena (dal capitolo 13 al 17) tutti i messaggi che Gesù aveva rivolto ai suoi.

E precisamente:

- **Per evitare la tendenza a ridurre tutto ad un rito**, Giovanni non parla nè di cena nè di eucaristia. Gesù, provocatoriamente, offre il pane da mangiare al traditore: «*In quel momento, dopo aver trangugiato il boccone di pane, Satana entrò in lui*» (Giovanni 13, 26-27).
- **Per evitare la tentazione di costruire una struttura gerarchica**, Giovanni sostituisce l'eucaristia con il racconto della lavanda dei piedi che Pietro non riesce a capire ma che è l'unico modo per entrare nel Regno. Non si tratta di «*lavare i piedi ai santi*» come si legge nella Lettera a Timoteo 5, 10. Qui vediamo il Santo che lava i piedi alla comunità: «*Se io, Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi a vicenda*» (Giovanni 13, 14).

Mangiare quel pane senza entrare nella logica del servizio è come tendere un tranello a Gesù.

Per superare la tentazione di imbastire dottrine, accumulare comandamenti, fare quadrato attorno ad ortodossie, Giovanni ci dice semplicemente: «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*» (Giovanni 13, 34-35). In questo comandamento, e solo in questo, si riassume il culto, la dottrina, e la morale cristiana. Per questo siamo perseguitati, per questo il mondo ci odia e coloro che ci uccidono pensano di farlo per rendere culto a Dio. Non siamo più di questo mondo perché abbiamo altre logiche e altri progetti che diventano motivo della nostra persecuzione. Ma non dobbiamo temere. Avremo sempre con noi il Consolatore, lo Spirito che ci sostiene nella lotta, che ci accompagna, che ci aiuta a discernere il cammino mantenendo viva la memoria di Cristo (Giovanni 15, 18 – 16, 4; 16, 5-15). «*Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo*!» (Giovanni 16, 33). La questione ecclesiale, inoltre, passa necessariamente attraverso le donne. Ci sarà chiesa se le donne potranno stare a testa alta in eguale dignità coi maschi, con le stesse responsabilità e incarichi. Al contrario avremo una chiesa-sinagoga e non, certo, una "*ecclesia*".

Giovanni lo sa molto bene.

Adeguarsi al mondo (il termine *"mondo"*, in Giovanni, significa tutto ciò che è contrario al progetto di Gesù) per non subire persecuzioni significa obbligare che le donne nella comunità stiano in silenzio e restino passive, dedicate solo alla casa, al marito e ai figli, permanentemente inferiori e sottomesse. Questa non è la proposta di Giovanni. Per sette volte (l'uso del numero sette è una caratteristica di Giovanni) nel suo Evangelo fanno la loro apparizione delle donne:

- Maria, la madre, durante le nozze a Cana (2, 1-11)
- la samaritana (4, 4-12)
- l'adultera (8, 1-11)
- Marta di Betania (11, 18-28)
- Maria di Betania (11, 29-32; 19, 25-27)
- Maria, la madre, ai piedi della croce (19, 25-27)
- Maria Maddalena nel giardino (20, 11-18).

E' molto importante e decisivo notare che queste donne occupano sempre una posizione fondamentale. Qui, più ancora che nei sinottici, esercitano un ruolo ecclesiale fondamentale.

Maria è semplicemente LA DONNA. E' lei che, a Cana, affretta la venuta dell'ORA, spingendo Gesù a manifestare la novità che porta con sé. Là in Cana la donna esprime ciò che dovrà sempre dire ogni dirigente di comunità: «*Fate ciò che Egli vi dirà*» (Giovanni 2, 5). Questo è il dovere dell'autorità nell'ecclesia. Ed è per questo che il discepolo amato quando, in croce, arriva l'ORA DI GESU', raccoglie l'ultima sua volontà: prendere la donna come madre in casa propria. La madre che aveva fatto anticipare l'ora di Gesù è la stessa che fa scoccare la nostra ora a partire da quell'ora. Non si tratta dunque, per il discepolo, di raccogliere in casa una povera vedova abbandonata. Si tratta di stabilire un rapporto madre-figlio. Mai si deve lasciar fuori una madre; anzi, la si deve ascoltare. La donna è un'autorità.

Maria Maddalena, nel giardino della risurrezione, abbraccia il nuovo Adamo e diventa messaggera dell'Evangelo. Nei sinottici le donne emergono come portatrici di una notizia agli apostoli. In Giovanni Maria Maddalena è l'apostola che annuncia l'Evangelo: «*Il Padre mio è Padre vostro, il Dio mio è Dio vostro*» (Giovanni 20, 17). E' lo stesso Evangelo che troviamo nel Prologo: «*Chi crede in lui diventerà figlio di Dio*» (Giovanni 1, 13).

Anche la samaritana, accanto al pozzo di Giacobbe, sentendosi privilegiata, si trasforma in messaggera della profezia di Gesù: la vera adorazione non necessariamente avviene nel tempio e attorno all'altare. Si dovrà adorare in spirito e verità.

Il tempio viene messo in discussione anche nel caso di quell'adultera che gli scribi e i farisei vorrebbero condannare a morte durante la festa del perdona. Gesù spingerà i puri ad uscire dal tempio affinché la donna possa udire la novità veramente liberatrice, senza sacrifici e offerte sull'altare ed anche senza oppressione: «*Neppure io non ti condanno. Va e non peccare più*» (Giovanni 8, 11).

Ma la più grande novità ecclesiale sta nel fatto che Giovanni colloca sulla bocca di Marta in Betania la stessa proclamazione di fede che aveva fatto Pietro. La stessa proclamazione di fede scaturita dalla pietra fondamentale della *ecclesia* ora esce dalla bocca di una donna: «*Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo*» (Giovanni 11, 27; cf. Matteo 16, 16).

E' per questo motivo che Giovanni altera l'episodio della donna di Betania. Ricordate? «*Gli si avvicinò una donna con un vaso di alabastro di olio profumato molto prezioso, e glielo versò sul capo*» (Matteo 26, 7; Marco 14, 3). Qui la donna ha un nome, Maria, e ciò che compie è differente: «*Unse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli*» (Giovanni 12, 3). Perché questa modifica? Perché dice che gli unse i piedi e non

il capo? Perché li asciuga con i capelli? Si tratta di particolari decisivi perché, di fatto, chi esce con il capo unto è la donna e non Gesù. E' la donna che, amando Gesù, riceve la responsabilità di consacrata, inviata, responsabile nella comunità.
Certamente nel gruppo di Giovanni le donne avevano conquistato uno spazio molto rilevante e che la chiesa di Roma stava tentando di ridurre, o limitare, scrivendo testi e attribuendoli a Pietro e Paolo. Giovanni invece continua a difendere il modello di una *ecclesia* ugualitaria, ministeriale e laica, contro ogni tentativo di regressione ai modelli della sinagoga e del tempio. Si può supporre che questi tentativi furono vani per il fatto che qualcuno aggiungerà, posteriormente, il capitolo 21 al suo Evangelo. Lì riaffiora una dimensione più gerarchica benché contrassegnata ancora dalla logica del pane condiviso e dell'amore.
Il testo vero di Giovanni termina nel capitolo 20 con l'incontro tra Gesù e gli apostoli durante il quale Gesù dona lo Spirito Santo e invia i suoi. Le porte erano chiuse per paura dei giudei e Tommaso era assente. Ricordate? (Giovanni 20, 19-29).
Quante discussioni col povero Tommaso che non credeva a chi gli diceva: «Abbiamo visto il Signore!». Pover'uomo senza fede, incredulo… Davvero Tommaso fu incredulo? Perché non credette? Perché le porte erano sbarrate. Anche otto giorni dopo le porte erano chiuse. Se Tommaso, arrivando in casa, avesse trovato le porte aperte e gli amici sereni e senza paura, certamente avrebbe intuito che qualcosa di strano doveva essere accaduto. Ma avendo visto che le porte restavano chiuse e gli amici erano pieni di paura nonostante dicessero che avevano visto il Signore, poteva solo pensare ad uno scherzo. E' vero che dobbiamo credere in Cristo senza vederlo, ma affinché non sia necessario che Egli torni di nuovo, affinché i Tommaso di oggi possano credere, dobbiamo aprire le nostre porte e, con coraggio, uscire e andare con la forza dello Spirito, come ha fatto Cristo. Se le nostre porte continuano ad essere chiuse e la paura continua a pesare invincibilmente sui nostri cuori significa che la nostra fede in Cristo è una sgradevole barzelletta.

APOCALISSE

Pretesto e contesto.

E giunse la persecuzione! Correva l'anno 95-96. Molti cristiani pensavano che, dopo la persecuzione di Nerone, non ci sarebbe stata altra persecuzione. Molti, nelle diverse comunità pensavano che Dio aveva provato col fuoco la loro fedeltà e che dovevano solo attendere la fine del mondo e il ritorno definitivo di Gesù. Ma era giunta, invece, anche un'altra persecuzione, ancora più violenta. Mentre la persecuzione di Nerone si era limitata a Roma, quella di Domiziano si era estesa a tutto l'impero. Nella prima persecuzione la comunità di Giovanni non fu sfiorata; ora invece si trovava bersaglio diretto. La persecuzione di Domiziano, durissima, non aveva come obiettivo di fare dei martiri, ma di provocare diserzioni, apostasie e abbandoni del progetto di Gesù. I cristiani venivano blanditi, ridicolizzati o terrorizzati affinché abbandonassero l'*ecclesia* e giurassero fedeltà all'imperatore. Solo coloro che resistevano erano condannati a morte. Durante questa persecuzione Giovanni viene deportato. La legge romana proibiva la condanna a morte di persone maggiori di settant'anni e inferiori a quattordici e lui, di anni, ne aveva ben più di settanta. Catturato, viene deportato sull'isola di Patmos destinata a prigionieri politici dei territori greco-romani. Lì Giovanni pensa alle sue comunità. Egli sa che stanno attraversando momenti durissimi essendo sottoposte a dura persecuzione. Sa anche quanti compagni sono stati assassinati dall'imperatore. Ma soprattutto sa che nelle sue comunità ci sono dei "*tiepidi*", gente che si sono lasciati vincere dalla paura e che restano all'inerno delle comunità senza compromettersi radicalmente con l'Evangelo fino alle ultime conseguenze. La persecuzione provoca paura nella comunità e Giovanni intuisce che la paura ha la capacità di neutralizzare l'Evangelo. Abbiamo già avuto modo di dirlo commentando Marco.
I "*Tiepidi*" sono coloro che provenendo dall'ambiente giudaico e fariseo - "*la Sinagoga di Satana*" (Apocalisse 2, 9) – sono tentati di ridurre l'Evangelo ad una semplice legge morale e non riescono a vedervi la forza rivoluzionaria che provoca persecuzione da parte dell'imperatore
I "*Tiepidi*" sono coloro che vengono dall'ambiente intellettuale greco – "*quelli che sperimentano le profondità di Satana*" (Apocalisse 2, 24) – e che di fatto riducono l'Evangelo a una dottrina o ad alcune verità.
I "*Tiepidi*" sono coloro che provengono dal mondo culturale asiatico – "*quelli che insegnano la dottrina di Baal*" (Apocalisse 2, 14) – abituati ad una religione fatta di miracoli e misteri e che riducono l'Evangelo ad una celebrazione quasi magica di taluni riti.
Ne conosciamo solo alcuni: i *nicolaiti*, una certa Iezabele che si spaccia per profetessa e particolarmente tutti i ricchi che non vogliono rischiare di perdere tutto nella persecuzione.

I "*Tiepidi*" siamo noi che disinneschiamo la bomba dell'Evangelo per fuggire dal conflitto che mette paura. Noi, i tiepidi, riduciamo l'Evangelo a rito, a morale e a dottrina affinchè nessuno possa trovare motivo per perseguitarci. Sappiamo che la persecuzione aggredisce coloro che si compromettono con il pane, il servizio il perdono e la croce.
I "*tiepidi*" sono coloro che Dio vomiterà dalla sua bocca: « *poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca*» (Apocalisse 3, 16).
Sono questi gli eventi che spingono Giovanni a scrivere l'Apocalisse.

Il testo.

L'Apocalisse è un libro fondamentale per capire ciò che aveva significato per gli apostoli restare fedeli al progetto di Gesù; ed è fondamentale anche per capire la comunità e la sua situazione storica.
Nasce un testo che viene definito da Giovanni "la profezia" e che terminerà con un'affermazione severa: «*Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro*» (Apocalisse 22, 18-19).
Le parole finali di Giovanni mostrano che per lui questo libro non è qualcosa di secondario, ma una vera e propria profezia, come la chiama lui stesso. E non perché indovini il futuro e descriva la fine del mondo, ma perché è capace di condurre la vita della comunità alla presenza viva di Gesù per continuare il proprio cammino pur davanti a tante difficoltà.
Profeta non è uno che indovina il futuro, ma colui che è capace di essere fedele al Dio della vita, oggi.
Giovanni è in carcere e può comunicare con le comunità solo per iscritto. Gli scritti passano per la censura delle guardie. Allora Giovanni deve escogitare una forma di linguaggio che possa superare la censura dei romani e giungere indenne alle comunità. E' così che Giovanni ricorre ad uno stile chiamato "apocalittico", un linguaggio in codice, pieno di simboli comprensibili solo a gruppi che li già conoscono e insospettabilmente oscuri ad altri gruppi che non li hanno mai utilizzati.
Codici particolari, ignorati dai romani ma conosciuti da Giovanni e dai cristiani, sono tratti dall'Antico Testamento.
Sono codici numerici: il numero 3 significa *Dio*; il 4 è *l'universo*; il 7 significa la *totalità* e la *perfezione*; dire 10 e suoi multipli (100, 1000) è come dire *molto* o *una moltitudine;* il numero 12 con i suoi multipli (24, 144, 144.000) indica il popolo dei poveri; mentre il 40 sta ad indicare la vita intera.
Troviamo anche codici cromatici: il bianco indica *vittoria*; l'oro sta a significare il *potere*; il rosso è simbolo di *guerra* e di *prostituzione*; il nero richiama la *fame* e la *povertà.*
Vengono utilizzati anche codici simbolici: l'agnello è *Gesù*; la spada che esce dalla bocca è *la Parola di Dio*; i corni rappresentano *il potere e la forza*; gli occhi si riferiscono all'*intelligenza* e le ali alla *velocità*; la tunica bianca è segno di *vittoria*; il libro è simbolo della *storia*; il mare rappresenta *il progetto imperiale.*
Attraverso questo linguaggio figurato Giovanni evade la censura romana, che vi legge solo strane visioni di un vecchio, e riesce invece ad entrare in comunicazione con le sette *ecclesie* cioè con tutte le chiese che stanno subendo persecuzione.
Giovanni chiede alle sette *ecclesie* di compiere un passo importante. Egli sa che il problema maggiore di queste comunità è la paura, una paura che si fa sempre più intensa, e che queste comunità vedono ovunque persecuzione, parlano sempre e solo di persecuzione. Occhi e cuore pieni di persecuzione. E la paura cresce.

Giovanni fa compiere il primo passo allontanando le comunità dall'ossessione della persecuzione (cf. capitoli 4 e 11) e conducendoci fino al trono di Dio nei cieli per osservare la persecuzione quale veramente è, un piccolo punto dentro la storia: «*Ebbi una visione: una porta era aperta nel cielo. E udii una voce che mi diceva: Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito*» (Apocalisse 4, 1). Là in cielo si sta svolgendo una solenne celebrazione. Dio è seduto tranquillo sul trono mentre quattro essere alati volano cantando sotto un meraviglioso arcobaleno. Quattro anziani proclamano: Santo! Santo! Santo è il Signore Dio dell'universo! (Apocalisse 4, 3-11).
Il ritmo liturgico del cielo non viene interrotto dalla persecuzione terrena. Il potere imperiale romano non riesce a raggiungere il cielo dove tutto è tranquillo:

Ai piedi del Padre giace il mare; quel mare che qui in basso sembra così agitato, visto da lassù è piatto come uno specchio, calmo e senza onde. Il mare non riesce a impaurire il cielo (Apocalisse 4, 6).

Perché, allora, tanta paura? Il Padre ha nelle proprie mani il libro della storia. L'imperatore Domiziano credeva di essere signore della storia e si firmava con la sigla *D.D.D.*, iniziali della frase latina *Domitianus Dominus et Deus*, Domiziano Signore e Dio. Ma il libro della storia è nelle mani del Padre (Apocalisse 5, 1-14).

La cosa che ci mette paura è che il libro è chiuso con sette sigilli e noi non siamo capaci di aprirlo per leggerlo. La storia sta nelle mani di Dio, ma noi non riusciamo a interpretarla perché ci manca la chiave di interpretazione.

Abbiamo paura della persecuzione perché non riusciamo a scoprire dov'è la chiave per aprire il libro e conoscere dove incomincia e dove termina la storia. «*Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo*» (Apocalisse 5, 4-6). Finchè non appare l'Agnello, ucciso ma ritto in piedi: Gesù Cristo.

La chiave di lettura della nostra storia è la persecuzione subita da Gesù. Solo l'Agnello morto e risorto ci dà la chiave per leggere e capire la storia, per aprirne i sigilli. Dobbiamo leggere la nostra storia dentro la memoria vivente della storia di Gesù.

A questo punto Giovanni risale all'anno 33 quando l'Agnello morto è risuscitato; a partire da lì possiamo aprire il primo sigillo. «*Quando l'Agnello sciolse il primo dei sette sigilli, vidi e udii il primo dei quattro esseri viventi che gridava come con voce di tuono: VIENI*» (Apocalisse 6, 1-8).

Vieni!

Ora possiamo affrontare la storia e riconoscere i nostri nemici:

- Il cavallo bianco, il vincitore inarrestabile: i romani.
- Il cavallo rosso, carro di fuoco: la guerra.
- Il cavallo nero: la fame.
- Il cavallo verdastro: la morte

Giovanni, pescatore di Galilea, fa la sua analisi della realtà: le conseguenze portate dal cavallo bianco – dall'Impero romano e da coloro che seguono il suo progetto – sono la guerra, la fame, la morte. Può vincere, ma non può produrre vita.

Quando si apre il quinto sigillo la lettura della storia giunge ai giorni nostri: «*Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa*» (Apocalisse 6, 9). Improvvisamente Giovanni ci porta alle nostre persecuzioni odierne. Possiamo udire chiaramente la voce degli assassinati che ripetono ancora oggi il grido della comunità perseguitata: «*Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?*» (Apocalisse 6, 10).

Viene consegnata una tunica bianca ai morti e ai decapitati perché loro sono i vincitori. Coloro che sembrano gli sconfitti, vittime del potere romano, agli occhi di Giovanni sono i vincitori.

Si ode una voce che dice *di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi come loro* (Apocalisse 6, 11).

La morte nella persecuzione non è vista come una distruzione del progetto di Cristo da parte dell'imperatore, ma come un duro SERVIZIO, quello del Servo di Jahweh e di Gesù.

Ma la storia non finisce qui né finisce oggi.

Ci sono ancora due sigilli da aprire. «*Quando l'Agnello aprì il sesto sigillo, vidi che vi fu un violento terremoto. Il sole divenne nero come un vestito da lutto, la luna diventò tutta simile al sangue, le stelle del cielo si abbatterono sopra la terra, come quando un fico, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i fichi immaturi. Il cielo si ritirò come un rotolo che si avvolge e tutti i monti e le isole furono sradicati dal loro posto*» (Apocalisse 6, 12-14). Si tratta dell'arrivo del vero vincitore, il Santo dei Santi, il Re dei re. Tutta la natura apre il sentiero, i monti si abbassano, il cielo si ritira perché non esistano ostacoli davanti al Dio che viene. Il suo splendore è così grande che il sole sembra un lumicino. Arriva Cristo.

L'imperatore non sa che sta lottando con Cristo nel momento in cui crede di schiacciare alcuni sciocchi sovversivi; ma noi sappiamo ch, quando giunge la persecuzione, è Dio che viene per stare con noi.

Quando i poteri se ne accorgeranno saranno loro a gridare di paura. I poteri politici con i re della terra e i loro ministri i poteri militari con i loro generali, i poteri economici e il popolo degli schiavi e degli uomini liberi, tutti coloro che formano la struttura piramidale della dominazione, davanti alla venuta del Vincitore andranno a nascondersi nelle caverne, sui monti, dietro le rocce gridando: «*Cadete sopra di noi e nascondeteci dalla faccia di Colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello, perché è venuto il gran giorno della loro ira, e chi vi può resistere?*» (Apocalisse 6, 16-17).

Questa dunque è la chiave di lettura che le sette comunità devono utilizzare per riuscire a vincere la paura. Occorre interpretare il quinto sigillo alla luce del sesto: ciò che sembrava la fine diventa il principio della vittoria finale dell'Agnello.

Con l'apertura del settimo sigillo ci appare nuova visione: sette piaghe, sette castighi cosmici come avvenne per le piaghe d'Egitto. Progressivamente viene colpita prima la natura, poi gli animali ed infine gli esseri umani per vedere se, sotto l'azione di Dio, i poteri volessero convertirsi (Apocalisse 8 e 9).

Ma, come il Faraone d'Egitto, essi non si convertiranno: «Non rinunciò nemmeno agli omicidi, né alle stregonerie, né alla fornicazione, né alle ruberie» (Apocalisse 9, 21). Neppure tutta la forza di Dio riesce a convertire una strutta malefica. Pertanto non serve attendere miracoli. Occorre prendere una decisione. Giovanni viene invitato da un angelo a mangiare un piccolo libro. Questa volta si tratta di un libro aperto. Sappiamo di che si tratta: è l'Evangelo di Gesù. «*Allora mi avvicinai all'angelo e lo pregai di darmi il piccolo libro. Ed egli mi disse: "Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele". Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza. Allora mi fu detto: "Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni e re"*» (Apocalisse 10, 9-11).

Appena assaporato, magari in un bellissimo corso biblico, l'Evangelo è dolce, dolcissimo. Ma quando lo trangugiamo e lo lasciamo penetrare nella nostra vita prendendolo sul serio, sperimentiamo l'amarezza della persecuzione, le stesse amarezze sperimentate dai profeti. DEVI PROFETIZZARE! come Mosè, come Elia, i due testimoni che la "città" sempre ha tentato di eliminare.

La persecuzione ha sempre seguito coloro che divorano il piccolo libro, i profeti. Un tempo la citta aveva il nome di Sodomia, Egitto, Babilonia, Roma; anche oggi ha un proprio nome. Ma, allora, perché continuare a profetizzare se siamo perseguitati? E per quanto tempo ancora?

«*Ma dopo tre giorni e mezzo…*» (Apocalisse 11, 11). Solo tre giorni e mezzo, poi si vedrà. In un'altra parte del libro si parlerà di 1.260 giorni che è come dire tre anni e mezzo. Il tempo del male porta sempre come numero simbolico il 3,5 che è la metà di 7. E, ricordiamo, il numero 7 indica Dio. Per grande che sia il potere del nemico, non raggiungerà mai il 7; al massimo potrà arrivare al tre e mezzo.

Dopo potremo finalmente cantare la vittoria dell'Agnello e la ricompensa dei suoi servi: «*Così passò il secondo "guai!"; ed ecco viene subito il terzo"guai!". Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono voci potenti che dicevano: "Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli". Allora i ventiquattro vegliardi seduti sui loro troni al cospetto di Dio, si prostrarono faccia a terra e adorarono Dio dicendo: "Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai messo mano alla tua grande potenza, e hai instaurato il tuo regno. Le genti ne fremettero, ma è giunta l'ora della tua ira, il tempo di giudicare i morti, di dare la ricompensa ai tuoi servi, ai profeti e ai santi e a quanti temono il tuo nome, piccoli e grandi, e di annientare coloro che distruggono la terra". Allora si aprì il santuario di Dio nel cielo e apparve nel santuario l'arca dell'alleanza*» (Apocalisse 11, 14-19).

Questo era il primo passo da compiere: Giovanni invitava a non lasciarci condizionare dalla persecuzione e ci aiutava a vincere la paura dandoci una visione congiunturale della storia alla luce dell'Agnello ucciso ma ritto in piedi. Inoltre ci stimolava a continuare a divorare il piccolo libro trasformandoci in profeti dell'Evangelo.

Ora, ammesso che la paura sia scomparsa, possiamo fare un secondo passo (dal Capitolo 12 al 16): scendere dal cielo e tornare al luogo del conflitto e scoprire perché avviene la persecuzione e chi sono coloro che ci perseguitano.

Tutto comincia con una visione grandiosa.

Da un lato vediamo una donna proprio nel momento in cui è maggiormente donna e cioè nell'atto di generare. E' il momento in cui la donna è più fragile in quanto vive in funzione della creatura che sta per nascere. Le dodici stelle che la circondano stanno ad indicare che è proprio dal popolo dei poveri e dalla casa della donna che sta nascendo il nuovo, il regno, fra i dolori del parto che ci fanno urlare (Apocalisse 12, 1-17). Si tratta di un'altra bellissima descrizione della persecuzione che Giovanni aveva già usato nel suo Evangelo (Giovanni 16, 21).

Dall'altro lato vediamo un drago immenso, carico di potere, pronto a divorare il figlio che sta per nascere dalla donna. Il rapporto di forza è decisamente sfavorevole per la donna.

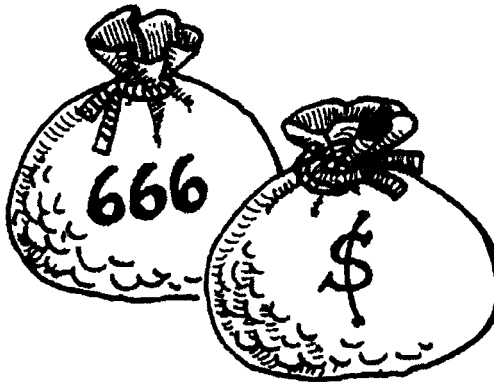
La figura del drago ci rimanda all'inizio della Bibbia, quasi a rinchiudere la storia del popolo dei poveri all'interno di una lotta promessa e realizzata nei secoli: «*Porrò inimicizia tra il serpente e la donna…*» (Genesi 3, 15). Infatti il drago non riesce a divorare il figlio della donna. La mano di Dio lo solleva al cielo dove restarà tra le braccia del Padre fino a quando la donna avrà affrontato i suoi 1260 giorni (tre anni e mezzo!…) di persecuzione.

Il drago sale al cielo per rapire il bambino, ma in cielo non c'è possibilità di vittoria per lui. Da lì sarà scaraventato e precipiterà sulla terra. Mentre in cielo si canta vittoria, qui in terra il drago, che conosce la propria imminente sconfitta, vomita la sua furia contro la donna.

La motivazione profonda della persecuzione allora è questa: il drago non sopporta il bambino, la ecclesia, il progetto alternativo che il popolo dei poveri sta partorendo tra gemiti e dolori benché con fermezza e senza temere un drago che sta per essere travolto.

Giovanni ci aiuta a riflettere: chi si è alleato col drago per collaborare con la sua lotta spietata contro la donna? Il drago ha degli alleati: ne conosciamo uno che è il nostro nemico perché viene dal mare ed è potente. E' una bestia, un predatore peggiore del leone, dell'orso, della pantera; un animale feroce rispettata da tutti e che vuole occupare il posto di Dio. Qual è il suo nome?

E' facile, rinfrescando la nostra memoria, ricordarsi dove abbia già trovato questa bestia nemica, schiavizzante e bestemmiatrice. Vi ricordate il numero 666 quando, mille anni prima, Salomone inizia il progetto imperialista continuato, allora, dai suoi servi e, oggi, dai romani? (1 Re 10, 14).



Il numero 666 rappresenta questa bestia feroce che conosciamo, che ci spaventa pur essendo abituati ad affrontarla. Ma c'è un'altra bestia, che non conosciamo, che non ha nome né numero; , è un montone con le corna, viene dalla terra, esce dalle nostre file, è uno di noi. Rappresenta quelli fra noi che ci convincono ad accettare la bestia, a conviverci, a incidere sulle nostre mani e fronti il marchio della bestia. Sono coloro che ci fanno prostrare davanti alla bestia e al drago. (Apocalisse 13, 11-17).

Sono quei "tiepidi" di cui Giovanni si preoccupa. Si tratta di precisi individui che lui conosce? Non lo sapremo mai. Giovanni li identifica nei FALSI PROFETI; quelli che, secondo Luca, non intendono essere perseguitati: «*Guai a voi se tutti gli uomini diranno bene di voi, perché così hanno già fatto i vostri padri con i falsi profeti*» (Luca 6, 26).

Le due bestie amano camminare insieme e dove sta l'una si trova anche l'altra. Anche oggi.

Anche la donna, però, ha i propri alleati: l'Agnello e i 144.000 che hanno il suo nome scritto sulla fronte. Sono coloro che non si sono lasciati tentare dalla bestia e non si sono prostituiti all'impero. (Apocalisse 14, 1-5). Ricordiamo i 7000 seguaci di Elia che avevano rifiutato di prostrarsi davanti a Baal? In Giovanni il numero sale a 144.000 che è come dire 12 x 12 x 1000: antico e nuovo popolo, moltitudine di gente che continua a cercare la pace e la giustizia.

Poi, ancora una volta, Giovanni ricorre alle sette piaghe che gli angeli del cielo gettano sulla terra in un ultimo tentativo di convertirla, ma senza riuscirvi (Apocalisse 16, 13-16).

Il conflitto è inevitabile. Tra Dio e i signori della terra c'è una totale incompatibilità. Non possono convivere. La lotta finale è inevitabile. (Apocalisse dal capitolo 17 al 22). Perché?

Perché governa la bestia – e solo ora possiamo accorgercene – e insieme con essa anche un'altra donna, quella che non sta generando la vita. E' una prostituta che, seduta sulla bestia, è ubriaca del sangue dei giusti. Si tratta di Babilonia, Roma e di ogni progetto imperialista al quale la bestia sta assoggettata. La bestia è di fatto un cavallo scatenato, orribile: ma più abbile è chi lo cavalca, la grande prostituta vestita di scarlatto (Apocalisse 17). Giovanni giunge così nel profondo dell'analisi della realtà. Non basta sperare che l'imperatore cambi o muoia. Il problema non è l'imperatore, ma l'impero, il progetto che unisce re, generali, ricchi trafficanti e padroni di schiavi in un unico fronte contro la *ecclesia*. Una donna contro un'altra donna!

Babilonia cadrà e inizierà la trasformazione. Giovanni profetizza la fine dell'Impero Romano. Cadrà e alcuni piangeranno:

- i re della terra - il potere politico - perché non potranno più prostituirsi e fornicare (Apocalisse 18, 9-10);
- i mercanti - il potere economico – perché più nessuno acquisterà i carichi delle loro navi (Apocalisse 18, 11- 17)
- gli uomini del mare – il potere ideologico – che consideravano la prostituta come il meglio della vita, ma ora piangono perché scoprono la sua totale inconsistenza (Apocalisse 18, 17-20)

Dopo la prostituta verrà il turno anche per la bestia e il falso profeta; insieme con i re della terra combatteranno contro il cavaliere bianco e il suo esercito completamente vestito di bianco in segno di vittoria.

Quando i due eserciti si troveranno riuniti nel luogo che in ebraico si chiama Armaghedòn, gli angeli convocheranno gli uccelli carnivori e diranno: «*Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio. Mangiate le carni dei re, le carni dei capitani, le carni degli eroi, le carni dei cavalli e dei cavalieri e le carni di tutti gli*

uomini, liberi e schiavi, piccoli e grandi» (Apocalisse 19, 18). Di tutta la struttura piramidale, costruita sopra la divisione e l'oppressione, non resterà più nulla se non cadaveri.

Ma non è ancora finita. Resta il drago, trattenuto ma ancora capace di liberarsi anche dopo mille anni. Giovanni vuol dire che la fine della storia non è imminente. I tempi saranno lunghi, pericolosi e conflittuali fino a che non giungerà la seconda e definitiva morte quando giungerà il Regno di Dio. Fino ad allora dovremo resistere.

Solo allora tornerà sulla terra il figlio della donna che era rimasto nelle braccia del Padre durante la lotta. Tornerà come una città nuova, una nuova Gerusalemme che avrà caratteristiche interessanti. Avrà quattro lati di dodicimila stadi ciascuno pari a duemiladuecento chilometri; la superficie sarà dunque pari a 4.840.000 chilometri quadrati, più o meno come l'estensione dell'Impero Romano.

Soprattutto non ci sarà più il mare. L'Impero era stato costruito attorno al *Mare nostrum*, al Mediterraneo. Ora quel mare non esiste più. Una città, dunque, senza mare –luogo della grande bestia – e senza tempio – abitazione della piccola bestia. Solo il Signore sarà il suo Tempio.

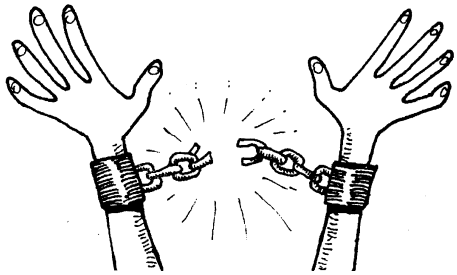
Dodici pietre preziose compongono le mura della città in memoria del sistema tribale, ugualitario e antimperialista, che sarà la sua difesa. Ma con le dodici porte aperte sarà una città spalancata e costituirà un sistema accessibile. E' una città che assomiglia ad una aperta campagna attraversata da torrenti, arricchita da alberi che fruttificano dodici volte l'anno e producono foglie curative. Dodici…dodici…dodici: è una città del popolo, è il popolo.

E' una città senza lacrime, allegra, in festa come una novella sposa perché non esisterà più la morte. Le cose vecchie sono passate.

Si tratta dunque di una grande profezia, anzi di pura teologia della storia, una storia che non potrà essere cambiata, una storia che rende vera la nostra storia (Apocalisse 22, 6-15). Di conseguenza non dobbiamo temere la persecuzione. Noi, giovane sposa animata dallo Spirito, possiamo dire alla storia «*Vieni!*». Ognuno dica: «Vieni!». Perché sappiamo che, quando arriva la persecuzione, giunge insieme anche il Signore.

«*AMEN. VIENI, SIGNORE GESU'! MARANATA. AMEN*»

(Apocalisse 22, 16-21).



VIENI,

SIGNORE

GESÚ !